GALASSIA
Volume 220

Damon Knight
I MONDI DELL'ABISSO
(In Deep)

Era ormai tempo che anche in Italia si rivalutasse l'opera di un grande scrittore e grande critico della fantascienza; ci abbiamo pensato come sempre noi, proponendo finalmente un'antologia che colmasse (almeno per ora) ogni lacuna in proposito.
Discutere più specificatamente dei singoli racconti di Damon Knight sarebbe un'operazione difficile (e troppo prolissa); ci può bastare l'annotazione che questa antologia contiene alcune opere edite agli albori della SF in Italia e molte altre inedite, raggruppate in modo da formare un tutto armonico e confluente nella complessa figura dell'autore. È una raccolta di racconti che può interessare ogni genere di lettori di fantascienza, partendo da quelli più affascinati dalle vicende aliene (e cos'altro sarebbe, la creatura composita di *Quattro in Uno*, il romanzo breve finalmente presentato intatto ai lettori italiani) per arrivare a quelli che più si interessano ai lati oscuri della psicologia umana.
Damon Knight ritorna, infine. Ed è un ritorno in grande stile.

Copertina originale di Bruce Pennington (N.E.L., London).

LIRE 800 ●●●

220

DAMON KNIGHT — I MONDI DELL'ABISSO



Galassia G

Damon Knight

I mondi dell'abisso



A cura di Gianni Montanari

GALASSIA
Volume 220

GALASSIA
CASA EDITRICE LA TRIBUNA
Via Don Minzoni, 51 – 29100 Piacenza – c.c.p. 25–22298

Condizioni di abbonamento per l'Italia:
L. 4.000 per 6 volumi. L. 8.000 per 12 volumi

Condizioni di abbonamento per l'estero:
6 vol.: Europa: L. 6.000; Stati extraeuropei: L. 8.000.
12 vol.: Europa: L. 12.000; Stati extraeuropei: L. 16.000.

Distribuzione
Rusconi Distribuzione, Via Oldofredi, 23, Tel. 6964, Milano.

a cura di Damon Knight

I MONDI DELL'ABISSO

Traduzione di
Gianni Montanari

Titolo originale
IN DEEP

CASA EDITRICE LA TRIBUNA – PIACENZA

IN DEEP

PRESENTAZIONE

Damon Knight: comparso sulla scena della fantascienza americana fin dal 1941 con il suo primo racconto; curatore nel 1950 di *Worlds Beyond*, una promettente rivista purtroppo stroncata quasi sul nascere da difficoltà finanziarie (dell'editore); fondatore della SFWA (l'associazione che riunisce gli autori americani di fantascienza); autore di numerosi saggi e articoli critici (poi riuniti nel 1967 in volume dalla *Advent Books* di Chicago: *In Search of Wonder*, con le sue opinioni coraggiose e l'insolita dose di buon senso che le motivava, fu uno dei primissimi testi veramente critici sulla fantascienza); curatore (e ideatore) dal 1966 delle prestigiose antologie *Orbit* – ormai giunte al numero 17 o 18 – per conto della *Ballantine Books*; sposato a Kate Wilhelm, a sua volta autrice di fantascienza; autore, complessivamente, di pochi romanzi e di moltissimi racconti giustamente ritenuti il meglio della sua produzione.

In poche parole, ecco i fatti più salienti dell'angolatura fantascientifica di Damon Knight, un autore che molti si piccano di conoscere, apprezzare, rifiutare, senza tenere presente che la sua produzione tradotta in italiano è quanto mai insufficiente (oppure tradotta male). Questa antologia si propone appunto il primo scopo di presentare in veste integrale alcune delle opere più significative di questo autore; nei sette racconti che state per leggere si evidenzia spesso un Abisso fra il genere umano inteso come socialità forzata e il protagonista-fulcro prescelto per la narrazione. L'Abisso interviene come immagine automatica (basta confrontare *Un Mondo Gentile, Il Manovratore, Un Biglietto per l'Universo, Chiedimi Ciò Che Vuoi*) dopo aver osservato l'amara constatazione offerta dall'autore sui rapporti singolo-società; i vincoli della dipendenza personale sono quasi sempre imposti dall'alto e recepiti dall'individuo come una limitazione delle proprie libertà innate. Se per raggiungere questa morale Knight si serve di alieni che rimangono fra le creazioni più splendide della fantascienza mondiale (il *blob* amorfo di *Quattro in Uno*, il *Modello* di *Chiedimi Ciò Che Vuoi*, la gorgone di *Un Occhio Per Che Cosa?*, il lontano pronipote di *Il Cercatore*, o addirittura lo sconosciuto popolo delle Soglie in *Un Biglietto per l'Universo*), il discorso non cambia: si fa semmai più interessante,

soprattutto per chi non riconosce alla fantascienza un mero valore di *divertissement*/piacevole escapismo.

La razza umana, secondo le parole stesse di Knight, è 'una bestia immonda', e il suo giudizio si allarga automaticamente alle istituzioni di qualsivoglia egemonia politica (dal lassismo condizionatore di *Un Mondo Gentile* alla spietata dittatura di *Quattro in Uno* o *Chiedimi Ciò Che Vuoi*) senza perdere le sue basi di individualismo lievemente velleitario. Il fatto è che Knight non sembra credere alla plausibilità positiva del consorzio umano; i suoi personaggi-altoparlanti sono quasi sempre degli esclusi o degli anticonformisti, e la partecipazione dell'autore risulta piuttosto evidente.

Non è comunque il caso di affermare che le opere di Knight siano rivoluzionarie; al sottoscritto sono apparse soprattutto *valide*, nel panorama generale della fantascienza scritta da altri grossi nomi proprio in quegli anni. È infatti interessante notare che quasi tutti i racconti qui contenuti – ad eccezione unica de *Il Manovratore* – furono scritti nei primi anni '50. Gli Stati Uniti uscivano nel 1953 dalla guerra di Corea per entrare a testa bassa nella guerra fredda con l'Unione Sovietica; volente o meno, Damon Knight ci offre un documento interessante per l'esame di quel periodo, attraverso le creazioni di un autore che raramente ha tralasciato le spigolature o le trame interamente sociali per il puro divertimento. Approfittiamone, dunque, e tentiamo di infilarci – grazie a questi preziosi frammenti – nella mente di uno scrittore *americano* in quegli anni.

(P.S. - Controllate da soli, dopo la lettura, le vostre reazioni con l'intervista inserita nel *Bollettino*; e fatemi sapere i vostri giudizi; con Knight, spero, il discorso non è ancora chiuso).

G. M.

INDICE

QUATTRO IN UNO

I

Una volta, George Meister aveva visto il sistema nervoso di un uomo... era un modello medico da esposizione ottenuto con l'indurimento delle fibre più minuscole fino a dimensioni tali da renderle visibili, l'eliminazione successiva di tutti i tessuti indesiderati e la loro sostituzione con plastica traslucida. Un'opera davvero splendida, portata a termine da quel tipo di Torkas III... come si chiamava? Ad ogni modo: Meister aveva visto quel modello, e quindi sapeva approssimativamente quale dovesse essere il proprio aspetto in quel momento.

Naturalmente c'erano delle deformazioni: per esempio, lui era quasi certo che le fibre nervose fra il suo centro visivo e gli occhi si fossero allungate almeno di trenta centimetri. Inoltre, quasi senza dubbio, l'insieme del suo sistema nervoso doveva essersi raggomitolato e ridisteso in modo per lo meno bizzarro, dal momento che la muscolatura un tempo controllata era ormai scomparsa; aveva notato anche diversi altri mutamenti che potevano essere il riflesso di pesanti modificazioni strutturali. Restava comunque il fatto che lui — con il poco che poteva ancora definire *se stesso* — non era altro che un cervello, un paio di occhi, un midollo spinale e una spruzzata di neuroni.

George chiuse gli occhi per un secondo. Era una cosa che aveva imparato a compiere solo di recente, e ne andava orgoglioso. Quel primo lungo periodo durante il quale non aveva posseduto alcun controllo su se stesso era stato spaventoso. Più tardi aveva concluso che quella paralisi era da attribuirsi ai postumi di qualche anestetico... di quella sostanza chimica, insomma, che lo aveva mantenuto in stato di incoscienza mentre il suo corpo veniva... Beh, meglio non pensarci.

Doveva essere andata così, oppure i fasci di fibre nervose non avevano ancora attecchito a dovere nelle loro nuove posizioni. Forse, in un prossimo futuro, avrebbe potuto verificare quale delle due supposizioni era la più esatta. Ma sulle prime, finchè era riuscito

soltanto a vedere ma non a muoversi, senza ricordare nulla oltre l'istante in cui era caduto a faccia in avanti nell'ammasso di gelatina striata di verde e marrone... l'esperienza era stata sconvolgente.

Si chiese come stessero reagendo gli altri. *Sapeva* che c'erano degli altri, perchè di tanto in tanto avvertiva un dolore acuto e improvviso verso il basso, là dove un tempo aveva posseduto le gambe, e nello stesso istante il movimento del paesaggio circostante si interrompeva con un sobbalzo. Poteva trattarsi solamente di un altro cervello, intrappolato come il suo, che tentava di spingere il loro corpo comune in un'altra direzione.

Di solito il dolore cessava subito, e George poteva ricominciare a spedire messaggi alle terminazioni nervose che avevano appartenuto alle dita delle sue mani e dei piedi, facendo riprendere al corpo gelatinoso la sua lenta avanzata strisciante. Quando invece il dolore continuava, non c'era altro da fare che interrompere il movimento finchè l'altro cervello non avesse cessato i suoi sforzi — e in questo caso George si sentiva come un passeggero riluttante su un veicolo terribilmente lento — oppure tentare di produrre un vettore risultante con gli impulsi di moto dell'altro cervello.

Si domandò chi altro fosse caduto nella creatura... Vivian Bellis. Il maggiore Gumbs? Miss McCarty? Oppure tutti e tre? Doveva pure esistere un modo per scoprirlo.

Cercò per l'ennesima volta di guardare verso il basso, e il suo sforzo fu ricompensato dalla visione offuscata di una lunga e sottile striscia verde-bruna che avanzava lentamente lungo il corso d'acqua asciutto di cui avevano iniziato la traversata più di un'ora prima. Rametti e frammenti vegetali rinsecchiti si erano appiccicati alla superficie polverosa e trasparente.

Stava facendo progressi; l'ultima volta era riuscito a scorgere appena una minutissima frazione del suo nuovo corpo.

Quando risollevò lo sguardo, la sponda opposta del letto prosciugato gli sembrò molto più vicina. Appena oltre, sulla spalletta rocciosa, spiccava un ciuffo di vegetali bruno scuro dall'aspetto rigido; George si stava dirigendo verso un punto leggermente alla sua sinistra. Era stato appunto per raggiungere un ciuffo di vegetazione come quello, che lui aveva perso l'equilibrio ed era venuto a trovarsi nell'attuale situazione. Ormai, poteva anche permettersi di dare un'occhiata più da vicino.

Con ogni probabilità, la pianta si sarebbe rivelata di scarso interesse. Sarebbe stata una cosa del tutto insensata aspettarsi che ogni nuova forma di vita nascondesse novità sorprendenti; e d'altra parte, George era convinto di essere già incappato nell'organismo di

gran lunga più interessante dell'intero pianeta.

Potrò sempre battezzarlo con il mio nome, pensò. Una forma di *meisterii*. Non aveva ancora deciso per il nome della specie — avrebbe dovuto saperne di più sul suo conto, prima — ma era certo di potervi aggiungere comunque *meisterii*. Era una sua scoperta, e nessuno avrebbe potuto portargliela via. O — sfortunatamente — portare via lui dalla sua scoperta.

Eppure, si trattava di un organismo davvero ammirabile. Primitivo, senza dubbio... possedeva una struttura inferiore per complessità a quella di una medusa, e soltanto su un pianeta a bassa gravità come quello avrebbe potuto trascinarsi fuori dagli oceani. Sembrava completamente privo di cervello e di sistema nervoso, ma rivelava un meccanismo di sopravvivenza a dir poco perfetto. Lasciava che fossero i suoi rivali a sviluppare dei tessuti nervosi altamente organizzati, e se ne stava acquattato in qualche angolo — simile in tutto ad un mucchio di foglie o di altri detriti — ad aspettare che uno di loro gli cadesse dentro; allora toccava a lui trarre ogni vantaggio dalla situazione.

Non era neppure una forma di parassitismo; era un'autentica simbiosi, sviluppata ad un livello così raffinato da non trovare alcun parallelo su nessuno dei mondi conosciuti da George. Il cervello prigioniero veniva nutrito dal catturatore, ed in cambio esso serviva gli interessi di quest'ultimo guidandolo verso il cibo o lontano dai pericoli. *Tu mi guidi, io ti nutro*. Era onesto.

Ormai erano vicini alla pianta, quasi la toccavano. George la esaminò; come aveva pensato, si trattava di un comune tipo di erba, abbastanza privo di interesse.

Ora il suo corpo si stava arrampicando su un'altura che lui sapeva modesta, ma che, dall'altezza dei suoi nuovi occhi, appariva tremenda. Strisciando faticosamente, si trovò infine a fissare sotto di sè un'altra gola; la situazione poteva ripetersi all'infinito, con ogni probabilità. Ma lui... aveva scelta?

Osservò le ombre provocate dal sole ormai basso sull'orizzonte, ora si stava spostando in direzione nord-est, cercando di allontanare il suo nuovo corpo dall'accampamento. Ne distava ancora poche centinaia di metri; anche strisciando, avrebbe potuto coprire quella distanza con una certa facilità... se avesse invertito direzione.

Il pensiero gli procurò un senso di disagio, e George non riuscì a capirne il motivo. Poi lo colpì l'idea che il suo aspetto attuale non era di certo quello di un uomo in difficoltà; era molto più probabile che richiamasse invece l'immagine di un mostro che avesse divorato e parzialmente digerito una o più persone. Se fosse strisciato dentro

il campo in quella condizione gli avrebbero certamente sparato addosso prima di qualsiasi domanda, e la possibilità che si servissero di gas narcotici invece di un mitragliatore era davvero minima.

No, decise, stava seguendo la strada giusta. Doveva allontanarsi dall'accampamento prima di essere scoperto da una pattuglia di soccorso che con ogni probabilità si era già messa alla sua ricerca. Doveva fuggire, seppellirsi nella vegetazione e studiare il nuovo corpo, scoprire come funzionava e cosa avrebbe potuto farne; verificare se con lui c'erano altri e in questo caso trovare un modo per comunicare con loro.

Ci sarebbe voluto molto tempo, pensò, ma poteva farcela.

Mollemente, come un grosso grumo di budino che colasse giù da una tovaglia, George incominciò a scendere nella gola.

In breve, le circostanze che avevano condotto alla sua caduta nel *qualcosa meisterii* erano le seguenti:

Fino alla metà del XXI secolo, milioni di abitanti dell'emisfero orientale avevano giocato un gioco inventato anticamente dai giapponesi. Il gioco era chiamato *go*, e nonostante le sue regole fossero di una semplicità quasi infantile, la sua strategia offriva un tale numero di variabili e tante difficoltà da renderlo anche più arduo degli scacchi.

Al culmine del suo sviluppo — vale a dire appena prima della catastrofe geologica che aveva spazzato via tanti dei suoi fedeli — il *go* veniva giocato su una tavola con novecento lievi fori rotondi e usando minuscole palline come pedine. A turno, ognuno dei due giocatori sistemava sulla scacchiera una delle proprie pedine, in un punto a scelta, e lo scopo del gioco mirava alla cattura di quanto più territorio nemico possibile, circondandolo completamente.

Non esistevano altre regole... eppure i giapponesi aveva impiegato quasi mille anni per rifinire quella tavola novanta per novanta, aggiungendo magari una fila e una colonna ogni secolo. Cento anni non costituivano un periodo eccessivo per esplorare tutte le possibilità offerte da quella fila e da quella colonna supplementari.

Nel periodo in cui George Meister cadde nella creatura gelatinosa verbe-bruna, verso la fine del XXIII secolo, si stava giocando una specie di *go* in un campo tridimensionale che conteneva dieci miliardi di posizioni. La galassia era la scacchiera, le posizioni erano i sistemi solari, e le pedine erano gli uomini. La pena per il perdente era l'annientamento.

Due opposte federazioni stavano dedicandosi alla colonizzazione della galassia; durante i primi stadi del loro conflitto, interi pianeti erano stati aggrediti e bombardati, mentre flotte di astronavi si

erano affrontate nello spazio nel corso di rare battaglie. Poco dopo, un simile rischioso guerreggiamento era diventato impossibile. Vennero prodotte navi da battaglia automatiche, dotate di un tale armamento da potersi polverizzare a vicenda, e vennero lanciate come pesciolini — a miliardi — nei settori di spazio occupati dalle rispettive federazioni.

Dietro un simile schermo protettivo, i pianeti ed i loro commerci si trovarono al sicuro da ogni attacco o interferenza... a patto che il nemico non riuscisse a colonizzare un numero di mondi circostanti abbastanza numeroso per permettere la sistemazione di un secondo schermo, all'esterno del primo. Era una forma di *go* giocata per una posta disperata in condizioni impossibili.

Tutti avevano fretta; da sette generazioni, tutti avevano avuto fretta. L'educazione veniva impartita in forme accelerate e quasi sotto l'aspetto di capsule. L'accoppiamento avveniva in età molto giovanile e la riproduzione a tappe frenetiche. Se poi si veniva assegnati ad una squadra ecologica investigativa, come nel caso di George, si doveva lavorare senza una preparazione appena decente.

La cosa più intelligente ed ovvia da fare, volendo aprire alla colonizzazione un nuovo pianeta dotato di forme vitali sconosciute, sarebbe stata di iniziare almeno con dieci anni di studi immunologici condotti dall'interno di una stazione pressurizzata; dopo aver sconfitto i virus e i batteri più dannosi, si sarebbe potuto procedere ad esperimenti sull'ambiente esterno e a caute esplorazioni. Infine — più o meno dopo una cinquantina d'anni dall'inizio delle ricerche — avrebbero potuto essere sbarcati i coloni.

Ma non si disponeva di tanto tempo.

Cinque ore dopo lo sbarco, la squadra di Meister aveva scaricato le macchine da costruzione e sistemato gli alloggiamenti che dovevano ospitare duemilaseicentoventotto persone. Un'ora più tardi, Meister, Gumbs, la Bellis e la McCarty avevano attraversato il brullo strato di ceneri e scorie lasciato dai propulsori di coda della nave trasporto, dirigendosi verso la macchia di vegetazione più vicina, a seicento metri. Avrebbero dovuto seguire un percorso spiraliforme allontanandosi dal campo per non più di un chilometro, e poi ritornare con i loro campioni... sempre che, nel frattempo, qualche animale troppo grande e troppo affamato per essere fermato da un fucile mitragliatore non se li fosse mangiati.

Meister, il biologo, era talmente carico di contenitori per campioni che il suo torso magro era completamente invisibile. Il maggiore Gumbs portava uno zaino con viveri e riserve di emergenza, un binocolo e un fucile mitragliatore. Vivian Bellis, che conosceva

quel poco di mineralogia compreso nei tre mesi del corso necessario alla sua specializzazione, e niente altro, portava una carabina, un martello e un sacco per i campioni. Miss McCarty — nessuno conosceva il suo nome di battesimo — non aveva nessuna mansione scientifica. Era il Controllore di Fedeltà del gruppo. Portava due tozze pistole e una bandoliera luccicante di cartucce. Il suo unico compito era quello di far saltare il cervello a qualsiasi membro del gruppo colto ad usare una trasmittente non autorizzata o a comportarsi, comunque, in modo sospetto.

Tutti calzavano stivali e guantoni pesanti, e le loro teste erano ricoperte da caschi sferici sigillati ai colletti delle tute. Respiravano attraverso filtri così finemente selettivi che — in teoria — nulla di più grande di una molecola di ossigeno avrebbe potuto superarli.

Durante il loro secondo giro nel campo si erano imbattuti in una bassa fila di collinette e in una serie di ripidi ma poco fondi avvallamenti, il tutto ricoperto in massima parte da ciuffi bruno-grigiastri di vegetazione ormai morta. Mentre scendevano in una delle vallette, George — che era il terzo della fila, dopo Gumbs che apriva la marcia e Vivian Bellis subito dietro, mentre Miss McCarty chiudeva la spedizione — era salito su una lastra sporgente di pietra per ispezionare un ciuffo di vegetazione che cresceva abbarbicato alla sua estremità più lontana.

Su quel pianeta il suo peso superava di poco i venti chilogrammi e la pietra sembrava solidamente ancorata alla parete dell'avvallamento. Eppure, la sentì cedere sotto i propri piedi non appena vi fu salito completamente. Si accorse di precipitare e urlò; colse una fulminea visione di Gumbs e della Bellis, immobili come sotto l'obiettivo di una macchina da ripresa ad altissima velocità. Mentre cadeva udì un franare di sassi. Poi intravide qualcosa che sembrava uno sporco tappeto di foglie e detriti avanzare verso di lui, e in un lampo pensò *Se non altro sarà un atterraggio morbido...* E questo fu tutto, finchè non si risvegliò con la sensazione di essere stato prematuramente sepolto e nulla del suo corpo che fosse ancora vivo, all'infuori degli occhi.

Molto più tardi, i suoi sforzi frenetici per muoversi avevano prodotto un primo parziale successo. Da allora il suo campo visivo si era costantemente ampliato, forse di un metro ogni cinquanta minuti, senza contare tutte le volte in cui gli sforzi di qualcun altro avevano interferito con i suoi.

La sua certezza che ormai non restasse nulla del vecchio George Meister tranne un sistema nervoso non era suffragata da una osservazione diretta, ma l'evidenza era discretamente sufficiente. Per

incominciare, l'anestesia delle prime ore se ne era andata, ma il suo corpo non gli comunicava più le varie posizioni del torso, della testa e delle quattro membra che possedeva fino a poco prima. Provava invece la vaga sensazione di essere appiattito e sparpagliato su un'area immensa; quando aveva tentato di muovere le dita delle mani e dei piedi, aveva ricevuto una sensazione tattile così multipla da pensare di essere ormai un millepiedi. Non provava la sensazione che i suoi muscoli si fossero intorpiditi, come sarebbe stato normale dopo un lungo periodo di paralisi: e inoltre, non respirava. Eppure, il suo cervello sembrava bene alimentato da cibo e ossigeno; si sentiva la mente lucida, a proprio agio e in perfetta salute.

Non sentiva neppure fame, benchè da lungo tempo stesse esercitando un forte dispendio di energia. Pensò che per quel punto potevano esistere due spiegazioni... secondo come si osservava il problema; poteva non provare più fame perchè ormai non possedeva più uno stomaco in grado di contrarsi, oppure perchè l'organismo che ora lo ospitava era stato abbondantemente nutrito dai tessuti superflui offerti dal corpo di George...

Due ore più tardi, mentre il sole stava tramontando incominciò a piovere. George vide le grosse gocce cadere lentamente e ne sentì l'urto smorzato contro la propria 'pelle'. Non sapeva se la pioggia poteva nuocere al suo nuovo organismo... era più propenso a pensare di no, ma per sicurezza preferì strisciare sotto un largo cespuglio dalle foglie seghettate. Quando smise di piovere era ormai buio, ed egli decise di restare dov'era fino al mattino. Non si sentiva affatto stanco, e si domandò se il suo corpo avrebbe avuto ancora bisogno di dormire. Si sistemò come meglio poteva, in attesa di una risposta.

Dopo parecchie ore era ancora sveglio, ma non aveva la certezza che ciò rispondesse al suo interrogativo originale; la sua mancanza di sonno avrebbe potuto piuttosto costituire un ostacolo ad ottenere una risposta esatta. Fu allora che scorse un paio di deboli luci avanzare verso di lui seguendo un percorso irregolare.

George le osservò con una attenzione composta da interesse professionale e timore. Mentre le luci si avvicinavano lentamente, notò che esse erano attaccate a due lunghe e sottili antenne che spuntavano da una vaga forma sottostante... o si trattava di organi luminosi, simili a quelli di certi pesci abissali, o erano più semplicemente occhi luminescenti.

George notò nel proprio corpo un improvviso senso di tensione

che gli fece pensare ad una scarica di adrenalina o di qualche sostanza simile nel suo nuovo sistema circolatorio. Si ripromise di tornare su quel problema non appena ne avesse avuto il tempo... per ora doveva considerare qualcosa di ben più urgente. L'organismo che si avvicinava era del tipo che il *qualcosa meisterii* mangiava, o dal quale veniva mangiato? Nel qual caso, che cosa poteva fare?

Per il momento, comunque, restare dove si trovava gli sembrò la cosa migliore. Il corpo che ora abitava sembrava sfruttare il mimetismo anche in assenza di 'inquilini', e non era certo idoneo alle fughe veloci. Così, George rimase immobile a guardare, tenendo gli occhi socchiusi mentre studiava la possibile natura dell'animale che si stava avvicinando.

Il fatto che fosse notturno, si disse, non significava proprio nulla. Anche le falene erano notturne, e così pure i pipistrelli... no, al diavolo i pipistrelli, quelli erano carnivori! La creatura luminosa arrivò più vicina, e George poté scorgere il fievole luccichio di due occhi lunghi e socchiusi alla base delle antenne.

Poi la creatura spalancò la bocca.

Aveva un numero incredibile di denti.

George si trovò rattrappito in una specie di crepaccio nella parete rocciosa, senza nessun ricordo chiaro di come vi fosse arrivato. Ricordava soltanto un fruscio di rami quando la creatura aveva spiccato un balzo verso di lui, un istante di dolore acutissimo e poi nulla, all'infuori di qualche vaga visione di foglie e terriccio alla luce delle stelle.

Era impossibile. Come aveva potuto fuggire?

Meditò sulla cosa fino all'alba e allora, guardandosi, vide qualcosa che prima non c'era stato. Sotto lo strato liscio di carne gelatinosa erano visibili tre o quattro strane sporgenze. George notò anche che la sensazione del contatto fra il suo corpo e la pietra sottostante era mutata. Gli sembrava di non essere più disteso di piatto, ma bensì sorretto da una quantità di piccole punte.

Tentò di flettere in via sperimentale una delle sporgenze, poi provò a stenderla diritta davanti a sè. Era la smozzicata e grossolana caricatura — ad unica articolazione — di un dito... o di una gamba.

II

George rimase immobile a lungo, sforzandosi di pensare con la massima coerenza che gli era possibile in quelle condizioni. Poi agi-

tò ancora l'arto informe. Era proprio lì, insieme agli altri, solido e reale come tutto il resto.

Provò a muoversi in avanti, lanciando come prima lo stesso comando alle terminazioni nervose nelle dita delle mani e dei piedi. Il suo corpo schizzò fuori dalla fenditura con una velocità tale da farlo quasi precipitare oltre il bordo di un piccolo precipizio.

Mentre prima aveva strisciato come una lumaca, ora zampettava rapido come un insetto.

Ma come...? Senza dubbio, nell'istante di terrore seguito all'attacco della creatura con tanti denti, egli aveva tentato inconsciamente di correre come se avesse avuto ancora le gambe. Era bastato quello?

George ripensò al carnivoro, e alle antenne-peduncoli che avevano sorretto gli organi da lui giudicati occhi. Avrebbe funzionato benissimo come esperimento. Chiuse gli occhi e provò ad immaginare che essi si allungassero all'esterno, crescendo sempre più su peduncoli mobili... tentò di convincersi che lui possedeva occhi simili, che li aveva sempre posseduti, e che tutte le persone per bene avevano quel tipo di occhi.

Non stava forse succedendo qualcosa?

George riaprì gli occhi e si trovò a fissare dritto verso terra, con una distanza focale così breve da rendere completamente confusa l'immagine. Con impazienza, tentò di guardare verso l'alto, ma tutto ciò che avvenne fu che il suo campo visivo di spostò in avanti di dieci o dodici centimetri.

Fu a questo punto che una voce spezzò il silenzio. Era come se qualcuno stesse cercando di urlare attraverso mezzo metro di lardo. "Urghh! Lluhh! *Eeraghh*!"

George fece un balzo spaventato, compì un impeccabile giro su se stesso e fece ruotare i suoi occhi per un angolo di duecentoquaranta gradi. Non vide nulla, all'infuori di rocce e licheni. Un esame più minuzioso gli rivelò che una strana larva verde-arancio (o si trattava di un verme?) gli stava passando accanto. George la fissò con sospetto per un istante eterno, finchè la voce non si fece risentire:

"Aiiit! Aiiit!"

La voce, questa volta un po' più alta di tono, veniva da dietro. George roteò ancora, facendo girare i suoi occhi tutt'intorno... fino al punto di partenza: avevano compiuto un angolo impossibile. I suoi occhi erano ormai *in cima* a peduncoli ed erano mobili, mentre un istante prima erano ancora mollemente fissi al suolo, incapaci di sollevarsi. Il cervello di George prese a lavorare freneticamente. A-

veva provocato la crescita di due antenne per i suoi occhi, d'accordo, ma si era trattato di materia inerte... di due semplici estensioni del suo corpo gelatinoso, prive di strutture cartilaginose o di tessuti muscolari che li facessero muovere. Ma a quel punto, quando la voce lo aveva spaventato, era riuscito ad ottenere l'irrigidimento e i muscoli in un colpo solo.

La notte prima doveva essere accaduta la stessa cosa. Con ogni probabilità il processo si sarebbe completato comunque, anche senza il suo spavento, ma a velocità molto inferiore. Un meccanismo protettivo, ovviamente. E quanto alla voce...

George roteò ancora una volta gli occhi, lentamente, cercando intorno a sè. Non potevano esserci dubbi: era solo. La voce, che lui aveva creduto provenisse da qualcuno o qualcosa dietro le sue spalle, doveva in realtà scaturire dal suo stesso corpo.

La voce si rifece sentire, con tono più calmo. Balbettò indistinta per un paio di volte, poi esclamò chiaramente con un sonoro contralto: "Cosa succede? Dove sono?"

George si stava dibattendo in un oceano di stupore. Non era certo in condizione di potersi adattare rapidamente ad ulteriori nuove circostanze, e così, quando un grande frammento di roba secca si staccò da un cespuglio vicino e rimbalzò nel più completo silenzio fino a un metro da lui, si limitò a fissarlo.

Osservò quella cosa dal guscio duro e subito dopo il cespuglio dal quale era caduta. Lentamente, quasi dolorosamente, il suo cervello giunse all'unica conclusione logica. Il frutto secco era caduto senza il minimo rumore. E questo era naturale, perchè dall'istante della sua metamorfosi lui era stato completamente sordo. Ma... aveva sentito una voce!

Ergo, allucinazione, o telepatia.

La voce riprese: "Ai-uto! Oh, Dio, se solo qualcuno rispondesse!"

Vivian Bellis. Gumbs, anche se fosse riuscito ad affettare quel tono da contralto, non avrebbe mai esclamato "Oh, Dio", E neppure la McCarthy.

I nervi scossi di George tornarono lentamente alla normalità. Pensò intensamente. *Quando mi sono spaventato, mi sono cresciute le gambe. Quandi si è spaventata la Bellis, le è spuntata una voce telepatica. Abbastanza ragionevole, credo... il suo primo ed unico impulso sarebbe per l'appunto quello di gridare.*

George tentò di predisporsi a qualche urlo. Chiuse gli occhi e si immaginò invischiato in una sostanza aliena sconosciuta e totalmente terrificante, senza alcun mezzo per conoscere o controllare la

propria situazione. Cercò di urlare: "Vivian!"

Proseguì i suoi tentativi, mentre la voce della ragazza si rifaceva viva ad intervalli. Alla fine, lei si interruppe bruscamente a metà di una frase. George disse, "Mi può sentire?"

"Chi è che... che cosa vuole?"

"Sono George Meister, Vivian. Può capire quello che sto dicendo?"

"Cosa..."

George ripetè la frase. La sua pseudo-voce doveva risultare abbastanza confusa, come era successo alla Bellis nei suoi primi tentativi. Infine la ragazza esclamò, "Oh, George... cioè, signor Meister! Ho avuto tanta paura.. Dov'è, lei?"

George glielo spiegò, forse senza eccessivo tatto, poichè quando ebbe concluso il suo riassunto la Bellis lanciò uno strillo e riprese a farfugliare. George sospirò, e disse, "Non c'è nessun altro da queste parti? Maggiore Gumbs? Miss McCarty?"

Pochi minuti dopo due strani miscugli di suoni iniziarono quasi simultaneamente; quando si fecero più coerenti, non fu un problema identificare le voci. Gumbs, il grosso militare di carriera dalla faccia rossa, strepitò, "Perchè diavolo non bada a dove mette i piedi, Meister? Se non avesse scatenato quella frana ora non ci troveremmo in questo pasticcio!"

Miss McCarty, che aveva posseduto un viso bianco e impassibile, una mascella sporgente e due occhi color fango, disse freddamente, "Meister, tutto questo verrà citato nel mio rapporto. *Tutto* quanto."

Risultò che soltanto Gumbs e Meister avevano conservato l'uso degli occhi. Tutti e quattro possedevano un certo controllo muscolare, sebbene Gumbs fosse il solo ad avere tentato di interferire seriamente con la locomozione di George. Miss McCarty, senza che George ne restasse minimamente sorpreso, era riuscita a mantenere in funzione un paio di orecchie.

Ma Vivian Bellis era rimasta cieca, sorda e muta per tutto il pomeriggio e la notte. Le uniche terminazioni sensoriali che era riuscita ad usare erano quelle della pelle... il tatto, la percezione del caldo e del freddo, e del dolore. Non aveva visto nè udito nulla, ma aveva sentito il contatto di ogni foglia o rametto che avevano sfiorato, il freddo impatto di ogni goccia di pioggia, e il dolore provocato dal morso del mostro zannuto. Quando George seppe anche questo, la sua stima per la ragazza aumentò notevolmente. Era stata terroriz-

zata allo spasimo, ma non si era rifugiata nell'isterismo o nella pazzia.

Risultò anche che nessuno di loro stava respirando, e che il battito cardiaco — se esisteva nella creatura — non era percettibile.

George avrebbe proseguito molto volentieri quella discussione, ma gli altri tre furono concordi nel giudicare ciò che era loro successo dopo lo sprofondamento nel mostro *meno* importante dell'escogitare un modo per venirne fuori.

"Non possiamo venirne *fuori*," disse George. "O almeno, io non ne vedo la minima probabilità, allo stato attuale delle nostre conoscenze, Se noi..."

"Ma dobbiamo uscirne!" disse Vivian.

"Torneremo al campo," disse freddamente la McCarty. "Immediatamente. E lei dovrà spiegare al Comitato per la Fedeltà il fatto di non avere provveduto subito dopo avere ripreso conoscenza."

"Esatto," intervenne Gumbs con tono impacciato. "Se lei non è in grado di venirne a capo, Meister, forse ci riusciranno gli altri specialisti."

George spiegò pazientemente le proprie idee sulla probabile accoglienza delle guardie al campo. La mente acuta della McCarty individuò un appiglio. "Secondo quanto lei stesso ha affermato, è riuscito a produrre la crescita di gambe e di peduncoli per i suoi occhi. Se non ha mentito, potrà anche farci crescere una bocca. Potremo così annunciarci mentre ci avvicineremo."

"Potrebbe non essere una cosa molto semplice," le disse George. "Non possiamo cavarcela soltanto con una bocca; ci servirebbero denti, una lingua, due diversi palati, un paio di polmoni o di surrogati, delle corde vocali, e qualcosa che sostituisca il diaframma per dare potenza sonora all'insieme. Non so neppure se tutto ciò sarebbe possibile... quando infatti la signorina Bellis è riuscita a farsi sentire, è successo con il sistema che stiamo ancora usando. Lei non ha..."

"Lei parla troppo," disse la McCarty. "Maggiore Gumbs, Miss Bellis... noi tre tenteremo di costruire un apparato vocale. Il primo che avrà successo riceverà una nota di merito sulla sua scheda personale. Incominciamo."

George, lasciato fuori gara per esclusione, usò quel tempo per cercare di ristabilire il proprio udito. Gli sembrava ormai probabile che il *qualunque-cosa meisterii* possedesse una predisposizione innata per la suddivisione del lavoro, considerando che Gumbs e lui — i primi due a caderci dentro — avevano conservato la vista senza dover compiere nessun particolare sforzo in quella direzione, mentre sensi come l'udito e il tatto erano stati lasciati agli ultimi venuti.

In teoria questo principio era splendido e George lo approvava di cuore, ma non poteva dire lo stesso del fatto che Miss McCarty fosse l'unica custode di una qualsiasi parte dell'organismo.

Anche se fosse riuscito a convincere gli altri due ad accettare la sua guida — e al momento la prospettiva non gli sembrava molto realizzabile — la McCarty avrebbe dovuto essere esclusa in ogni caso. Mentre poteva ben presto risultare di importanza vitale per tutti la necessità di disporre dell'udito.

Fu distratto dapprima dai commenti sussurrati fra Gumbs e Vivian ("Riesce a ottenere qualcosa?" "Credo di no. E lei?") intercalati da suoni striduli e ronzanti, oltre che da altri rumori fastidiosi, mentre i due tentavano di passare da una comunicazione mentale ad una vocale. Alla fine la McCarty sbottò: "Zitti. Concentratevi sulla formazione degli organi necessari, invece di ragliare come somari."

George ritornò al proprio lavoro, utilizzando la tecnica che in precedenza aveva avuto successo. Con gli occhi chiusi immaginò che la creatura zannuta si stesse avvicinando nell'oscurità... tap, sliss, tap, click. Desiderò ardentemente delle orecchie che potessero avvertire l'approssimarsi di quei fievoli rumori. Dopo molto tempo gli sembrò di avere ormai il successo a portata di mano... oppure quei suoni erano disturbi mentali, emessi inconsciamente da uno dei suoi compagni? *Click. Sliss. Swish. Scrap.*

George riaprì gli occhi, allarmato sul serio. Un centinaio di metri più in là, di fronte a lui oltre la bassa scarpata rocciosa, c'era un uomo in uniforme che stava sbucando da una lunga fila di canne nere e lanceolate simili a bambù. Mentre George sollevava i peduncoli degli occhi, l'uomo si fermò, lo fissò, poi lanciò un urlo ed imbracciò il fucile.

George si mise a correre. Subito dentro di lui si scatenò un rumoreggiare di voci, e i muscoli delle sue *gambe* vennero colti da spasimi improvvisi.

"Correte, dannazione!" gridò furiosamente. "C'è un soldato con..."

Il fucile esplose un colpo con un rombo assordante, e George avvertì un improvviso dolore atroce appena sopra la colonna vertebrale. Vivian Bellis urlò. Poi la lotta per il dominio delle loro gambe comuni cessò, e le membra poterono trotterellare a tutta forza verso il riparo di una roccia vicina. Il fucile sparò ancora, e George udì schegge rocciose sibilare nel fogliame sovrastante. Ma la creatura stava già scendendo in una gola, risalendo l'altro versante, per supe-

rare una leggera sporgenza e infilarsi in una foresta di alti alberi spogli.

George individuò un avvallamento pieno di foglie e vi si diresse, lottando contro il desiderio di qualcun altro di continuare a correre in linea retta. Si lasciarono cadere nell'avvallamento e vi rimasero mentre tre uomini li sorpassavano correndo; per tutta l'ora successiva il *meisterii* non fece un solo movimento.

Vivian continuava a lamentarsi. Sollevando con prudenza i suoi occhi peduncolati, George vide che parecchie schegge frastagliate erano penetrate nella carne gelatinosa del mostro accanto ai bordi... Potevano dire di essere stati fortunati. Il colpo doveva averli mancati di poco, e ciò era comprensibile perchè il soldato aveva sparato ad un bersaglio mobile verso il basso, frantumando così il masso alle loro spalle.

Osservando con maggiore attenzione, George notò qualcosa che eccitò il suo interesse professionale: l'intera superficie del mostro sembrava in costante e lento fermento... minuscoli fori si aprivano sull'epidermide e si richiudevano come se la carne stesse ribollendo. Tuttavia, l'aria delle bolle non sembrava essere espulsa, ma *assorbita* all'interno del corpo.

Riuscì anche a scorgere, profonde sotto la superficie screziata del grande corpo a forma di lente, quattro indistinte macchie di oscurità che dovevano essere i cervelli viventi di Gumbs, della Bellis, di Miss McCarty... e di lui, Meister.

Sì, ne aveva uno proprio sotto le sue antenne visive. Era una cosa piuttosto strana, riflettè George, fissare il proprio cervello. Ma certo uno poteva anche abituarsi all'idea.

Le quattro forme scure erano sistemate piuttosto vicine, a formare un quadrato quasi perfetto al centro della lente. I midolli spinali, appena visibili, si incrociavano irradiandosi dal centro verso l'esterno.

Uno schema, pensò George. Quella creatura era predisposta naturalmente ad utilizzare più di un solo sistema nervoso. Li disponeva secondo uno schema ordinato, con i cervelli nella parte interna per fornire loro maggiore protezione... e forse per qualche altro motivo. Forse esisteva anche la possibilità fisica di una collaborazione cosciente fra gli ospiti, magari una matrice che poteva organizzare la crescita di cellule di comunicazione fra i diversi cervelli... Se era così, ciò avrebbe spiegato il loro rapido successo con la telepatia. George desiderò intensamente di poter *entrare* in quel corpo con

qualche strumento e scoprire l'esatta natura del suo funzionamento.

Il dolore di Vivian stava diminuendo. Il suo cervello era quello opposto ai due lobi di George, ed aveva risentito più degli altri l'effetto delle schegge rocciose. Ma ora quei frammenti stavano affondando lentamente nella gelida sostanza che costituiva i tessuti del mostro. Osservando attentamente, George poteva vederli muoversi. Quando avessero raggiunto il fondo, certo sarebbero stati espulsi... proprio come era successo alle parti non digeribili dei loro abiti e dell'equipaggiamento.

George si domandò oziosamente quale degli altri due cervelli fosse quello della McCàrthy, e quale quello di Gumbs. Alla sinistra di George, quando questi guardava all'indietro verso la parte rialzata della creatura, spiccava un paio di occhi azzurri disposto a livello della superficie. Possedevano anche delle palpebre, ottenute in apparenza dalla sostanza del mostro ma rese più opache e spesse.

Alla sua destra, George poteva scorgere due minuscole aperture che affondavano di alcuni centimetri nel corpo, e che potevano essere soltanto le orecchie di Miss McCarty. George provò l'impulso di escogitare un metodo per riuscire ad ostruirgliele con qualcosa, magari del terriccio.

Comunque, il problema di ritornare al campo era stato risolto, almeno per il momento. La McCarty non disse altro sul progetto di formare nuovi organi vocali, benchè George fosse certo che lei continuasse strenuamente i suoi tentativi.

Lui non pensava che avrebbe avuto successo. Qualunque fosse il meccanismo naturale che coordinava i mutamenti nella struttura fisiologica, sembrava molto probabile che dei dilettanti come loro potessero riuscire nell'operazione soltanto sotto la pressione di un intenso stimolo emotivo, e anche in quei casi solo concentrandosi su modificazioni semplici che coinvolgessero *una* nuova struttura per volta. Mentre, come lui aveva già detto alla McCarty, gli organi vocali di un uomo erano straordinariamente diversi e complicati.

George pensò che il problema poteva essere risolto dalla creazione di una sottile membrana che fungesse da diaframma, di una camera d'aria disposta dietro di essa, e di un sistema di muscoli capaci di produrre le vibrazioni necessarie e di modularle. Ma tenne quell'idea per sè.

Non voleva tornare indietro. Per i suoi tempi, George era un individuo fuori del comune: uno scienziato adatto al proprio lavoro, in grado di amare la propria professione senza secondi fini. Ed ora si trovava sistemato di peso nel centro del più potente strumento di ricerca che fosse mai esistito nel suo campo: un organismo multi-

forme, con l'osservatore al proprio interno, in grado di modificare la propria struttura e di osservare i risultati; capace di elaborare teorie di funzionamento e di verificarle sui tessuti di ciò che costituiva a tutti gli effetti il *suo stesso corpo*... capace di costruirsi nuovi organi, e nuove strutture di adattamento all'ambiente!

George si vide al vertice di un enorme cono di nuovissime conoscenze, ed alcune delle possibilità che ora intravedeva gli incutevano un sacro timore ed una specie di umiltà.

Non poteva tornare indietro, neppure se fosse stato possibile riuscirci senza restare ucciso. Se soltanto fosse caduto in quella creatura da solo... No, in quel caso gli altri lo avrebbero tirato fuori ed avrebbero ucciso il mostro.

Si accorse che esistevano troppi problemi bisognosi di una soluzione immediata. Era difficile concentrarsi; la sua mente continuava a distrarsi con troppa facilità.

Vivian, il cui dolore era già cessato da tempo, riprese a lamentarsi. Gumbs la rimbrottò duramente. La McCarty maledisse entrambi. Anche George pensò di essere ormai sul punto di scoppiare, intrappolato com'era con tre imbecilli che non trovavano nulla di meglio da fare che...

"Ehi, un momento," esclamò. "Vi sentite tutti dello stesso umore? Irritabili? Irascibili? Come se aveste lavorato per sessanta ore di filato e vi sentiste perfino troppo stanchi per dormire?"

"La smetta di parlare come un intermezzo pubblicitario," disse Vivian in tono irato. "Abbiamo già abbastanza guai senza che lei..."

"Abbiamo fame," la interruppe George. "Non possiamo rendercene conto perchè abbiamo perso gli organi che un tempo ci segnalavano la fame, ma l'ultima cosa che questo corpo ha mangiato siamo stati *noi,* e ciò è accaduto almeno venti ore fa. Dobbiamo trovare qualcosa da ingerire."

"Dio Santo, è vero," disse Gumbs. "Ma se questa cosa mangia soltanto persone... voglio dire..."

"Finchè non siamo atterrati noi, non aveva mai incontrato creature umane," disse George brevemente. "Credo che qualsiasi tipo di proteine dovrebbe andare bene, ma non possiamo saperlo senza prima tentare. E prima lo faremo, meglio sarà per tutti noi."

Rimise in movimento il corpo verso quella che sperava fosse la direzione seguita fino a quel momento... una linea diametralmente opposta alla posizione del campo. Se non altro, pensò George, spingendosi abbastanza lontani potevano anche arrivare a perdersi *per caso.*

III

Uscirono dal bosco e scesero per la lunga scarpata di una gola, superando un morbido tappeto di foglie morte, finchè non raggiunsero il letto pressochè asciutto di un torrente, nel quale scorreva ancora un filo d'acqua. Più avanti lungo la riva, nascosto in parte da ciuffi di cespugli scheletrici, George vide un branco di animali che assomigliavano a dei maiali in miniatura. Lo disse agli altri, e si mosse cautamente in quella direzione.

"Da che parte soffia il vento, Vivian?" domandò. "Puoi sentirlo?"

"No," disse lei. "Lo sentivo prima, mentre scendevamo nella gola, ma ora credo che stia soffiando dal davanti."

"Bene," fece George. "Forse riusciremo a coglierli di sorpresa."

"Ma... non mangeremo sul serio degli animali, vero?"

"Già, cosa vorrebbe fare, Meister?" intervenne Gumbs. "Non dico di essere schizzinoso, ma in fondo..."

George, che in cuor suo sapeva di essere schizzinoso — come gli altri era stato allevato con una dieta composta da fermenti e proteine sintetiche — disse in tono irascibile, "Che altro potremmo fare? Anche voi avete gli occhi... potete vedere che qui è autunno. Autunno dopo un'estate torrida, inoltre. Alberi spogli, corsi d'acqua secchi. O mangiamo carne, o ne facciamo a meno... o forse preferireste dare la caccia agli insetti?"

Gumbs, profondamente colpito, brontolò per un poco e infine si zittì.

Visti più da vicino, gli animali apparvero molto meno porcini e ancor meno appetitosi di prima. Avevano corpi magri e segmentati, di un colore grigio-rosato, con quattro gambe cortissime, due orecchie enormi e vibranti, e musi a forma di scimitarra spuntata che frugavano il suolo, sollevandosi di tanto in tanto per ingoiare qualcosa con uno sventolio di orecchie.

George ne contò trenta, raggruppati in un settore piuttosto limitato di terreno nudo fra i cespugli e il fiume; si muovevano con lentezza, ma le loro gambe corte sembravano robuste. George pensò che avrebbero potuto correre veloci, in caso di necessità.

Avanzò lentamente, tenendo i peduncoli oculari bassi e arrestandosi non appena uno degli animali sollevava lo sguardo. Muovendosi con prudenza sempre maggiore, giunse ad una decina di metri dall'animale più vicino quando la McCarty disse improvvisamente:

"Meister, lei ha già pensato a *come* mangeremo questi anima-

li?"

"Non sia sciocca," disse lui irritato. "Basterà..." e qui si fermò.

A pensarci meglio... forse il normale sistema di assimilazione della creatura si arrestava non appena aveva trovato un occupante? Dovevano forse provocare la crescita di denti e zanne, di un esofago, e di tutto il resto dell'apparato? Impossibile; sarebbero morti di fame prima di riuscirci. Ma d'altra parte – *accidenti* a quella strana confusione nel cervello – se quella assimilazione non si fosse arrestata, come avrebbe potuto la creatura impedirsi di digerire l'ospite insieme al suo primo pasto?

"Ebbene?" chiese la McCarty.

Quell'idea era sbagliata, e George lo sapeva... ma non era in grado di dire perchè, ed un pensiero simile non era affatto piacevole. Senza contare poi – in un caso ancora peggiore – l'eventualità che il pasto diventasse il nuovo ospite, e l'ospite precedente il pasto.

La testa dell'animale più vicino si sollevò, e quattro minuscoli occhi rossi si puntarono verso George. Le orecchie flosce si drizzarono attente.

Non c'era più tempo per le speculazioni. "Ci ha visti!" urlò George mentalmente. "*Correte!*"

La scena esplose in un turbine di movimento. Un istante prima se ne stavano acquattati sull'erba secca e punzecchiante, e in quello successivo correvano a rotta di collo inseguendo il branco che fuggiva al galoppo dinanzi a loro. I quarti posteriori della bestia più vicina si fecero sempre più grandi, senza smettere i loro movimenti frenetici; poi essi lo raggiunsero alle spalle e lo superarono con un balzo.

Ruotando all'indietro un occhio, George vide che l'animale giaceva immobile sull'erba... privo di sensi o morto.

Ne abbatterono un secondo. *L'anestetico*, pensò lucidamente George. *Un tocco è sufficiente*. Poi un altro, e un altro ancora. *Naturalmente possiamo digerirli*, pensò George con sollievo. *Per prima cosa la digestione deve essere selettiva, altrimenti non avrebbe potuto separare i nostri tessuti nervosi.*

Quattro capi abbattuti. Sei. Altri tre, tutti insieme, mentre il branco si ammucchiava nel passaggio fra la macchia e la ripida sponda del fiumiciattolo; poi altri due che avevano tentato un'improvvisa inversione di fuga; e altri quattro sbandati, uno dopo l'altro.

Il resto del branco scomparve fra le erbe alte del pendio, ma quindici corpi erano rimasti sul terreno.

Non volendo correre rischi, George ritornò all'inizio della fila e

inserì il corpo del mostro sotto la prima carcassa.

"Si assottigli, Gumbs," disse. "Dobbiamo scivolargli sotto... così può bastare. Attento a lasciar fuori la testa."

"E perchè?" domandò il militare.

"Non vorrà il suo cervello qui dentro con i nostri, vero? Non sappiamo quanti possa contenerne questa creatura. Potrebbe anche preferire questo animale ad uno di noi. Ma non credo che l'assimilazione del suo sistema nervoso possa danneggiarci, se non mangiamo la testa..."

"Oh!" disse debolmente Vivian.

"Le chiedo scusa, miss Bellis," disse George pentito. "Tuttavia non dovrebbe essere una cosa spiacevole, se evitiamo di essere troppo schizzinosi. Non sarà forse un piatto raffinato, ma..."

"Va benissimo," disse lei. "La pregherei soltanto di non parlare tanto."

"Ha ragione, Meister," intervenne Gumbs. "Usi un pochino di delicatezza."

Accettando questo rimprovero, George dedicò la sua attenzione al cadavere che giaceva sulla superficie glabra del mostro, fra la sua sezione e quella di Gumbs; stava affondando visibilmente nella carne traslucida. Intorno ad esso si diffondeva una nube opaca.

Quando fu quasi scomparso ed il collo mozzato, passarono al successivo. Questa volta, dietro suggerimento di George, si caricarono di due corpi contemporaneamente. A poco a poco, la loro irritabilità scompariva; incominciarono a sentirsi a loro agio e quasi allegri, e George si accorse che ora poteva pensare logicamente senza confusione.

Erano alla loro ottava-e-nona portata, e George era felicemente immerso in una serie di speculazioni sul sistema circolatorio del mostro, quando miss McCarty spezzò un lungo silenzio per annunciare:

"Ho appena terminato di perfezionare un metodo che ci consentirà di raggiungere il campo in piena sicurezza. Inizieremo subito."

Stupito e deluso, George volse gli occhi verso il quadrante del mostro di proprietà della McCarty.. Dall'orlo esterno del corpo sporgeva qualcosa di fibroso e articolato che sembrava — ma sì, lo era! — un grottesco ma riconoscibile braccio fornito di una mano. Mentre le guardava, le dita impacciate e granulose annasparono con un filo d'erba, lo afferrarono e riuscirono a strapparlo.

"Maggiore Gumbs!" disse la McCarty. "Ora il suo compito sarà quello di reperire al più presto i seguenti articoli. Primo. Una superficie idonea per la scrittura. Suggerisco una larga foglia, chiara di colore, secca ma non friabile. Oppure una sezione di corteccia strappata da un albero. Secondo. Un pigmento. Non dubito che lei riuscirà a scoprire qualche bacca che contenga un succo adatto. In caso contrario, ci serviremo del fango. Terzo. Un ramoscello o una canna da usarsi come penna. Quando lei mi avrà guidato a questi elementi essenziali, li userò per scrivere un messaggio che spieghi la nostra situazione. Voi leggerete il risultato e mi indicherete gli errori che io correggerò. Quando il messaggio sarà completato, ritorneremo con esso al campo, penetrandovi di notte; depositeremo lo scritto in un luogo ben visibile e ci ritireremo fino all'alba; quando il messaggio sarà stato letto, potremo avvicinarci di nuovo. Proceda, maggiore."

"Beh, sì," disse Gumbs, "questo potrebbe anche funzionare, ma... immagino che lei abbia escogitato un sistema per reggere la penna, miss McCarty. Non è così?"

"Stupido," replicò lei. "Mi sono fatta una mano, naturalmente.".

"Bene, in questo caso dovrebbe funzionare. Vediamo un po'... credo che si potrebbe tentare per prima cosa in quella macchia." Il loro corpo comune ebbe un improvviso sobbalzo in quella direzione.

George lo trattenne. "Un momento," disse disperato. "Ci conviene almeno finire questo pasto, prima di andare. Non è certo che potremo averne un altro."

La McCarty domandò: "Quanto sono grandi queste creature, maggiore?"

"Oh... lunghe una sessantina di centimetri, direi."

"E ne abbiamo già assorbite nove, non è vero?"

"Quasi otto," disse George. "Queste due sono state assimilate per metà."

"In altre parole," continuò la McCarty, "ne abbiamo avute due a testa. Dovrebbero essere più che sufficienti. È d'accordo, maggiore?"

George intervenne in fretta: "Lei sbaglia, miss McCarty, perchè sta pensando in termini di necessità umane; questo organismo, invece, possiede un ritmo metabolico diverso ed una massa pari a tre volte quella di quattro persone. Consideri la cosa in questo modo... noi quattro insieme avevamo una massa di trecento chili, eppure solo venti ore dopo averci assorbiti questa creatura aveva di nuovo fame. Bene, questi animali non possono pesare più di venti chili l'u-

no — a 1 G di gravità — e secondo i suoi piani noi dovremmo farli durare fino a domani mattina."

"C'è qualcosa di vero," disse Gumbs. "Sì, tutto sommato, miss McCarty, credo che faremmo meglio a foraggiarci finchè lo possiamo. Non ci vorrà più di un'altra mezz'ora, di questo passo."

"Va bene. Ma fate nel più breve tempo possibile."

Si spostarono verso un nuovo paio di vittime. Il cervello di George lavorava furiosamente; era inutile discutere con la McCarty, e Gumbs non era certo molto meglio, ma lui doveva tentare. Se solo fosse riuscito a convincere Gumbs, la Bellis avrebbe seguito la maggioranza... forse. Era la sua unica speranza.

"Gumbs," disse, "non ha ancora pensato a quello che ci succederà quando saremo tornati al campo?"

"Questa non è roba per me, lo sa bene. Tocca agli specialisti come lei occuparsene."

"No, non intendevo questo. Supponga di essere il comandante operativo di questa spedizione, e che altre quattro persone siano cadute, al nostro posto, in questo organismo..."

"Come, come? Non la seguo."

George ripetè pazientemente tutto.

"Sì, ora capisco. E allora?"

"Che ogdini darebbe?"

Gumbs riflettè un momento. "Affiderei la faccenda alla sezione biologica, credo. Che altro potrei fare?"

"Non pensa che potrebbe anche ordinare di distruggerlo, come una possibile minaccia?"

"Dio Buono, penso proprio di sì. Ma no, vede, noi staremo molto attenti a quello che scriveremo nel messaggio. Faremo capire bene che siamo un esemplare di grande valore, e cose di questo genere. Qualcosa da trattare con cura."

"D'accordo," disse George. "Supponiamo pure che il messaggio funzioni, e poi? Visto che non è roba per lei, le spiegherò io che cosa succederà. Con nove probabilità su dieci, la sezione biologica ci classificherà come una possibile arma nemica. Questo significa, per prima cosa, che saremo sottoposti ad un interrogatorio in piena regola... e non c'è bisogno che le spieghi che cosa significhi *ciò*».

"Maggiore Gumbs," disse la McCarty con voce stridula, "Meister verrà giustiziato per tradimento alla prima opportunità. Le proibisco di parlare con lui, a rischio di subire la stessa pena."

"Ma lei non può impedirle di ascoltarmi, maggiore," disse George in tono teso. "In secondo luogo, Gumbs, preleveranno dei nostri campioni. Senza anestesia. E infine, o ci distruggeranno u-

gualmente, o ci spediranno alla più vicina base militare per ulteriori studi. Diventeremo allora una proprietà della Federazione, Gumbs, nella categoria dei soggetti *top-secret*, e poichè nessuno del Servizio Informazioni oserà mai prendersi la responsabilità di considerarci inoffensivi, noi *resteremo* là.

"Gumbs, questo è *davvero* un esemplare di grande valore, ma non servirà mai a niente o a nessuno se noi ritorniàmo al campo. Qualsiasi cosa noi possiamo scoprire sul suo conto, anche se si trattasse di conoscenze capaci di salvare miliardi di vite umane, resterebbe in ogni caso un altro *top-secret*, e non supererebbe mai le pareti del Servizio Informazioni... Se lei spera poi che possano tirarla fuori di qui, si sbaglia. Qui non si tratta più di innesti o trapianti di membra, perchè *il suo corpo è stato completamente distrutto*, Gumbs, all'infuori degli occhi e del sistema nervoso. L'unico corpo nuovo che avremo sarà quello che ci costruiremo noi stessi. Dobbiamo rimanere qui e... cavarcela da soli."

"Maggiore Gumbs," disse la McCarty, "credo che abbiamo già sprecato abbastanza tempo. Incominci le sue ricerche per il materiale che mi occorre."

Per un istante Gumbs rimase in silenzio, e il loro corpo collettivo non si mosse.

Poi disse: "Sì, erano una foglia, un ramoscello, ed una manciata di bacche, non è vero? Oppure del fango. Miss McCarty, c'è un punto sul quale gradirei la sua opinione... beninteso non ufficialmente. Prima di incominciare la mia ricerca. Cioè, lei crede — non è vero — che in qualche modo riusciranno a mettere insieme un nuovo corpo per noi? Voglio dire, uno di questi specialisti sostiene una cosa, ed un altro dice il contrario. Capisce a cosa mi riferisco?"

George aveva osservato fino ad allora il nuovo arto della McCarty con crescente disagio. Si fletteva ritmicamente e — lui ne era certo — cresceva lentamente di dimensioni. Le dita annaspavano di tanto in tanto nell'erba secca, strappando prima un singolo stelo, poi due, e infine un'intera zolla. Ora lei disse: "Non ho nessuna opinione, maggiore. Il problema è irrilevante. Il nostro dovere è di fare ritorno al campo. Non ci serve sapere altro."

"Oh, sono senz'altro d'accordo con lei su questo punto," disse Gumbs. "D'altra parte, non esiste un'alternativa, vero?"

George, fissando una delle escrescenze simili ad un dito che spuntavano oltre il bordo del mostro, stava intensamente desiderando che si trasformasse in un braccio. Ma sospettava già di avere incominciato troppo tardi.

"L'alternativa," disse allora, "consiste semplicemente nel conti-

nuare ad essere quello che siamo. Anche se la Federazione occupasse questo pianeta per un secolo, vi resterebbero sempre dei luoghi inesplorati. Saremo al sicuro."

"Voglio dire," aggiunse Gumbs, come se si fosse interrotto solo per riflettere, "uno non può tagliare così facilmente i suoi legami con la civiltà, vero?"

George avvertì di nuovo un impulso a muoversi verso la macchia, e di nuovo oppose resistenza. Poi si sentì sopraffatto, come se un altro gruppo di muscoli si fosse unito a quello di Gumbs. Sobbalzando e procedendo come un granchio, il *qualcosa meisterii* si mosse di mezzo metro. Poi si arrestò, teso fra due sforzi contrari.

E per la seconda volta in quel giorno, George fu costretto a modificare la propria opinione sul conto di Vivian Bellis.

"Io le credo, signor Meister... George," disse lei. "Non voglio tornare indietro. Mi dica cosa devo fare."

"Se la cava benissimo anche ora," disse George dopo un istante di ammutolimento. "Ma se riuscisse a farsi crescere un braccio, credo che ci sarebbe di grande aiuto."

La lotta per il controllo del corpo proseguiva.

"Ora sappiamo com'è la situazione," disse la McCarty a Gumbs.

"Già. Perfettamente."

"Maggiore Gumbs," continuò lei seccamente, "lei si trova sul lato opposto al mio, non è così?"

"Davvero?" disse Gumbs dubbioso.

"Non si preoccupi. Io credo di sì. Ora: Meister è alla sua destra o alla sinistra?"

"Alla mia sinistra. Questo lo so; posso vedere le sue antenne con la coda dell'occhio."

"Molto bene." E il braccio della McCarty si alzò, sollevando un aguzzo frammento roccioso fra le dita distorte.

Atterrito, George lo guardò piegarsi all'indietro lungo la curva del corpo che li ospitava. La punta lunga e aguzza, simile a quella di un coltello, tastò a titolo di prova l'epidermide a circa tre centimetri dalla zona sopra il suo cervello. Poi il pugno chiuso compì un rapido movimento su-giù, e un'atroce fitta di dolore colpì George.

"Temo che non sia abbastanza lungo," disse la McCarty. Piegò il braccio, lo riportò nella stessa posizione di prima e pugnalò ancora.

"No," disse in tono pensieroso. "Ci vorrà un po' più di tempo, allora. Maggiore Gumbs, dopo il mio prossimo tentativo lei dovrà informarmi se nota qualche reazione nelle antenne visive di Mei-

ster."
I nervi di George pulsavano ancora per il dolore. Con un occhio semi-accecato guardò il proprio braccio in embrione che cresceva troppo lentamente sotto l'orlo del mostro; con l'altro, quasi affascinato, osservò il braccio della McCarty che si allungava piano verso di lui.

Si accorse improvvisamente che ormai stava aumentanto a vista d'occhio... ma senza riuscire ad avvicinarsi. Addirittura, cosa alquanto incredibile, sembrava perdere terreno.

La carne del mostro stava fluendo sotto il braccio, allargandosi in entrambe le direzioni.

La McCarty colpì ancora, con impeto maligno. Questa volta il dolore fu meno acuto.

"Maggiore?" chiese. "Nessun risultato?"

"No," disse Gumbs, "no, non mi pare. Ma sembra che siamo riusciti ad avanzare un po', miss McCarty."

"Che errore ridicolo," sbottò lei. "Abbiamo *indietreggiato*, invece. Stia più attento, maggiore."

"Ma no, davvero," protestò lui. "Ci stiamo muovendo verso la macchia. Io in avanti, e lei all'indietro."

"Maggiore Gumbs, sono *io* a muovermi in avanti, mentre *lei* si sposta all'indietro."

George scoprì che avevano entrambi ragione: il corpo del mostro non era più circolare, poichè si stava estendendo lungo l'asse Gumbs-McCarty. Al centro stava prendendo forma un accenno di concavità, e anche sotto la superficie si notava uno strano movimento.

I quattro cervelli formavano ora una specie di rettangolo, e non più un quadrato.

La posizione dei rispettivi midolli spinali era mutata. Quelli di George e di Vivian Bellis sembravano essere rimasti ai loro posti, ma quello di Gumbs passava ora sotto il cervello della McCarty, e viceversa.

Avendo accresciuto la propria massa di qualcosa come duecento chili, il *qualcosa meisterii* si stava scindendo in due parti indipendenti... suddividendo con ordine i suoi inquilini a coppie; Gumbs e Meister in una, la McCarty e la Bellis nell'altra.

La volta prossima, pensò George, ogni prodotto della scissione avrebbe contenuto un solo cervello... e la volta successiva uno dei nuovi individui di ogni scissione sarebbe stato un mostro allo stato primario e disabitato, quiescente, mimetizzato, in attesa di chiunque vi fosse inciampato.

Ma ciò significava che, al pari della comune ameba, quell'affascinante organismo era immortale. Non moriva mai, se riusciva ad evitare gli incidenti; continuava a crescere e a dividersi.

Sfortunatamente, non si poteva dire lo stesso dei suoi occupanti... i loro tessuti si sarebbero logorati ed essi sarebbero morti.

Oppure no? I tessuti nervosi umani non potevano rigenerarsi come invece era successo a quelli di George e di miss McCarty; e *nessun* tessuto umano poteva riprodurre nuove cellule con una velocità tale da rendere comprensibili i peduncoli oculari di George e il braccio di miss McCarty.

Su questo punto non potevano esistere dubbi; nessuno di quei nuovi tessuti poteva essere umano. Erano tutti falsificati, prodotti dal mostro con la propria materia secondo gli schemi strutturali primitivi delle più vicine cellule autentiche. E come falsificazione era perfetta: i nuovi tessuti si saldavano ai vecchi, i cilindrassi si accoppiavano alle dendriti, le fibre muscolari si contraevano o si rilassavano a comando. L'imitazione *funzionava*.

Perciò, quando le cellule nervose si fossero usurate, avrebbero potuto essere sostituite. Alla fine, ogni cellula umana originale sarebbe così scomparsa, e l'ospite sarebbe diventato interamente mostro... ma 'una differenza che non fa differenza non è una differenza'. In pratica, l'occupante sarebbe risultato ancora umano... e immortale.

Evitando gli incidenti.

O un assassinio.

Miss McCarty stava dicendo, "Maggiore Gumbs, lei sta sostenendo cose ridicole. La spiegazione è assolutamente ovvia. A meno che lei non mi stia ingannando deliberatamente per qualche motivo che non riesco ad immaginare, è chiaro che i nostri sforzi per muovere la creatura in due direzioni opposte la stanno invece spezzando in due."

La McCarty doveva aver fatto una certa confusione nella propria geometria. Meglio lasciarla in quella situazione... ciò l'avrebbe tenuta in svantaggio finchè la scissione non si fosse completata. No, non sarebbe servito. George stesso era già fuori della sua portata e si allontanava sempre più... ma Vivian Bellis? Il suo cervello e quello della McCarty si stavano al contrario avvicinando sempre più...

Che cosa fare? Se avesse messo in guardia la ragazza, ciò avrebbe potuto attirare ancor prima su di lei l'attenzione della McCarty. A meno che lui non riuscisse a lanciare contemporaneamente fuori strada quest'ultima...

Non restava più molto tempo, e George se ne rese conto all'im-

provviso. Se aveva visto giusto nell'ipotizzare un contatto fisico fra i cervelli per spiegare il collegamento telepatico, questo sistema di comunicazione non avrebbe resistito ancora per molto: la distanza fra le due coppie di cervelli aumentava sempre più rapidamente.

"Vivian!" disse.

"Sì, George?"

Sollevato, lui disse in fretta: "Ascolta, non siamo noi a spezzare questo corpo; è lui che si sta dividendo. È il suo modo di riprodursi. Tu ed io saremo in una metà, Gumbs e la McCarty nell'altra. Se non ci daranno fastidi, potremo andarcene dove vorremo..."

"Oh, ne sono davvero felice!"

Che voce calda aveva... "Sì," disse George nervosamente, "ma è possibile che ci troveremo costretti a lottare con loro; questa decisione non sarà nostra. Quindi, *fatti crescere un braccio*, Vivian."

"Proverò," disse lei dubbiosa. "Non so se..."

La voce della McCarty la interruppe. "Ah. Maggiore Gumbs, visto che è lei ad avere gli occhi, sarà compito suo accertarsi che quei due non fuggano. Nel frattempo, suggerirei che anche lei si facesse crescere un braccio."

"Sto facendo del mio meglio," disse Gumbs.

Incuriosito, George guardò in basso, oltre il proprio arto formato per metà; laggiù, quasi fuori vista, sotto la sezione di Gumbs, sporgeva un'escrescenza carnosa! Il maggiore vi aveva lavorato in segreto, tenendolo nascosto agli altri... ed ora il suo braccio era perfino più sviluppato di quello di George.

"Oh-oh," disse Gumbs improvvisamente. "Guardi, miss McCarty, Meister la stava portando su una falsa pista... cioè, anche se non vede, tenga presente che noi due non saremo nella stessa metà. Come potrebbe essere? Ci troviamo su lati *opposti* in questa dannata bestia. Lei andrà con miss Bellis, ed io con Meister."

Il mostro si stava assottigliando nella sua regione mediana; i midolli spinali avevano ruotato, ormai, lasciando al centro del corpo — fra di loro — uno spazio libero.

"Già" disse con voce fievole la McCarty. "*Grazie*, maggiore Gumbs."

"George!" esclamò la voce spaventata di Vivian, debole e lontana. "Che cosa devo fare?"

"Fatti crescere un braccio!" gridò lui.

Non ci fu risposta.

IV

Agghiacciato, George guardò il braccio della McCarty, con il frammento roccioso ancora serrato nel pugno, spuntare in piena vista e calare verso sinistra sulla superficie ribollente del mostro. Ebbe il tempo di vederlo rialzarsi e colpire con ferocia una seconda volta; il tempo di pensare, *Ancora corto, grazie a Dio... quello è il braccio destro della McCarty, ancora più lontano dal cervello di Vivian di quanto lo fosse dal mio*; e il tempo, infine, di accorgersi che non poteva aiutare Vivian in alcun modo, prima che il braccio della McCarty acquistasse i pochi centimetri in più necessari. La scissione era soltanto a metà, e lui non poteva muoversi più di quanto potesse farlo un gemello siamese intenzionato a girare intorno al fratello.

Poi non ebbe più tempo. Una vaga sensazione di movimento lo mise in guardia, e voltando gli occhi vide una pseudo-mano distorta e nodosa che tentava di afferrare le sue antenne visive.

Istintivamente sollevò la sua, afferrò il polso dell'altra e fece forza disperatamente. Era una volta e mezzo più grande della sua e così muscolosa che, nonostante il suo punto di appoggio fosse migliore, non poteva costringerla ad abbassarsi o ad allontanarsi; poteva soltanto mantenere oscillante quel sistema di strette, su e giù, aggiungendo la propria forza a quella di Gumbs per fargli mancare ogni volta il bersaglio.

Gumbs incominciò allora a variare la forza e il ritmo dei movimenti, tentando di coglierlo impreparato. Un grosso dito sfiorò la base di una antenna.

"Mi spiace, Meister," diceva la voce di Gumbs. "Non c'è astio da parte mia. Detto fra noi (uff) quella McCarty non piace affatto nemmeno a me... ma (ugh! stavolta quasi c'ero) non si sputa sul piatto del padrone. Ah. Così come vedo io, è meglio che badi solo a me stesso; voglio dire (ugh) che se non ci penso io, chi lo farà? Capisce?"

George non rispose. Abbastanza sorprendentemente, non provava più paura per sè o per Vivian; era soltanto infuriato. Nel suo braccio affluiva nuova forza scaturita da chissà dove; concentrandosi strenuamente pensò *Più grosso*! *Più forte*! *Più lungo*! *Più braccio*!

E il braccio cresceva. Ad occhio nudo lo si vedeva incorporare nuova materia, allungarsi, farsi più solido e gonfio di muscoli. Ma così pure il braccio di Gumbs.

Iniziò un nuovo braccio. E così pure Gumbs.

Tutt'intorno a lui la superficie del mostro ribolliva con violenza, e George si accorse infine che la massa lenticolare si stava riducendo di dimensione. Il suo bizzarro sistema respiratorio era inadeguato; la creatura si stava autodivorando, distruggeva i propri tessuti per colmare la differenza.

Fino a quale punto poteva ridursi, pur continuando ad ospitare due inquilini umani?

E di quale cervello si sarebbe liberata per primo?

Non aveva tempo da sprecare pensando a quello. Frugando nell'erba con la sua seconda mano, Gumbs non era riuscito a trovare qualcosa che servisse da arma; ora, con un balzo improvviso, fece roteare interamente il loro corpo comune.

La scissione era completa.

Quel pensiero ricordò a George la McCarty e Vivian. Arrischiò una brevissima occhiata di sbieco dietro di sè, non vide nulla all'infuori di una massa ovale priva di qualsiasi lineamento, e volse lo sguardo appena in tempo per vedere il pugno destro di Gumbs raccogliere un lungo e appuntito ramo secco fra l'erba. Un istante più tardi, il ramo sibilò verso i suoi occhi.

Il bordo del fiume era ad un metro di distanza, sulla sinistra. George lo superò con un solo balzo improvviso. Scivolarono, barcollarono, esitarono, mentre le mani si afferravano selvaggiamente, ed infine caddero roteando in una nube di polvere e ciottoli lungo il pendio, a rotta di collo, arrestandosi sul fondo con un tonfo sordo.

L'universo compì un'ultima gigantesca giravolta intorno a loro e infine si fermò. Mezzo accecato, George annaspò alla ricerca della presa che aveva perduto, trovò il polso e lo afferrò.

"Oh, Dio," disse la voce di Gumbs, "sono spacciato. Sono ferito, Meister. Avanti, mi finisca senza perdere tempo."

George lo squadrò con sospetto, senza abbandonare la sua stretta, "Che cosa le è successo?"

"Le dico che sono spacciato," insisté Gumbs puntiglioso. "Paralizzato. Non posso muovermi."

George vide che erano caduti su un piccolo macigno, uno dei tanti che costellava il letto asciutto del fiumiciattolo. La roccia era di forma vagamente conica, e loro vi stavano distesi sopra; la punta smussata del macigno si trovava proprio sotto il midollo spinale di Gumbs, a pochi centimetri dal suo cervello.

"Gumbs," disse George, "può non essere così grave come lei pensa. Se posso dimostrarglielo, cesserà le sue interferenze e accetterà i miei ordini?"

"Che cosa vuole dire? La mia colonna vertebrale è spezzata."

“Non ci pensi, ora. Accetta o no?”

“Beh, sì,” disse Gumbs. “In effetti è molto generoso da parte sua, Meister. Lei ha la mia parola, per quello che può valere.”

“D’accordo,” disse George. Tirando con forza, riuscì a togliere il loro corpo dal macigno. Poi fissò il pendio dal quale erano precipitati. Troppo ripido; doveva trovare una via più facile per ritornare. Si voltò e cominciò a dirigersi verso est, costeggiando il rigagnolo che ancora scorreva in mezzo al letto del torrente.

“Che cosa faremo, ora?” domandò Gumbs dopo qualche secondo.

“Dobbiamo trovare una via per risalire,” disse George con impazienza. “Forse posso ancora aiutare Vivian.”

“Ah, sì. Temo di avere pensato soltanto a me, Meister. Però le spiacerebbe dirmi come...”

George stava pensando con amarezza che lei non poteva essere ancora viva, ma che se fosse esistita una minima probabilità... “Lei si rimetterà benissimo,” disse. “Se possedesse ancora il suo vecchio corpo, questa ferita sarebbe stata mortale, o in grado di procurarle almeno una paralisi permanente, ma con questa creatura è diverso. Potrà rimediare ai suoi danni con la stessa facilità con cui può farsi crescere un nuovo arto.”

“Dio Santo,” disse Gumbs. “Sono stato un vero idiota a non pensarci. Ma senta, Meister, questo significa che cercando di ucciderci abbiamo soltanto sprecato il nostro tempo? Voglio dire, se...”

“No. Credo che se lei avesse colpito il mio cervello, l’organismo lo avrebbe digerito, e per me sarebbe stata la fine. Ma, escludendo incidenti così drastici, penso che noi siamo immortali.”

“Immortali,” mormorò Gumbs. “Dio Santo... questo cambia completamente le cose, vero?”

La sponda si stava lentamente abbassando, e in un punto dove la terra nuda sembrava particolarmente ricca di rocce e sassi si intravedeva un leggero pendio che forse era possibile scalare. George vi si diresse e cominciò ad arrampicarsi.

“Meister,” disse Gumbs un attimo dopo.

“Che cosa vuole?”

“Lei ha ragione, sa? Sto già riacquistando una certa sensibilità... Ascolti, Meister, c’è qualcosa che questa bestia *non possa* fare? Cioè, per esempio, lei crede che noi potremmo ricostruirci così com’eravamo prima, con tutte le... appendici, e così via?”

“È possibile,” disse seccamente George. Era un pensiero che da tempo si aggirava nella sua mente, ma non voleva discuterne ora con Gumbs.

Erano a metà del pendio.

"Beh, in tal caso..." continuò Gumbs pensieroso, "questa creatura ha possibilità *militari*, sa? Chiunque portasse qualcosa di simile al Ministero della Difesa potrebbe scrivere il proprio prezzo, o quasi."

"Dopo che ci saremo separati," disse George, "lei potrà fare ciò che preferisce."

"Ma dannazione," disse Gumbs con tono irritato, "no, non potrei."

"E perchè?"

"Perchè," disse Gumbs, "potrebbero trovare *lei*." Le sue mani scattarono verso l'alto con un gesto improvviso, afferrarono un grosso sasso incastrato nella parete del canale e, prima che George potesse fermarle, lo strapparono di lato dalla propria orbita nel terriccio.

Il grande macigno sovrastante tremolò e si inclinò paurosamente verso di loro. George, che si trovava proprio sotto di esso, scoprì che non poteva più muoversi nè avanti nè indietro..

"Mi dispiace di nuovo," sentì che stava dicendo Gumbs, con un tono che sembrava sinceramente contrito. "Ma lei conosce il Comitato per la Fedeltà. Non posso correre rischi."

Il masso sembrò impiegare un'eternità a cadere. George tentò altre due volte, con tutte le sue forze, di spostarsi dalla sua traiettoria. Poi, istintivamente, sollevò le braccia sotto di esso.

Nell'ultimo istante possibile le spostò verso sinistra, allontanandole dal centro della grigia massa che cadeva.

Il macigno colpì.

George sentì che le braccia gli si spezzavano come fuscelli e vide un grigiore incombente oscurare il cielo; poi avvertì un urto tremendo che fece tremare la terra sotto di lui.

Udì un suono sordo e gorgogliante.

Ed era ancora vivo. Quel fatto sorprendente lo tenne interamente occupato per un lungo periodo di tempo, anche dopo che il macigno aveva percorso rombando la sua strada fino al silenzio del letto asciutto. Poi, finalmente, guardò alla propria destra.

La resistenza opposta dalle sue braccia irrigidite, perfino mentre si spezzavano, era stata appena sufficiente a deviare la roccia cadente di una trentina di centimetri... La metà destra del mostro era appiattita e rovinata. Riuscì a scorgere alcuni lembi di una sostanza grigia e pastosa che si stavano dissolvendo in un verde-

bruno traslucido mentre l'intera massa del corpo si riuniva lentamente.

Nel giro di venti minuti gli ultimi resti di un midollo spinale superfluo erano stati assorbiti, il mostro aveva recuperato la sua normale forma lenticolare, e il dolore di George stava diminuendo. Dopo altri cinque minuti, le sue braccia riparate furono di nuovo in grado di essere usate. Possedevano anzi una forma e un colore molto più convincente... i tendini, le unghie, e perfino le pieghe della pelle erano in perfetto ordine. In circostanze più normali quella scoperta avrebbe tenuto impegnato per ore un George incuriosito, ma ora, nella sua impazienza, se ne accorse a malapena. Si arrampicò fino al bordo del pendio.

Ad una trentina di metri, un corpo verde-bruno simile al suo giaceva immobile sull'erba secca.

Conteneva, naturalmente, un solo cervello. Ma di chi?

Della McCarty, quasi di certo; Vivian non aveva avuto molte possibilità.

Ma allora, come mai non c'era più traccia del braccio della McCarty?

Nervosamente, George fece un giro intorno alla creatura per osservarla più vicino.

Sul lato opposto incontrò due occhi castano scuro, dall'aspetto bizzarramente incompleto. Dopo un istante essi si misero a fuoco su di lui, e l'intero corpo si mosse tremolando per avvicinarsi.

Gli occhi di Vivian erano stati castani; questo George lo ricordava chiaramente. Occhi castani con folte ciglia nere in un volto sottile... ma questo provava qualcosa? Di che colore erano stati gli occhi della McCarty? Non riusciva a ricordarlo.

C'era un solo mezzo per scoprirlo. George si avvicinò, sperando in cuor suo che il *qualcosa meisterii* fosse almeno abbastanza evoluto da sapersi fondere con i membri della sua stessa razza, invece di divorarli...

I due corpi si toccarono, si unirono, e cominciarono a fluire in una sola entità. Osservando, George notò come il procedimento di scissione si stesse invertendo; dalle due lenti appaiate si passò ad una forma oblunga, poi ovale, ed infine ancora alla struttura lenticolare. Il suo cervello si avvicinò all'altro, mentre i due midolli spinali tornavano ad incrociarsi ad angolo retto.

E fu solo allora che lui notò una stranezza nell'altro cervello; aveva un aspetto più grande e più sottile, quasi affilato. "Vivian?" chiamò con voce incerta. "Sei tu?"

Non ci fu risposta. Allora tentò ancora, e ancora.

E finalmente:

"George! Oh, caro... vorrei piangere, ma sembra che non ci riesca proprio."

"Nessuna ghiandola lacrimale," disse George automaticamente. "Ehm, Vivian?"

"Sì, George?" Sempre quella voce così calda...

"Che cosa è successo a miss McCarty? Come sei... cioè, cosa è accaduto?"

"Non lo so. Se ne è andata, vero? Non la sento più da molto tempo."

"Sì," disse George, "se ne è andata. Ma vorresti dirmi che non sai *come*? Raccontami cosa hai fatto."

"Beh, volevo farmi un braccio, visto che tu me lo avevi detto, ma pensavo di non avere abbastanza tempo. Così mi sono fatta un cranio. E quelle cose per coprire il mio midollo spinale..."

"Vertebre." *Ma perchè diavolo,* pensò lui stupefatto, *non ci ho pensato anch'io*? "E poi?"

"Credo di stare piangendo, ora," disse lei. "Sì. È un tale sollievo. E poi, dopo quello, più nulla. Lei cercava sempre di colpirmi e mi faceva male, e io stavo lì e pensavo a come sarebbe stato bello se lei non ci fosse stata. E allora, dopo un po', lei non c'era più. Così mi sono fatta crescere gli occhi per venire a cercarti."

La spiegazione, secondo George, era ancora più strana dell'enigma stesso. Guardando tutt'intorno alla ricerca di qualche illuminazione, scorse allora qualcosa che prima gli era sfuggito. Due metri alla sua sinistra, appena visibile nell'erba, c'era un mucchietto di materia grigiastra e umidiccia, con una specie di prolungamento nodoso...

Doveva esistere, decise di colpo, qualche meccanismo particolare nel *qualcosa meisterii* in grado di sbarazzarlo degli ospiti incapaci di adattarsi... i cervelli che cadevano nella catatonia, per esempio, o nell'isterismo, o in una mania suicida. Una clausola di sfratto, in breve.

Chissà come, Vivian era riuscita a stimolare quel meccanismo e a convincere il mostro che il cervello della McCarty era non solo inutile, ma pericoloso... *velenoso*, era la parola esatta.

Miss McCarty — e questa era l'ultima ignominia — non era stata digerita, ma defecata.

Al tramonto, dodici ore più tardi, avevano già compiuto enormi progressi. Avevano raggiunto un'intesa piacevolissima per entram-

bi; avevano cacciato un altro branco di pseudo-maiali per il pasto di mezzogiorno; e infine, sia pure per motivi divergenti – secondo George perchè il metabolismo normale del mostro era del tutto inefficiente quando bisognava muoversi in fretta, e secondo Vivian perchè lei si rifiutava di credere che un uomo potesse trovarla attraente in quella forma – avevano iniziato un serio tentativo di ristrutturarsi fisicamente.

I primi tentativi furono incredibilmente difficili, ma i successivi estremamente facili. Furono costretti più volte a riprendere la loro forma ameboide, vittime di qualche organo omesso o mal funzionante, ma ogni fallimento spianava loro la strada; alla fine riuscirono a rizzarsi, senza fiato ma in grado di respirare, barcollanti ma eretti, l'uno di fronte all'altra... due giganti proteiformi nella benevola penombra del tramonto, due abbozzi di esseri umani che si erano creati da sè.

Avevano inoltre messo trenta chilometri fra loro e il campo della Federazione. Ritto sulla cresta di un'altura e guardando verso sud oltre la bassa vallata, George poteva scorgere una debole luminosità funerea: le escavatrici automatiche, che masticavano metalli per alimentare altre macchine che a loro volta avrebbero partorito un miliardo di astronavi.

"Non torneremo mai più indietro, vero?" disse Vivian.

"No," disse semplicemente George. "Saranno loro a venire da noi, col tempo. Noi abbiamo moltissimo tempo. Perchè noi siamo il futuro."

E c'era un'altra cosa, di nessun conto, ma importante per George; suggellava il senso di compiutezza che provava dentro di sè, la sensazione che una fase era terminata ed un'altra, interamente nuova, si stava schiudendo. Aveva finalmente completato il nome della sua scoperta... senza ricorrere affatto al *qualcosa meisterii.*

L'aveva battezzata *Spes hominis*:

Speranza dell'Uomo.

Titolo originale:
FOUR IN ONE, 1953.

UN MONDO GENTILE

Quando arrestai l'auto, l'inserviente del parcheggio stava sognando ad occhi aperti; era un uomo corpulento e dall'aria pigra, con un abito di raso nero quadrettato sul davanti. Io, invece, vestivo di scarlatto; era più adatto al mio umore. Scesi dall'auto, quasi pestandogli i piedi.

"Parcheggio o rifornimento?" chiese automaticamente, voltandosi. Poi si rese conto di chi io fossi, e abbassò la testa.

"Nessuna delle due cose," gli dissi.

Su uno scaffale nel ripostiglio degli attrezzi alle sue spalle c'era un saldatore. Andai a prenderlo e tornai indietro. Mi inginocchiai a fianco dell'auto, in modo che mi fosse possibile arrivare dietro le ruote anteriori, ed accesi il saldatore. Lo puntai sull'assale e sulle sospensioni; divennero rosso ciliegia, poi bianche, e si fusero in un solo blocco. Allora mi rialzai e diressi la fiamma su entrambi i pneumatici finchè la similgomma cominciò a puzzare e sfrigolare, sciogliendosi sul piazzale. L'inserviente non disse una sola parola.

Lo lasciai là, a fissare quella schifezza sul suo bel cemento pulito.

Era stata una bella macchina, certo; ma potevo averne un'altra non appena lo avessi voluto. E poi avevo voglia di camminare. Scesi lungo la strada sinuosa, sonnecchiante nel sole del pomeriggio, macchiata d'ombra e profumata di foglie fresche. Le case non si vedevano; erano sepolte sottoterra o nascoste dalla vegetazione, o magari entrambe le cose. Era la mania di cui mi avevano parlato e che io ero venuto a vedere di persona. Anche se non tutto quello che i fessacchiotti facevano era davvero degno di un'occhiata...

Svoltai a caso e attraversai un prato ondulato, superai una seconda siepe di biancospino in fiore, e sbucai accanto ad un grande campo sportivo sotto il livello del terreno.

La rete da tennis era tesa e due coppie stavano giocando, anche se si vedeva che lo facevano semplicemente per smaltire un po' di sudore... tutti giovani, più o meno metà dei miei anni. Tre bruni ed una bionda. Le forze erano equamente distribuite ed entrambe le coppie giocavano bene insieme; si stavano divertendo.

Li guardai per un minuto. A quel punto, i due più vicini avevano incominciato ad avvertire la mia presenza lassù; scesi nel campo, proprio mentre la bionda era sul punto di iniziare un servizio. Mi squadrò pietrificata oltre la rete, ancora in punta di piedi. Gli altri non mossero un muscolo.

"Basta," dissi a tutti. "La partita è finita."

Osservai la bionda. Non era particolarmente graziosa, come vanno di moda oggi, ma il suo aspetto era solido e piacevole. Lentamente riportò le piante dei piedi sul terreno, senza un solo movimento sgraziato, e infilò la racchetta sotto un braccio; poi, passata la sorpresa, trotterellò fuori dal campo dietro agli altri.

Seguii le loro voci oltre la curva del sentiero, fra torreggianti macchie di lillà, respirando quella dolcezza, finchè non arrivai a quello che sembrava il luogo più adatto ai bagni di sole. C'erano una meridiana, una fontanella per uccelli, e degli asciugamani distesi tutt'intorno sull'erba. Una coppia, quella bruna, era ancora visibile lungo il sentiero, con le teste che ondeggiavano. L'altra coppia era scomparsa.

Senza nessuna difficoltà scoprii la maniglia fra l'erba. Il congegno rispose ed una sezione rettangolare di prato si sollevò. Avevo trovato le scale, e non l'ascensore, ma potevano andar. Scesi gli scalini e varcai la prima porta che vidi, trovandomi nel soggiorno sistemato al piano superiore; era una stanza ovale rischiarata discretamente da una luce solare artificiale proveniente dall'alto. I mobili erano tutti confortevolmente tronfi e massicci, di cattivo gusto e disposti con scarso ordine; la moquette era folta e nell'aria aleggiava un profumo di fiori freschi.

La bionda era lì vicino, e mi voltava le spalle osservando la tastiera dell'*autochef*. Si era già liberata a mezzo del suo costume da tennis; fece scendere il resto lungo le gambe e uscì dall'abitino. Poi si volse e mi vide.

Si mostrò di nuovo sorpresa; non aveva pensato che potessi seguirla.

Mi avvicinai prima che lei potesse pensare di muoversi, e allora fu troppo tardi. Lei sapeva che non le era permesso allontanarsi da me; chiuse gli occhi e appoggiò le spalle ai pannelli, facendosi lievemente più pallida in viso. Le sue labbra e le sopracciglia dorate si inarcarono.

La osservai attentamente e feci qualche commento poco complimentoso al suo riguardo. Lei tremò, ma non rispose. Ebbi un'idea. Mi sporsi e comandai l'*autochef* per una salsa calda al formaggio; poi esclusi la sicura dal circuito e spostai al massimo l'indicato-

re della quantità. Allora regolai su *zuppiera da minestra* e *coppa da ponce*.

Fumante e bollente, la salsa cominciò ad uscire nel giro di un minuto. Presi le zuppiere colme e ne lanciai il contenuto sulla parete ai lati della ragazza. Poi, quando uscì la prima coppa da ponce, usai le zuppiere vuote come raccoglitori. Imbrattai la moquette con quella roba, facendola raggrumare, ne feci scorrere rivoli lungo le pareti, e ne lanciai masse informi su tutti i mobili che potevo raggiungere. Raffreddandosi si sarebbe indurita, e una volta indurita non si sarebbe più staccata.

Avrei voluto lanciarne un po' sul corpo della ragazza, ma le avrebbe fatto male e questo non ci era permesso. Le coppe colme di salsa bollente stavano ancora uscendo dall'*autochef*, affollandosi in fondo al condotto. Schiacciai allora l'ordine *annullato,* e subito dopo quello del *Sauterne* (*prod. in California*).

Il vino uscì ben gelato in bottiglie già stappate. Presi la prima e allungai il braccio all'indietro per lanciare un primo grazioso schizzo contro il suo ventre nudo, quando una voce disse alle mie spalle:

"Attenta al vino freddo."

Il mio braccio sobbalzò ed un rivoletto di vino le zampillò fra le cosce. Lei se lo aspettava; udendo la voce aveva aperto gli occhi, e fu già tanto se trasalì.

Mi girai, infuriato. L'uomo era ancora là, immobile accanto alle scale che aveva appena sceso. Aveva un viso più asciutto di tanti altri, e sfoggiava un torace ampio e una splendida abbronzatura, oltre a due occhi azzurri dall'aria sveglia. Se non fosse stato per lui, sapevo che avrebbe funzionato... la bionda avrebbe scambiato il getto gelato per uno bollente.

Potevo sentire l'urlo nella mia mente, e lo desideravo.

Feci un passo verso l'uomo e scivolai. Piombai goffamente sul pavimento, slogandomi un ginocchio. Mi rialzai tremante e tutto teso; avevo completamente perso il controllo di me stesso. Urlai, "Tu... tu...", mi voltai e afferrai una delle coppe da ponce sollevandola con entrambe le mani, senza badare alla salsa bollente che mi colava lungo i polsi, ed ero ormai quasi riuscito a scagliarla contro di lui quando mi colse il malore... quel dannato ronzio nella testa, sempre più forte, che soffocava ogni altra cosa.

Quando rinvenni, erano scomparsi entrambi. Mi sollevai dal pavimento, debole come un gattino, e barcollando arrivai alla sedia più vicina. Avevo gli abiti impiastricciati e appiccicosi. Volevo morire. Avrei voluto cadere in quell'oscuro buco peloso che sbadigliava per ingoiarmi e non uscirne mai più, ma mi costrinsi a restare

sveglio e a lasciare la sedia.

Scendendo con l'ascensore, per poco non svenni di nuovo. La bionda e l'uomo asciutto non erano in nessuna delle camere da letto al secondo piano. Me ne assicurai, poi svuotai sul pavimento tutti i cassetti e le ante degli armadi, trascinai la roba in una delle stanze da bagno, ne riempii la vasca ed aprii l'acqua.

Tentai al terzo piano: dispense e servizi. Era deserto. Accesi la caldaia e portai il termostato alla temperatura massima, disinserendo tutte le sicure e i segnali d'allarme. Aprii le porte del congelatore e avviai il decongelamento. Bloccai la porta delle scale per farla restare aperta e tornai all'ascensore.

Al secondo piano mi fermai quel tanto che bastava per aprire anche lassù la porta delle scale — l'acqua che proveniva dal bagno era già a metà strada — e infine esplorai l'ultimo piano. Non c'era nessuno. Aprii le bobine della biblioteca e le lanciai srotolate nella stanza; avrei voluto fare qualcosa d'altro, ma faticavo a reggermi in piedi. Risalii alla superficie e crollai sul prato: il pozzo peloso di prima mi ingoiò completamente, morto e soffocato.

Mentre ero privo di sensi, l'acqua scese per la tromba delle scale aperta e riempì il terzo piano. Nelle stanze cominciarono a galleggiare pacchi di cibo scongelato. L'acqua filtrò attraverso i pannelli delle pareti e nei gruppi elettrici; iniziarono i cortocircuiti e i fusibili saltarono. Il condizionatore d'aria si bloccò, ma la pila continuò a scaldare. E l'acqua salì.

Cibo rovinato, provviste galleggianti e acqua limacciosa salivano nella tromba delle scale. Il secondo e terzo piano erano più grandi ed avrebbero impiegato più tempo per riempirsi, ma anche loro alla fine avrebbero seguito la stessa sorte. Tappeti, mobili, abiti, tutto ciò che si trovava in quella casa sarebbe stato allagato e rovinato. Probabilmente il peso di quell'acqua avrebbe spostato l'asse della casa, spezzato le condutture dell'acqua ed altre tubature. Una squadra di riparazioni avrebbe impiegato più di un giorno solo per ripulire quell'inferno. La casa era invece sistemata per sempre, irriparabile. La bionda e l'uomo asciutto non avrebbero mai più potuto vivervi.

Se lo erano meritato.

I fessacchiotti avrebbero potuto costruirsi una nuova casa; costruiscono come castori. Ma come me ne esisteva uno solo in tutto il mondo.

Il ricordo più antico che possiedo riguarda una donna, proba-

bilmente una infermiera, che mi fissa con orrore e sorpresa. Soltanto quello. Ho cercato di ricordare che cosa fosse successo appena prima o subito dopo, ma non ci sono mai riuscito. Prima di allora non c'è altro che l'oscuro e informe pozzo senza memoria che arriva a ritroso fino alla nascita. Dopo, la grande calma.

Dal mio quinto compleanno — o almeno così mi pare — fino al quindicesimo, tutto ciò che riesco a ricordare fluttua in un mare incolore e piacevole. Nulla era davvero importante. Ero tenero e languido: andavo alla deriva. E la veglia si fondeva con il sonno.

A quindici anni, era di moda fra i giovani fare coppia con un membro dell'altro sesso per molti mesi e anche di più. 'Amore fisso', lo chiamavamo. Ricordo come le persone anziane protestassero, definendolo malsano; ma eravamo tutti minorenni normali, e per la legge quasi altrettanto liberi degli adulti.

Tutti all'infuori di me.

La mia prima ragazza 'fissa' si chiamava Elen. Aveva i capelli biondi, quasi bianchi, molto lunghi; le sue ciglia erano scure e gli occhi verde pallido. I suoi occhi erano sorprendenti: non ti guardavano come se ti vedessero. Sembravano ciechi.

Spesso mi lanciava sguardi sorpresi, qualcosa fra la paura e l'ira. Una volta fu perchè la stringevo troppo forte, e le facevo male; altre volte sembrava per nessun motivo particolare.

Nel nostro gruppo, una coppia che si separava dopo meno di quattro settimane dava adito a qualche sospetto... doveva esserci qualcosa di sbagliato in uno dei due partner o in entrambi, altrimenti l'unione sarebbe durata più a lungo.

Quattro settimane e un giorno dopo che avevamo fatto coppia, Elen mi disse che voleva rompere.

Credevo di essere abbastanza preparato, e invece sentii la stanza compiere un mezzo giro sotto di me finchè la parete non venne ad arrestarsi contro la mia mano.

La stanza veniva usata come sala per gli hobby; sotto la mia mano c'era una rastrelliera di coltelli di plastica. Ne afferrai uno senza pensare, e quando me ne accorsi pensai, *Le farò paura.*

Vidi, mentre mi avvicinavo, lo sguardo sorpreso e quasi irritato nei suoi occhi verde pallido... ma il fatto curioso fu che lei non stava fissando il coltello. Fissava il mio viso.

Gli anziani mi trovarono tutto sporco di sangue qualche tempo dopo, e mi misero in una stanza chiusa a chiave. Allora toccò a me provare la paura, perchè per la prima volta mi accorgevo che un essere umano *poteva* fare ciò che io avevo fatto.

E se io avevo potuto farlo ad Elen, pensavo, certo loro poteva-

no farlo a me.

Ma non fu così. Mi lasciarono libero, perchè *dovevano* farlo.

Fu allora che compresi di essere il re del mondo...

Il cielo era diventato viola chiaro, quando mi svegliai, e dalle siepi cadevano ombre lunghe. Scesi la collina finchè non scorsi l'azzurro spettrale delle luci fotoniche che illuminavano un grande spiazzo rettangolare, appena al di fuori della zona commerciale. Mi avviai verso quel punto, quasi per abitudine.

All'ingresso c'era una fila di altre persone in attesa di mostrare le rispettive prenotazioni e di essere ammesse. Li sfiorai superandoli; vidi i loro volti sorpresi e sentii i loro corpi scostarsi, ed entrai nello spogliatoio.

Ovunque c'erano a portata di mano cinghie, autorespiratori, maschere e pinne. Mi spogliai, lasciando gli abiti dove cadevano, ed indossai l'equipaggiamento subacqueo. Mi incamminai verso il bordo della piscina, mostruoso, più simile ad una creatura di un altro pianeta. Mi sistemai il respiratore e le pinne, e scivolai in acqua.

Sotto la superficie tutto era di un azzurro cristallino, e le forme dei nuotatori vi scivolavano attraverso come angeli pallidi. Branchi di pesciolini si dispersero mentre io mi avvicinavo. Il mio cuore batteva con gioia quasi dolorosa.

In basso, molto in basso, vidi una ragazza che ondeggiava nei movimenti di una sinuosa danza subacquea, contorcendosi intorno ad una colonna nervata di falso corallo. Stringeva nel pugno una fiocina a ventosa, ma non la stava usando; stava solo danzando, tutta sola, in fondo a quell'abisso d'acqua.

Nuotai nella sua direzione. Era giovane e di forme delicate, e quando vide i movimenti deliberatamente goffi che io tentavo in imitazione dei suoi, gli occhi le scintillarono divertiti dietro la maschera. Mi fece un inchino ironico e lentamente scivolò via, con gesti semplici ed esagerati, simili a quelli di un ballo di bambini.

La seguii. Presi a nuotarle intorno, più volte, con le gambe rigide, dapprima più goffo ed infantile di lei, poi parodiando astutamente i suoi movimenti, ed infine migliorandoli al punto di danzare intorno a lei un intricato balletto burlesco.

Vidi i suoi occhi spalancarsi. Subito dopo lei sincronizzò il suo ritmo con il mio e insieme, ma separati, intrecciammo ancora i ghirigori della nostra danza. Infine, esausti, ci abbracciammo proprio sotto al ponte formato da un arco corallino di plastica. Il suo corpo freddo appoggiava contro l'incavo del mio braccio; dietro le due lenti di vitrina i suoi occhi erano caldi ed amichevoli... ma lontani un intero mondo!

Ci fu un istante in cui, sebbene due estranei in una carne sola, sentimmo le nostre anime parlarsi attraverso quell'abisso di materia. Era un amplesso incompleto – non potevamo baciarci, e neppure parlarci – ma le sue mani posavano fiduciose sulle mie spalle e i suoi occhi scrutavano nei miei.

Quell'istante doveva finire. Lei fece un gesto verso la superficie, e mi lasciò. La seguii verso l'alto. Mi sentivo insonnolito e quasi in pace, dopo il mio malore. Pensai... non so che cosa pensassi.

Ci sollevammo contemporaneamente oltre il bordo della piscina. Lei si voltò verso di me, togliendosi la maschera; e il suo sorriso si congelò, sciogliendosi lentamente. Mi fissò con disgusto, inorridita, ed arricciò il naso.

"*Puah!*" disse, e si voltò, goffa nelle sue pinne. Osservandola, la vidi cadere fra le braccia di un uomo dai capelli bianchi e sentii la sua voce isterica balbettare qualcosa.

"Ma non ricordi?" brontolò la voce dell'uomo. "Dovresti saperlo a memoria." Si voltò. "Hal, ce n'è una copia all'interno del club?"

Gli rispose un mormorio, e qualche istante più tardi un giovanotto uscì tenendo in mano un sottile opuscolo marrone.

Conoscevo quell'opuscolo. Avrei potuto dire a quale pagina l'uomo dai capelli bianchi lo avrebbe aperto, e perfino quali righe stesse leggendo la ragazza mentre io la guardavo.

Aspettai. Senza sapere perchè,

Sentii la sua voce aumentare di tono: "E pensare che gli ho anche permesso di *toccarmi!*" L'uomo dai capelli bianchi la rassicurò, con qualche parola brontolata sottovoce che non mi fu possibile cogliere. Vidi la schiena della ragazza raddrizzarsi. Poi mi lanciò un'occhiata di sbieco – solo pochi metri in quell'aria accesa di azzurro e profumata, ma sempre lontana un intero mondo – stropicciò malamente l'opuscolo, lo scagliò a terra e mi voltò le spalle.

L'opuscolo mi cadde quasi sui piedi. Lo toccai con la punta di un piede, ed esso si aprì alla pagina a cui avevo pensato:

... sotto sedativi fino al suo quindicesimo anno di età, quando per motivi sessuali la terapia non risultò più applicabile. Mentre i consiglieri e la squadra medica esitavano sul da farsi, egli uccise con violenza la ragazza del suo gruppo.

E più in basso:

La soluzione adottata infine si articolò su tre punti.

1. UNA SANZIONE. L'unica sanzione ammessa dalla nostra società umana e permissiva. Scomunica: non parlargli nè toccarlo di propria spontanea volontà, e neppure riconoscere la sua presenza.

2. UNA PRECAUZIONE. Approfittando di una sua lieve tendenza all'epilessia, è stata applicata una variante della cosiddetta tecnica di analogia Kusko, per impedire grazie ad un attacco epilettico ogni suo futuro gesto di violenza.

3. UN AVVERTIMENTO. È stata portata a termine una delicata alterazione del suo metabolismo fisico, in modo tale che le sue esalazioni e traspirazioni emettano un odore fortemente acre e fastidioso. Pietosamente, egli è stato anche reso incapace di percepire tale odore.

Fortunatamente, gli incidenti genetici ed ambientali che si sono combinati a produrre questo atavismo sono stati pienamente spiegati e non potrà mai più succedere che...

Le parole persero completamente il loro significato, come succedeva sempre a quel punto. Non volevo leggere altro, ed in ogni caso si trattava sempre di assurdità. Ero il re del mondo.

Mi alzai e me ne andai nella notte, cieco ai fessacchiotti che riempivano le stanze in cui passavo.

Due piazze più in là c'era la zona commerciale. Trovai una sala abbigliamento ed entrai. Tutti gli abiti gratuiti in esposizione erano porcherie; potevano bastare per qualche spregevole vagabondo, ma non per me. Li superai e andai al reparto speciale, dove trovai un completo che mi andava a genio... azzurro e argento, con un austero profilo nero lungo la tunica. Un fessacchiotto l'avrebbe definito 'carino.' Schiacciai il pulsante di richiesta. L'automatismo mi squadrò con il suo occhio fesso e vetroso, e gracchiò, "Il suo libretto di contributo, prego."

Un libretto del genere avrei anche potuto averlo, se mi fossi preso il disturbo di uscire in strada e portarlo via al primo passante; ma non avevo pazienza per quel genere di cose. Sollevai il tavolino a stelo dalla cabina dei rinfreschi, lo feci oscillare, e lo lanciai contro la porta dell'armadio. Il metallo scricchiolò incavandosi sotto il colpo; colpii ancora nello stesso punto e la porta si spalancò. Ne estrassi abiti a piene mani finchè non trovai una taglia che mi si adattava.

Feci un bagno, mi cambiai, e andai a cercare nuove prede in una multi-sala in fondo alla strada. Quei locali erano sempre disposti nello stesso modo, nonostante i direttori fossero diversi; andai

subito al reparto coltelleria e scelsi tre coltelli di misura graduata, il più piccolo dei quali non più grande di un'unghia. Dopo di che, dovetti affidarmi alla fortuna. Tentai nel reparto arredamento, dove già una volta ero stato fortunato, ma quest'anno sembravano usarsi mobili esclusivamente di metallo. Mi serviva del legno stagionato.

Sapevo che esisteva una buona scorta di legno di ciliegio, in grandi blocchi, in un magazzino dimenticato a nord di un posto chiamato Kootenay. Avrei potuto portarne un po' con me, una provvista sufficiente per anni, ma per quale motivo? Il mondo mi apparteneva.

Non ci volle molto. Nel reparto riparazioni, cosa piuttosto impensata, trovai alcuni mobili d'antiquariato... tavoli e panche, tutti ricoperti di legno. Mentre i fessacchiotti si radunavano all'altra estremità della stanza, fingendo di non accorgersi di me, segai una buona fetta rettangolare della panca più piccola, e da un'altra ottenni la base che mi serviva.

Finchè fossi rimasto là avrei potuto lavorare comodamente, mangiando e dormendo al piano superiore, e così mi fermai.

Sapevo che cosa volevo fare. Sarebbe stato un uomo seduto, con le gambe incrociate sotto di sè e gli avambracci posati sui polpacci. Avrebbe avuto la testa inclinata all'indietro e gli occhi chiusi, come se stesse volgendo il viso al sole.

Lo terminai in tre giorni. Il tronco e gli arti possedevano forme che non erano uomo e non erano legno, ma qualcosa di intermedio; qualcosa che non era mai esistita prima che io la costruissi.

Bellezza. Quella era l'antica parola.

Avevo intagliato una delle mani aperta e rilassata, e l'altra serrata a pugno. Doveva arrivare il momento di fermarsi e dire che era terminata. Presi il coltello più piccolo, quello che avevo usato per lisciare il legno, ne tagliai il manico e limai l'anima fino a farla diventare una punta sottile. Allora trapanai un foro nella mano della statuetta, nell'incavo fra il pollice e l'indice ricurvo. Vi sistemai la lama, che in quella piccola mano divenne una spada.

La incollai al suo posto, poi presi il coltello più aguzzo, mi punsi il pollice e macchiai la lama.

Cercai per quasi tutto il giorno, e alla fine scovai il luogo adatto... una nicchia naturale in una roccia bruna e striata che sporgeva da un triangolo di terreno semi-incolto lasciato alla biforcazione di due strade. Nulla era permanente in una comunità come quella che poteva cambiare casa ogni cinque anni per adeguarsi alla moda, ed io lo sapevo benissimo; ma quell'angolo era stato abbandonato a se stesso per molto tempo. Era il meglio che potessi fare.

Il cartellino era pronto; faceva parte di quella tiratura che avevo stampato un anno prima. La carta era trattata chimicamente, e sapevo che la scritta sarebbe rimasta leggibile a lungo. Nascosi una piccola capsula fotografica sul fondo della nicchia e ne feci scorrere il filo d'innesco fino ad una forcella sulla base della statuetta. Misi la statuetta sopra il cartellino e la fissai leggermente alla roccia con due gocce di collante. Lo avevo fatto tante volte che ormai ogni gesto mi veniva naturale; sapevo quanto collante avrebbe potuto trattenere la statuina ad uno strappo casuale, per poi arrendersi a qualcuno che volesse staccarla davvero.

Feci un passo indietro per guardare: la potenza espressiva e la pietà della statuetta mi mozzarono il fiato e mi fecero spuntare le lacrime agli occhi.

La luce riflessa scintillava a intervalli sulla lama macchiata di scuro stretta nella sua mano. Sedeva solitario in quella nicchia che lo racchiudeva come una bara. Teneva gli occhi chiusi e la testa inclinata all'indietro, come se stesse volgendo il viso al sole.

Ma sopra il suo capo c'era solo roccia. Non c'era sole per lui.

Rannicchiato sul terreno freddo sotto un albero del pepe, guardavo oltre la strada la nicchia in ombra dove sedeva la mia statuetta.

Qui avevo finito tutto. Non c'era altro che mi trattenesse, eppure non riuscivo ad andarmene.

Di tanto in tanto passava qualche persona... non molto spesso. La comunità sembrava semideserta, come se la maggior parte della sua popolazione fosse sciamata verso qualche festa balneare chissà dove, o ad un raduno della contribuzione, o ad assistere agli scavi della nuova casa che avrebbe sostituito quella da me distrutta... C'era un venticello che soffiava verso di me, freddo e solitario fra le foglie.

Sull'altro lato della valletta c'era un terrapieno, e su quel terrapieno, mezz'ora prima, avevo intravisto un breve lampo di colore... la testa di un ragazzo, con un berretto rosso, che passava perdendosi subito fuori vista.

Per questo dovevo restare. Pensavo a come quel ragazzo avrebbe potuto scendere dal suo terrapieno e attraversare la mia strada; oltrepassare quel triangolo semi-incolto, avrebbe forse visto la mia statuetta. Pensavo che non l'avrebbe superata con indifferenza, ma che si sarebbe fermato; si sarebbe avvicinato per vedere; avrebbe raccolto l'uomo di legno; e letto ciò che era scritto sul cartellino sottostante.

Ero sicuro che prima o poi doveva succedere. Lo desideravo a

tal punto da sentirmi male.

Le mie sculture erano sparse in tutto il mondo, dovunque mi fossi avventurato. Ce n'era una a Congo City, intagliata in ebano di un nero polveroso; una a Cipro, in osso; una a New Bombay, ottenuta con gusci di conchiglie; una a Chang-teh, di giada.

Erano come segnali stampati in rosso e in verde, in un mondo cieco ai colori. Soltanto la persona che io stavo cercando ne avrebbe raccolto uno e poi letto il messaggio che conoscevo a memoria.

A TE CHE PUOI VEDERE, diceva la prima frase, IO OFFRO UN MONDO...

Sul terrapieno ci fu un lampo di colore. Mi irrigidii. Un minuto più tardi si ripetè, da una direzione diversa; era il ragazzo che scendeva piano il pendio, brillante contro il verde con il suo berretto rosso dalla visiera appuntita come la testa di un picchio.

Trattenni il respiro.

Veniva verso di me attraverso le foglie agitate, macchiato dai raggi di sole mentre avanzava. Aveva i capelli castani, lo vedevo a quella distanza, e un volto serio e magro. Aveva le orecchie sporgenti, rosee a tratti per il sole alle spalle, e le giunture dei gomiti e delle ginocchia lo facevano sembrare ancor più nodoso.

Raggiunse la biforcazione e scelse il sentiero sul mio lato. Mi raggomitolai quasi in me stesso mentre si avvicinava. *Deve vederla, ma non deve vedere me,* pensai furiosamente.

Le mie dita si serrarono intorno ad un sasso.

Era più vicino, ora, e camminava a saltelli con le mani in tasca, per lo più guardandosi i piedi.

Quando fu quasi di fronte a me, lanciai il sasso. Cadde con un fruscio nelle foglie sotto la nicchia. La testa del ragazzino si voltò. Egli si fermò con lo sguardo fisso. Credo che allora abbia visto la statuetta. Sono certo che la vide.

Fece un passo.

"Risha!" calò una voce dal terrapieno.

E lui sollevò lo sguardo. "Sono qui," strillò.

Vidi la testa della donna, minuscola sul bordo del terrapieno. Gridò qualcosa che non afferrai; mi ero rizzato in piedi, teso per la rabbia.

Poi il vento girò. Prese a soffiare da me verso il ragazzo. Lui si guardò intorno, gli occhi sgranati, e portò subito una mano al naso.

"Oh, che puzza!" disse.

Si voltò a gridare, "Arrivo!" e poi se ne andò, correndo oltre la strada nella mutevole macchia di verde.

La mia unica possibilità, rovinata. Avrebbe visto la figurina, lo

sapevo, se non fosse stato per quella dannata donna e per il mutare del vento... Erano tutti contro di me, la gente, il vento e tutto il resto.

E la statuetta stava ancora seduta, con gli occhi ciechi volti verso un cielo roccioso.

Qualcosa dentro di me mi diceva di tenermi la delusione e di lasciare quel posto, senza tornare mai più.

Sapevo che mi sarebbe dispiaciuto. Lo feci lo stesso; tolsi la figurina dalla nicchia, con il cartellino, e salii lungo il pendio. Giunto in cima, sentii ridere la sua voce cristallina.

C'era qualcosa che avrebbe potuto essere un tumulo ornamentale, oppure il tetto mimetizzato di una casa sepolta. Ne feci il giro, inciampando a più riprese nei miei stessi piedi, e capitai accanto al ragazzo inginocchiato nel prato. Stava giocando con un cucciolo bianco e marrone.

Alzò gli occhi e la risata scomparve dal suo viso. Non c'era vento e poteva avvertire il mio odore. Sapevo che era orribile. Niente vento, ed il cucciolo che lo distraeva... stava andando tutto quanto storto. Ma andai ugualmente verso di lui, cieco, e caddi su un ginocchio, sollevando la statuetta all'altezza del suo viso.

"Guarda..." dissi.

Si allontanò da me rinculando, in tutta fretta; non poteva nemmeno aver visto la statuetta, se non come una macchia bruna che andava verso di lui. Balzò in piedi, con il cucciolo che guaiva e abbaiava alle sue calcagna, e corse verso il tumulo.

Mi rizzai di colpo come lui, artigliando terra umida ed erbe nel sollevarmi. Nell'altra mano stringevo ancora la statuetta e il cartellino.

Una porta si aprì con uno schiocco dinanzi a lui e lo ingoiò, per richiudersi subito dopo. Con il dorso della mano libera colpii i rampicanti intorno allo stipite finché per puro caso premetti qualche comando, e la porta si aprì. Mi ci tuffai gridando, "Aspetta!" e mi trovai in una rampa a spirale, illuminata da un riverbero grigio-perlaceo, che portava in basso. Proseguii diritto e uscii dalla porta sbagliata... era una serra sotterranea, umida e calda sotto le luci gialle, con foglie carnose e gocciolanti disposte su lunghe file. Mi lanciai come una furia nel passaggio, rovesciando i serbatoi, finché non giunsi ad un atrio con un ascensore.

Scesi ancora, fino al terzo piano e in un labirinto di stanze per gli ospiti, tutte echeggianti e tutte deserte. Alla fine trovai una ram-

pa che portava verso l'alto, oltre la serra, e in fondo a questa, delle voci.

La porta era di vitrina trasparente, e mi fermai lì accanto, guardando e ascoltando. C'era il ragazzo, insieme ad una donna che per l'età poteva essere sua madre — ma più probabilmente era una sorella o una cugina — ed una donna più anziana su una sedia rigida, che teneva il cucciolo. La stanza era comoda e arredata senza gusto, come tutte le altre.

Quando mi lanciai dentro, vidi la sorpresa incredula sui loro volti: era sempre così, sapevano che mi sarebbe piaciuto ucciderli, ma non immaginavano che io potessi entrare in casa loro senza essere invitato. Non era educato.

Il ragazzo era là, così vicino che avrei potuto toccarlo, ma la loro sorpresa aleggiava vibrante nell'aria, soffocante come una coperta che avrebbe potuto spegnere la mia voce. Sentii che dovevo urlare.

"Tutto ciò che ti raccontano sono bugie!" dissi. "Guarda qui... qui, questa è la verità!" Gli reggevo la statuetta davanti agli occhi, ma lui non vedeva.

"Risha, vai di sotto," disse calma la donna più giovane. Il ragazzo si mosse per obbedire, rapido come uno scoiattolo. Gli tagliai la strada, per averlo ancora di fronte. "Rimani," dissi, respirando a fatica. "Guarda..."

"Ricordati, Risha, non parlare," disse la donna.

Non potevo resistere più a lungo. Non so dove fosse scomparso il ragazzo; avevo semplicemente cessato di vederlo. Con la statuetta e il cartellino in una mano, feci un balzo verso la donna. Fui quasi abbastanza rapido; fui sul punto di raggiungerla; ma il solito ronzio mi colse a metà di un passo, e divenne più forte, sempre più forte, come la fine del mondo.

Era la seconda volta in una settimana. Quando rinvenni, mi sentivo malissimo e debole come non ero mai stato; non riuscii a muovermi per molto tempo.

La casa era silenziosa. Se ne erano andati, naturalmente... la casa era stata contaminata dalla mia presenza. Non sarebbero mai tornati a vivervi, ma avrebbero costruito una nuova casa in un altro luogo.

I miei occhi si appannarono. Dopo un po' riuscii ad alzarmi e diedi un'occhiata alla stanza. Le pareti erano tappezzate con un fitto tessuto grigio che ritenevo di poter strappare, e pensai di ridurlo

a fettine, di spaccare i mobili, di infilare tappeti e lenzuola nell'inceneritore... Ma non me la sentivo. Ero troppo stanco. Trenta anni... Mi avevano dato tutti i regni del mondo, e tutta la loro gloria, trent'anni prima. Era più di quanto un uomo solo potesse portare sulle proprie spalle, per trent'anni.

Infine mi curvai e raccolsi la statuetta con il cartellino che doveva andarci sotto... era tutto stropicciato, ora, con l'aspetto desolato di un messaggio che qualcuno ha gettato via senza leggere.

Sospirai amaramente.

Lo lisciai e lessi l'ultima parte.

PUOI DIVIDERE IL MONDO CON ME. NON POSSONO FERMARTI. COLPISCI ORA... RACCOGLI UNA COSA AGUZZA E TRAFIGGI, O UNA COSA PESANTE E FRANTUMA. È TUTTO QUI. QUESTO TI RENDERÀ LIBERO. CHIUNQUE PUÒ FARLO.

Chiunque. Qualcuno. Chiunque.

Titolo originale:
THE COUNTRY OF THE KIND, 1951.

CHIEDIMI CIÒ CHE VUOI

Tutto incominciò con la gruccia. Poi venne l'uncino di ferro, cui fecero seguito i primi arti ortopedici meccanici. E infine...

Un tumulto confuso. Sottili gambe metalliche che procedono al passo, una foresta mobile di forbici che si aprono e richiudono di scatto. Braccia metalliche che lampeggiano al tempo; toraci di metallo, simili a lucenti carapaci ammaccati, e rotondi teschi di metallo che racchiudono l'ammiccare rapido e gli sguardi di occhi umani.

Krisch, osservandoli sul visore della sua scrivania, teneva come sempre il volume al minimo. Le pareti delle sale addestrative erano costruite in modo da riflettere ogni suono; i bambini crescevano nell'atmosfera formata dai loro stessi rumori sferraglianti, ed imparavano a gridare per sopraffarli. Per soldati così addestrati il rombo di una battaglia non avrebbe comportato neppure un'ombra di terrore. Ma Krisch, che era soltanto umano, quando camminava fra loro, doveva proteggersi le orecchie con dei tamponi.

Il fiume di metallo si incanalò nelle aule, arrestandosi. Luci si accesero su tutti gli schermi che coprivano la parete di sei metri di fronte alla scrivània di Krisch. Le lezioni erano iniziate.

Krisch esaminò per qualche istante gli schermi, poi accese il pannello luminoso che ospitava i suoi appunti ed incominciò a dettare il suo rapporto settimanale. Era un individuo piccolo e sparuto, con ciuffi radi di capelli grigio-ferro abbarbicati ostinatamente alla nuca oltre un cranio lentigginoso e abbronzato. La bocca era sottile, circondata da rughe che tradivano la sua scarsa propensione per i sorrisi, ma negli occhi guardinghi trapelava un bagliore di ironia controllata.

Un campanello suonò e una luce rossa si accese. Krisch sollevò istantaneamente lo sguardo, individuò lo schermo contrassegnato dalla luce accesa e trasferì l'immagine al visore della propria scrivania. Cinquecento paia di occhi gli restituirono lo sguardo dalle forme metalliche ammassate nell'anfiteatro.

Krisch inserì il comando di riascolto per l'ultimo minuto. I robot istruttori erano programmati per rispondere ad ogni domanda consentita; pertanto dovevano aver posto una domanda proibita.

La ruvida voce del robot disse, "...lungo il canale inguinale, entrando nell'addome attraverso l'anello addominale interno. Sì? Qual è la tua domanda?"

Ci fu una pausa. Krisch scrutò le file di teste luccicanti, ma non riuscì ad individuare chi avesse segnalato 'Domanda'. Poi la voce incredibilmente sonora ma infantile parlò, e simultaneamente il numero dello studente apparve sul cerchio di registrazione nell'angolo inferiore sinistro dello schermo. Krisch lo annotò automaticamente. La voce appena decenne tuonò:

"Che cos'è un bacio?"

Seguì una pausa di cinque secondi. Il robot rispose, "La tua domanda è priva di senso. È già stata notificata al direttore, e ora devi tenerti pronto per i suoi ordini." E riprese la sua lezione.

Krisch riportò il visore alla trasmissione diretta. Il robot stava ora discutendo la ghiandola prostatica. Krisch aspettò fino a fargli raggiungere la fine di una frase e subito dopo premette il pulsante 'Attenzione' sul suo quadro comandi, dicendo, "Cadetto ER 17235, a rapporto nell'ufficio del Direttore, subito." Quindi annullò la luce rossa sotto lo schermo e si lasciò ricadere nella poltroncina imbottita, accigliato.

Una domanda proibita era già di per sè un brutto guaio; negli ultimi anni di vita del Progetto non se ne erano più verificate neppure nelle ultime classi. E ben più che un brutto guaio, era un guaio inspiegabile. Da un punto di vista logico, non avrebbe dovuto succedere... l'intero corpo studentesco dell'unità addestrativa, secondo il controllo effettuato meno di una settimana prima, era condizionato normalmente.

E questo non era tutto. Il robot istruttore era stato perfettamente sincero — almeno nei limiti delle sue conoscenze — quando aveva risposto che la domanda del cadetto era priva di senso. L'argomento delle comuni relazioni sentimentali fra uomo e donna era compreso solamente nel programma di due anni più tardi. Introdurlo prima di allora, cercando di associarvi l'effetto desiderato di ripugnanza, avrebbe danneggiato gravemente la disciplina.

Krisch attivò il proprio selettore sulla lista delle parole consentite, pur conoscendo già la risposta. La parola 'bacio' non era compresa nel dizionario degli studenti. E non esisteva una sola persona in tutta l'Unita — all'infuori di lui stesso — dalla quale il cadetto poteva averla imparata.

Krisch si alzò e andò verso la parete trasparente dietro la scrivania: era un'enorme finestra che si affacciava sullo spiazzo per le parate e più in là sulla gelida superficie del pianeta ormai privo di

atmosfera. Solo la luce delle stelle stagliava i contorni irregolari di quel panorama perennemente nascosto al sole; il campo di forza che tratteneva l'atmosfera dell'Unità agiva al tempo stesso come trappola per la luce. Krisch poteva sollevare gli occhi e scorgere, a mille anni luce di distanza, il freddo e debole chiarore dell'ammasso stellare di cui Cynara faceva parte, e in mezzo la tremenda maestosità di spazio che li separava. Eppure, un eventuale ricognitore nemico che si fosse arrestato nello spazio per esaminare quel mondo desolato, avrebbe visto soltanto un minuscolo disco di tenebra che poteva essere una distesa vetrificata o un vulcano spento da chissà quanto tempo.

Krisch era laggiù da poco più di dieci anni, spostandosi con la sua classe da una sede all'altra e passando regolarmente le consegne al successore che lo seguiva nella scala gerarchica; ogni anno veniva spedito sul pianeta un nuovo Direttore con un nuovo carico di embrioni e di equipaggiamento, e nel giro di altri dieci anni Krisch si sarebbe guadagnato la nomina di Direttore dell'Unità Finale (oltre a quella di funzionario anziano dell'intero Progetto). Questo era il gradino più alto che poteva aspettarsi, per l'intero resto della sua vita. Molte astronavi scendevano sul pianeta, ma nessuna ne era mai partita (nè lo avrebbe mai fatto), all'infuori di quelle che trasportavano le stesse truppe quando erano necessarie. La ricompensa di Krisch era formata di solitudine, di senso di potenza, e di una parziale soddisfazione per una curiosità illimitata.

La sua pena, se il Progetto fosse fallito o avesse incontrato gravi ritardi sotto il suo comando, sarebbe stata indicibilmente dolorosa.

L'altoparlante della porta annunciò, "Cadetto ER 17235 a rapporto come ordinato, signore."

Krisch tornò alla scrivania. "Entra," disse.

La Creatura metallica entrò nella stanza a passi rigidi e misurati, fermandosi sull'attenti dinanzi alla scrivania del Direttore. In lei, soltanto il minimo irriducibile era ancora organico: la testa del ragazzino, ridotta ad una sfera funzionale, gli occhi azzurri che scrutavano attraverso le occhiaie di un teschio metallico, un torso semplificato chirurgicamente, e i moncherini degli arti. Considerato in questo semplice insieme, si sarebbe trattato solo di un ripugnante ed inservibile ammasso di carne... eppure, rinchiuso in quel corpo di metallo, costituiva l'immagine del perfetto combattente.

Il cadetto, come il resto della sua classe, aveva soltanto dieci anni; le sue parti viventi erano state trasferite più volte da un involucro metallico articolato ad un altro più complesso, e questo spiega-

va come mai il suo corpo attuale fosse ancora relativamente rozzo. Solo al raggiungimento del suo pieno sviluppo avrebbe ricevuto il suo corpo finale... corazzato in modo così totale da risultare virtualmente indistruttibile, così potente da poter superare su terreno accidentato ogni veicolo terrestre, e con armi inserite nelle proprie braccia (e controllate direttamente dai nervi) che avrebbero potuto distruggere un'intera città. Inoltre, non avrebbe conosciuto la paura.

Krisch lasciò che il silenzio si condensasse fra di loro, mentre il ragazzino restava immobile sull'attenti. In quel momento il ragazzo stava conoscendo la paura. Era necessario alla disciplina, e l'ostilità repressa verso Krisch sarebbe stata tradotta più tardi in un odio utile verso tutti gli esseri umani non meccanici. Usare il dolore fisico come mezzo punitivo era una tecnica ormai completamente scordata. Quella, di fatto, era l'idea basilare dell'intero Progetto.

La gruccia risaliva ormai a tempi preistorici. L'uncino metallico per sostituire una mano perduta era nato durante l'Età del Ferro. Il Ventesimo Secolo conosceva invece protesi artificiali che ricordavano in tutto la carne umana e potevano compiere ogni funzione meccanica degli organi naturali. Ma restava ancora da scoprire – per la cultura galattica e la bellicosa nazione alle quali apparteneva Krisch – che gli arti artificiali potevano essere qualcosa di più che un semplice male minore; che il braccio o il dito di metallo erano migliori di quelli di carne. *Migliori.* I loro segmenti minuziosamente articolati potevano registrare la pressione, la temperatura e la posizione altrettanto bene che le controparti in carne e ossa, ma la loro forza era incredibilmente superiore. E non avvertivano il dolore.

L'uomo è così fragile, pensò Krisch, in confronto al metallo che usa; così fragile, e così vulnerabile. Ogni centimetro cubico di carne, eccettuato forse solo il cervello, contiene la propria minuscola valvola di agonia. Ma il metallo non avverte dolore. Questi ragazzi conquisteranno la galassia, e nessun esercito umano potrà resistere loro.

Corresse quest'ultimo pensiero. Fino a cinque minuti prima si era trattato di una certezza; ora soltanto di una possibilità.

Disse, "Dove hai imparato la parola 'bacio'?"

Le palpebre del ragazzo ebbero uno sfarfallio dietro la maschera d'acciaio. "Da un..." Esitò. "Un apparecchio addestrativo, signore," concluse in tono incerto.

"Ne sei certo?" disse Krisch aspro.

Una lunga pausa. "Io... credo che lo fosse, signore."

"Tu lo *credi*," disse Krisch. "Descrivimi questo 'apparecchio addestrativo'."

"È... simile ad un essere umano, signore."
"Meccanizzato, o interamente di carne?"
Silenzio. Il ragazzo ammiccò, e Krisch potè immaginare il resto del suo volto contorto nel dolore dell'incertezza. "Rispondi alla domanda," disse.
"Nè l'uno nè l'altro, signore," disse penosamente il ragazzo. "Era..."
"Ebbene? Di che cosa era fatto?"
"Di..."
"Allora?"
"Di... semplici linee, signore."
Krisch si appoggiò per un istante allo schienale, fissando il ragazzo con espressione torva. Le risposte esitanti indicavano due possibilità: o stava mentendo — il che era inconcepibile — o era cosciente della propria colpa.
"Di semplici linee," ripetè, aggiungendo una nota scettica alla propria voce. "Spiegati."
"È tutto, signore," disse il ragazzo in tono ansioso. "Era fatto di linee, sembrava un essere umano, e mi ha parlato." La sua voce si spense di colpo.
Krisch si afferrò a quello. "Di che cosa ti ha parlato?"
"Del... dell'amore, signore."
Un'altra parola che nessuno aveva insegnato ai cadetti. "Prosegui," disse Krisch. "Che cosa ti ha detto sull'amore?"
"Ha parlato di come gli esseri umani si uniscono, carne contro carne, e... che è molto bello. Di come un essere umano possa amarne un altro... ha detto che ciò accade quando si sa che l'altro essere umano è solo e impaurito come lo siamo noi, e allora noi diamo all'altro una parte dei nostri sentimenti per noi stessi, invece di tenerli soltanto per noi. E per fare capire come ci si sente con l'altro si uniscono le carni, e questo ci fa sentire magnificamente, come quando si uccide qualcuno, ma molto meglio." Il cadetto fece una pausa. "Ma non ho capito la faccenda dei baci. Mi è sembrata molto complicata."
Krisch sentì una palla di gelo formarsi nel proprio petto. Questo ragazzo era rovinato; avrebbero dovuto smantellarlo. E quanti altri, con lui?
"Dove si è verificato tutto questo?" domandò.
"Durante le esercitazioni nel vuoto di ieri, signore."
Krisch cercò di visualizzare la scena: i cadetti in ordine sparso nella gelida oscurità del pianeta, intenti a compiere una manovra prescritta dal programma sotto la guida dei rispettivi capi-classe.

Uno di essi rimane isolato dagli altri, e attende un segnale; mentre attende, *qualcosa* gli si avvicina e gli parla dell'amore...

"Nessun altro ha visto o sentito questo?"

"No, signore."

"Perchè non hai fatto rapporto?"

Una pausa. "Io... credevo che facesse parte dell'addestramento."

"Dimmi la verità!" sbottò Krisch.

Il cadetto ammiccò di nuovo. Mentre Krisch lo osservava, inorridito, i suoi occhi si fecero inconfondibilmente umidi. "Non... non lo so, signore! Non lo so!"

L'umidità negli occhi sembrò traboccare: due lacrime solcarono la maschera lucente che costituiva il viso del ragazzo.

Un'altra luce ammiccò rossa sotto uno schermo sulla grande parete. Poi un'altra ancora. E Krisch seppe, finalmente, che la grande prova era giunta con dieci anni di anticipo: il Progetto era in guerra.

Krisch allacciò le cinghie e guidò lentamente il piccolo ma velocissimo velivolo attraverso il tunnel d'uscita. Aveva appena terminato una massiccia serie di interrogatorii e di controlli psichici sull'intero corpo studentesco, ed aveva così scoperto altri cinquantatre casi di aberrazione indotta. Per il momento li aveva lasciati tutti in libertà ma sotto stretta sorveglianza televisiva; sperava che uno di loro fosse avvicinato ancora dal sabotatore, chiunque o qualunque cosa fosse.

Qualcosa lampeggiò brevemente alla luce delle stelle oltre il muso trasparente del velivolo. Krisch fissò quel punto, poi abbassò l'apparecchio finchè la cosa non venne a trovarsi proprio sotto di lui.

Era un cadetto, privo delle attrezzature spaziali che avrebbero chiuso le aperture nella sua maschera facciale e reso a tenuta stagna il suo intero corpo. Era disteso come un pupazzo inanimato, e i suoi occhi sbarrati rilucevano del sangue sfuggito ai capillari esplosi.

Krisch sbirciò attraverso la calotta di metallo trasparente il numero di serie impresso sulla fronte del cadetto. Era il ragazzo che aveva interrogato un'ora prima.

Entrò in contatto con il quadro controlli della sua scrivania e diede ordini per la rimozione del corpo e l'internamento degli altri cinquantatre. Per il momento non poteva fare altro.

Sollevò di quota il velivolo e sistemò la rotta verso l'Unità 1, di-

stante trecento miglia. Dopo il suo colloquio con il cadetto ER 17235, aveva chiamato i Direttori delle altre nove installazioni e ordinato immediati controlli psichici. I risultati, raccolti poco dopo, avevano mostrato che ogni unità era stata colpita. Viar, Direttore dell'Unità 1 e membro più giovane dello staff del Progetto, aveva presentato inoltre un rapporto supplementare non meno preoccupante.

Krisch contemplò la spolverata di fuoco bianco su velluto nero che gli sfrecciava di sotto. Anche se lui fosse riuscito ad eliminare il fattore di disturbo prima che provocasse danni maggiori, forse sarebbe risultato impossibile ricomporre come prima la loro originale struttura. I cadetti più anziani non avevano ancora raggiunto quello stadio in cui il circolo chiuso del loro condizionamento poteva essere considerato indistruttibile. In questo circolo non c'era posto per le comuni emozioni e per una normale vita biologica, ma era ancora possibile introdurre simili elementi. Il risultato sarebbe stato la pazzia. Un diluvio di emozioni per le quali non era stato fornito o contemplato alcun genere di sbocco; un'infinità di desideri impossibili, quindi, ed il classico dilemma irrisolvibile.

Ricordò gli occhi insanguinati e sbarrati del ragazzo morto. Il simbolismo era appropriato; gli occhi erano i soli organi espressivi che gli avevano lasciato, e lui li aveva certo usati efficacemente.

Per la prima volta in molti anni, il Direttore desiderò di non essere mai nato in una nazione con una storia di sviluppi frustrati e nutrita da una psicologia generale di risentimento. Desiderò invece un posto di pedagogo pagato male su qualche mondo che viveva in pace. Desiderò di non essere mai stato costretto dalle circostanze ad incapsulare quel ragazzo in una gabbia di acciaio.

L'incontro con Viar — dietro richiesta di quest'ultimo — avvenne al livello più basso dell'Unità 1... il livello che ospitava l'enorme convertitore atomico in grado di alimentare tutte le installazioni locali. Viar era un uomo abbastanza giovane, dal volto bianco e largo, perennemente sudato, che esprimeva coscienziosità e insicurezza. I suoi occhi erano di un azzurro molto pallido, quasi latteo, circondati da ciglia biancastre. Krisch lo detestava senza mezze misure.

Ora si trovavano accanto al pozzo che il convertitore aveva scavato nella roccia del pianeta. Viar disse nervosamente, "Mi sono reso conto che eravamo capitati su qualche cosa di strano quando ho verificato gli indici di assorbimento; in maggioranza indicavano la presenza di granito, ma c'erano delle fluttuazioni occasionali che rivelavano metalli lavorati. La cosa mi incuriosì, e programmai il

convertitore affinchè estraesse soltanto la pietra; ieri, poi, spensi per qualche minuto il convertitore e inviai giù un cadetto per vedere cosa fosse rimasto."

Krisch osservò il curioso miscuglio di oggetti sistemati sul pavimento di plastica. C'erano tre tavolette metalliche dove si riconoscevano nettamente diverse file incise di punti, ovali, quadrati e croci. C'era una specie di lungo baccello incavato, con un accessorio attaccato ad una estremità che lasciava immaginare come l'arnese fosse stato progettato per adattarsi ad un polso... o a un tentacolo. C'era un insieme di ellissi concentriche, con diverse sferette che sembravano obbligate a percorrerle; chiaramente un piccolo planetario di quel sistema solare. E c'era poi una scatola metallica lunga quasi due metri, fabbricata in modo bizzarro con una confusione di piani intersecantisi.

Krisch sapeva che quel mondo non ospitava vita indigena da almeno dieci milioni di anni, eppure nessuno dei manufatti tradiva la benchè minima traccia di corrosione.

Disse, "Perchè ha aspettato la mia chiamata prima di fare rapporto?"

In tono di scusa, Viar disse, "Ho creduto che la cosa potesse aspettare fino al giorno del mio rapporto settimanale. Non mi è sembrata molto importante, fino ad oggi. Solo allora, infatti, mi sono accorto che la scatola era aperta."

Krisch la esaminò. Su tre lati della scatola spiccava una sottilissima fessura. Provò a fare forza, ma non ci fu alcun mutamento nelle posizioni. Nulla di più etereo di un gas avrebbe potuto sfuggire da quella scatola.

Ricordò la descrizione fatta dal cadetto morto della strana cosa che gli aveva parlato sul terreno di esercitazione. "Era fatto di linee..." Nessuno degli altri aveva ripetuto la frase; tutti avevano detto semplicemente che sembrava un uomo, sebbene diverso. Ebbe l'idea bizzarra che se la prima descrizione era esatta, e la parola 'linee' era stata usata matematicamente, anche quella fessura di un millimetro non sarebbe stata necessaria.

"È possibile che qualche cadetto possa averla aperta?" domandò.

"Forse," concesse Viar, ansioso di considerare anche la più minuta possibilità, "ma la cosa non mi sembra probabile." Indicò la scatola. "Non appena l'ho scoperta, ho tentato diverse volte di aprirla," disse. "Forse qualcosa che ho fatto ha avuto un effetto ritardato. In ogni modo, potrei giurare che non solo prima era più pesante, ma che vi fosse anche una serratura a forza di qualche tipo

sconosciuto. Ho osservato l'interno con una microsonda, scoprendo che esiste un piccolo meccanismo attaccato ad un angolo. Credo che ormai la scatola possa essere aperta completamente, ma ho preferito aspettare che lei potesse esaminarla."

"Allora lei crede," disse Krisch, "che in questa scatola vi fosse un congegno funzionante fino a ieri?"

Viar gli lanciò un'occhiata di sfida. "Io credo che il congegno funzioni *tuttora*."

Krisch controllò la propria ira e non disse altro. Viar lo accompagnò verso il tunnel di uscita. Krisch disse, "Proceda con le solite attività, ma tenga sotto controllo ogni cadetto. E apra quella scatola, ma non all'interno della Scuola; mi inoltri un rapporto dettagliato ogni ora." Risalì sul suo velivolo e ne diresse la prua verso l'Unità Dieci.

Al suo ritorno, trovò ad aspettarlo altri tre casi di comportamento deviante, mentre i rapporti dalle altre unità erano abbastanza simili e altrettanto allarmanti. Krisch interrogò qualche altro cadetto, poi registrò un interrogatorio standard e passò il compito ai meccanismi robotici. Viar lo chiamò più tardi, quello stesso giorno, per informarlo che era riuscito ad aprire la scatola e che purtroppo non capiva nulla del suo contenuto.

Krisch radunò i resoconti degli interrogatorii svolti dai robot e tentò di dare forma a qualche statistica e previsione. Nel giro di ventisei ore l'agente sconosciuto — che poteva o meno essere fuggito dalla scatola dissotterrata da Viar — aveva corrotto centocinquantatre cadetti, ovvero quasi uno ogni dieci minuti. Se avesse proseguito con lo stesso ritmo (ipotesi incerta per lo scarso numero di dati), il dieci per cento dell'intero corpo studentesco sarebbe stato contaminato entro trecento ore, ossia in dodici giorni e mezzo, Tempo Medio Galattico... e al termine di quel periodo, stimò tetramente Krisch, l'intero Progetto sarebbe risultato del tutto rovinato.

La sorveglianza televisiva dei cadetti si era rivelata inutile: Krisch ordinò che fosse interrotta. La sua sola altra mossa difensiva sarebbe stata la sospensione di tutte le normali attività e il raggruppamento dei cadetti in settori controllati da vicino, ma questa mossa avrebbe provocato un effetto psicologico altrettanto negativo di quello che lui ora tentava di evitare. Ordinò che i devianti venissero confinati e distrutti personalmente dai Direttori di ogni singola unità, senza che nessun cadetto o capoclasse ne sapesse nulla.

Eseguì egli stesso quel compito nell'Unità Dieci, e poi andò a letto.

Si svegliò da un incubo nel quale si era visto circondato da una marea di silenziosi corpi di metallo... i corpi di cadetti di dieci anni; ma al posto delle teste racchiuse in caschi ovoidali, essi avevano le aperture lasciate dalle piastre facciali strappate con violenza; e al posto dei volti c'erano solo dischi di carne viva e sanguinante.

Allentò coscientemente la tensione nel proprio corpo e si lasciò ricadere sul cuscino madido di sudore. Poi si rizzò di nuovo a sedere, di colpo, accorgendosi che il vero motivo del suo risveglio era stato l'ingresso di qualcuno nella stanza.

E questo era semplicemente, assolutamente impossibile. Mentre lui dormiva, il suo appartamento era protetto da pareti corazzate e da una porta massiccia capaci di respingere un reggimento. Inoltre, esistevano segnali di allarme che lo avrebbero informato immediatamente di qualsiasi tentativo per entrare. Senza contare, infine, che nessuno, in quella Unità o in tutte le altre, poteva avere il benchè minimo motivo (se era sano di mente) per tentare di entrare senza il suo permesso.

Quel pensiero esplose nella sua mente, sfumando poi contro il fatto registrato nel punto più esterno del suo angolo visivo: nella stanza *c'era* qualcuno.

Krisch sollevò il capo, guardando direttamente verso l'arcata che separava la camera da letto dal suo ufficio; dai pannelli di controllo giungeva un fioco chiarore.

In quel punto si stagliava uno strano uomo.

Fu questa la sua prima e principale sensazione, e fu talmente forte che per un lungo minuto, anche quando si accorse di essersi sbagliato, non potè liberarsene.

L'occhio non vede un uomo; vede un insieme di linee capace di fornire un numero quasi infinito di variazioni. I centri visivi interpretano queste linee, le comparano ad una *gestalt*, una forma che noi conosciamo, e la mente risponde, "Uomo."

Con uno sforzo, Krisch mise da parte i preconcetti e accettò quello che vedeva.

Era una sistemazione di linee che non racchiudeva alcuna forma. Il chiarore proveniente dal suo ufficio le attraversava liberamente. C'era una serie di ondulazioni che suggeriva una capigliatura; poi una zona vuota, due spirali incomplete che ricordavano vagamente due occhi, un'altra zona vuota, una linea retta per il naso, e più in basso, curvata in un sorriso ebete, una linea per la bocca. Su entrambi i lati del viso, due segmenti a forma di maniglia per le orecchie.

Il corpo era simile a uno di quelli che i bambini disegnano con

qualche asta; una linea per il torso, due per le braccia e due per le gambe, e tre segmenti più brevi, rigidamente incurvati, per ogni mano.

La figura disse, "Chiedimi ciò che vuoi."

La voce comunicava senza il minimo suono, poichè le parole giungevano spontaneamente nella mente di Krisch come se fossero scritte con una matita fosforescente su una lastra di vetro nero. Krisch se ne rese conto senza provare alcuna sorpresa, e se ne domandò brevemente il motivo; poi ricordò l'interrogatorio del primo cadetto. Il ragazzo aveva detto di aver parlato con 'l'apparecchio addestrativo' al di fuori dell'area dell'Unità, durante le manovre in assenza di aria.

Krisch pensò, "Chi sei?"

La risposta fu immediata. "Sono un congegno ideato per divertirti e istruirti. Chiedimi ciò che vuoi."

La mano di Krisch era posata sul pulsante che comandava una batteria di sottili raggi di forza puntati contro la zona antistante il suo letto, ma lui non aveva alcuna intenzione di usarli. Esistevano ottimi motivi per dubitare che simili metodi avrebbero fallito, e in questo caso lui avrebbe sprecato la sua unica possibilità.

Decise di approfittare dell'offerta che gli era appena stata fatta. "Come puoi essere distrutto?"

"Non posso essere distrutto."

"Come puoi essere fermato, allora?"

"Con..." La figura proseguì senza pause, ma le parole furono sostituite dalle immagini. Krisch capì che nella propria lingua non esistevano parole per quelle immagini; gli lampeggiavano brevemente sotto gli occhi, lasciando percepire qualcosa dei procedimenti logici che comportavano. Ma erano troppo rapide perchè Krisch potesse anche solo ricordare la loro sequenza, per non parlare poi di interpretarle. "Ripeti," pensò.

Le stesse immagini arrivarono e scomparvero; alla fine, Krisch sapeva che non avrebbe mai imparato nulla di utile da esse. Ciò che ora vedeva era la parte finale di uno sviluppo tecnologico durato un migliaio di anni. Non poteva aspettarsi di afferrarlo con una semplice spiegazione... non più di un selvaggio che volesse apprendere i segreti della metallurgia con una sola definizione.

Krisch ricordò, con orrore, che il periodo medio di indottrinazione di quella cosa era di dieci minuti. Disse. "Che cos'è che regola la durata del tempo che dedichi ad una persona?"

"Se la persona mi chiede di restare, io resto."

Krisch si rilassò per la prima volta da quando aveva scorto la

figura immobile sulla soglia. Se quest'ultima affermazione era vera, lui aveva vinto la sua battaglia. "Ci sono molte domande che vorrei porti," pensò. "Resta con me finchè non ti dirò di andare."

Non ci fu risposta. Allora Krisch domandò: "Farai come ti ho chiesto?"

"Sì."

Ormai completamente sveglio, Krisch fece alzare i cuscini alle sue spalle e premette un paio di pulsanti per avere qualcosa da mangiare. La sua mente scalpitava. Gli era balenato un mezzo pensiero che lo faceva già tremare. "Di quale sostanza sei composto?"

"Di nessuna sostanza," disse la figura. "Io sono il Modello."

Krisch si sporse in avanti. "Vuoi dire che non sei materiale?" domandò.

"Non sono materiale. Sono un modello di forze che si adatta ad ogni individuo che servo. Tu vedi il prototipo di un uomo; i miei costruttori vedrebbero qualcosa di interamente diverso."

"Sei intelligente?"

"Non sono intelligente. Non possiedo volontà o vita indipendente. Sono semplicemente un congegno ideato per rispondere a delle domande."

Krisch meditò per un istante. Poi disse, "Un minuto fa ti sei definito come *il* Modello. Significa forse che sei il solo membro della tua specie artificiale?"

"No. Ne esistevano molti altri, ma non riuscivamo graditi a coloro che vennero dopo i nostri costruttori. Li disturbavamo. Perciò loro ci imprigionarono, proprio come il *jinn* della nostra leggenda, dato che non potevano distruggerci.

Krisch domandò: "Sei in grado di mentire?"

"No."

Questa era la domanda più importante, ma sfortunatamente la sua risposta non significava nulla. Tuttavia, Krisch incominciava a capire che esisteva una forte probabilità di errore nel suo primitivo giudizio della cosa come 'sabotaggio'. L'altra spiegazione si adattava ai fatti in modo più completo e intelligente. Il Modello era ciò che aveva detto di essere, 'un congegno ideato per divertirti e istruirti'. Si presentava ad un cadetto che di solito era libero e solo... probabilmente era stato progettato con la direttiva di non interferire quando qualcuno aveva qualcosa di meglio da fare. Il cadetto poneva delle domande, e il Modello rispondeva. Al termine dei dieci minuti — il massimo periodo di libertà che poteva presentarsi ad un cadetto — il ragazzo lo congedava, e lui si metteva alla ricerca di un altro cliente.

E visto che gli argomenti più interessanti per i cadetti erano gli stessi che avrebbero potuto distruggerli, i ragazzi impazzivano...

Il Modello aveva detto: "non riuscivamo graditi a coloro che vennero dopo i nostri costruttori." Perfettamente comprensibile. Ogni cultura possiede le sue zone di conoscenze proibite e di fatti discretamente ignorati. Al Modello sarebbero state interdette proprio queste aree... perchè erano quelle che più toccavano sul vivo i suoi costruttori. Ma in una società straniera, le sue risposte sincere potevano essere esplosive.

Krisch domandò: "Siete stati progettati ad uso dei bambini o degli adulti?"

"Di entrambi."

Ciò che voleva sapere era qui, dunque, e poteva arrivarci con le domande giuste. Non si può insegnare la metallurgia ad un selvaggio con una sola definizione, o in un solo giorno... ma si *può* insegnargliela.

Ammettendo anche che il Modello fosse sincero, esisteva sempre una questione in sospeso che faceva esitare Krisch. Un oracolo completamente veritiero poteva rivelarsi qualcosa di pericoloso: poteva testimoniare sulla pazzia dei cadetti e sui "disturbi" di "coloro che vennero dopo i nostri costruttori". La mente di Krisch non era come quella dei cadetti, e non era affatto come la loro una creazione artificiale e mantenuta delicatamente in equilibrio, ma sapeva benissimo di avere anch'essa delle zone di instabilità; forse ne esistevano addirittura alcune di cui non era neppure conscia. Poteva quindi porre le domande giuste... quelle che non avrebbero evocato risposte pericolose?

Krisch pensava di sì. Ciò che egli voleva dal Modello non era in alcun modo legato ai propri impulsi emotivi o alle strutture del proprio ego; voleva informazioni tecniche.

Provate ad un fanatico religioso che Dio non esiste, e lo distruggerete; ma dategli un lanciafiamme, ed egli distruggerà gli infedeli.

Infine, ecco la domanda che sovrastava tutte le altre: come aveva potuto il Modello tenere una media di un cadetto ogni dieci minuti... contando il tempo necessario per spostarsi da una Unità all'altra e trovare un candidato disponibile?

La risposta fu quella che Krisch aveva sospettata e sperata: il Modello si spostava per trasporto istantaneo, al di fuori della comune trama spazio-temporale.

"Come?" domandò Krisch. Ottenne di nuovo una serie di immagini incomprensibili. "Spiega la prima immagine," disse Krisch, e subito dopo, "Riduci quella ai suoi minimi termini," e poi, "Che

cos'è quella componente?" In questo modo, con grande lentezza, il Modello incominciò ad ammaestrarlo.

Il problema costituito dalla limitazione dell'attività del Modello mentre lui dormiva preoccupò Krisch per un po': infine lo risolse scegliendo a sorte un gruppo di cadetti. Un robot controllore li avrebbe fatti entrare, uno alla volta, in una stanza che ospitava il Modello; non appena un cadetto cessava di porre domande, il robot lo sostituiva con un altro. Krisch scoprì che, sebbene il Modello riuscisse ad instillare i germi della pazzia in un cadetto in meno di dieci minuti, occorreva però una media di due ore per ridurre lo stesso cadetto in uno stato di confusione mentale da non poter più ottenere domande. Così, per ognuno dei periodi di sonno di Krisch che duravano sei ore, il Modello si sbarazzava di soli tre cadetti. Durante le altre diciotto ore di ogni giorno, Krisch sapeva come tenerlo costantemente occupato.

Ogni conoscenza è potere, se utilizzata in modo adeguato. Ma a Krisch servivano un tipo di leva particolare ed un fulcro del tutto speciale; ora, lentamente e dolorosamente, li stava ottenendo.

L'equilibrio di forze che aveva reso possibili e necessari i cadetti comportava, fra i suoi assunti fondamentali, il trasporto a velocità finite. Con questa condizione limitatrice, un attacco spaziale contro un pianeta fortificato risultava terribilmente costoso e condannato all'insuccesso in partenza. Per riuscire a sbarcare una sola astronave, l'attaccante doveva sacrificarne venti; in seguito la guerra procedeva a terra, sotto gli schermi difensivi dello stesso nemico, come era sempre successo in ogni guerra... con combattimenti corpo a corpo, lottando in ogni strada. Per questo motivo la superiorità delle truppe di terra poteva costituire un fattore decisivo.

Ma un oggetto che si spostasse istantaneamente non poteva, per sua stessa definizione, essere arrestato o ostacolato in alcun modo durante lo spostamento. Ergo: l'uomo che avesse portato il segreto di un simile mezzo di trasporto a Cynara o a qualsiasi altra grande potenza avrebbe potuto domandare il proprio prezzo. E dato che la potenza in possesso di quel segreto si sarebbe impadronita ben presto dell'intera galàssia, il prezzo sarebbe stato *molto* alto.

Se tuttavia Krisch avesse dovuto capire tutto ciò che gli veniva insegnato, il suo progetto sarebbe apparso disperato. Già come si presentava ora, il suo compito era abbastanza difficile; le conoscenze del Modello comprendevano spiegazioni minuziose per ogni sta-

dio primario dell'operazione, oltre ad un'infinità di dettagli sulle parti sussidiarie che regolavano le componenti energetiche, e sulle operazioni complementari che producevano *queste* parti. Krisch doveva seguire passo dopo passo ogni spiegazione, come un selvaggio che fondesse minerali per costruire un forno di fusione che fondesse i minerali con risultati migliori, allo scopo poi di ottenere una fonderia per la fusione in stampo di attrezzi; con tali attrezzi avrebbe potuto forgiare altri attrezzi in grado di costruire una macchina capace di costruire a sua volta un'altra macchina, e quest'ultima avrebbe prodotto aste metalliche che un'altra macchina avrebbe filettato e tagliato: risultato... un bullone.

Smise di inviare i suoi rapporti settimanali. L'ultima nave per Cynara non sarebbe arrivata a destinazione che sei mesi dopo, e sarebbero passati più di due anni prima che un'altra nave potesse raggiungerlo per indagare sull'interruzione dei rapporti. Lanciava un'occhiata al quadro di controllo generale del suo ufficio soltanto due volte al giorno, quando si svegliava e prima di andare a letto; il resto della giornata lo trascorreva con il Modello nelle officine e nei laboratori dell'Unità. Si verificarono alcuni guasti ad alcune installazioni, ma lui non voleva perdere tempo ad occuparsene. Anche le macchine addette alle riparazioni più comuni si guastarono, e non vennero sostituite o riparate con le scorte di magazzino; perciò, quando qualcosa cessava di funzionare in un robot istruttore o in qualche schermo, questi restavano permanentemente disattivati. I cadetti entravano come sempre nelle aule loro assegnate ma non c'erano più lezioni; Krisch ne vide alcuni, dotati di un maggiore senso di iniziativa rispetto ai compagni, vagare a caso per i corridoi. Li ignorò. Ormai il Progetto non aveva più alcuna importanza, in confronto all'arma che lui stava forgiando sotto la direzione del Modello.

Lasciò che i rapporti settimanali degli altri nove Direttori si ammucchiassero inevasi sul suo tavolo. Il quindicesimo mattino, entrando nell'ufficio, vide che la luce verde del monitor inter-unità ammiccava furiosamente. Inserì il circuito e vide comparire sullo schermo il viso tondo e sudaticcio di Viar. "Direttore Krisch!" esclamò Viar. "È dalle sei di ieri che tento di mettermi in contatto con lei. C'è qualcosa che non funziona nella sua Unità?"

"Funziona tutto benissimo," rispose seccamente Krisch. "Ho avuto molto da fare. Che cosa vuole?"

"Beh... mi stavo chiedendo se lei avesse già deciso come agire dopo il rapporto speciale che le ho spedito la settimana scorsa. Non vorrei farle fretta, ma..."

"Ci sto riflettendo," disse Krisch. "Le farò sapere qualcosa non appena avrò deciso. C'è altro?"

"Solo un'altra cosa... mi chiedevo se si fossero verificati altri guai con il sabotatore nella sua Unità. Io non ho più notato nulla di anomalo nelle ultime due settimane, ormai, e..."

"Neppure io," disse Krisch. "A questo proposito non possiamo fare nulla finchè il fenomeno non si ripeterà, sempre che ciò succeda."

Interruppe il contatto e frugò fra i messaggi sul suo tavolo finchè non trovò quello contrassegnato 'unità 1 — 17/01/09 – Speciale'. Lo infilò nel visore, esaminandolo rapidamente. Sembrava che Viar avesse svolto nuove ricerche archeologiche di propria iniziativa. Krisch represse un gesto di irritazione e continuò la lettura. Viar aveva allargato il campo del convertitore, aumentandone la produzione; aveva utilizzato l'energia in sovraccarico per ottenere nuovi lingotti che alimentassero piccole unità convertitrici, ed era così riuscito a scavare un pozzo profondo una trentina di metri. Gli oggetti estratti fino a quel momento indicavano chiaramente — secondo lui — che sul pianeta erano esistite due civiltà nettamente distinte. I reperti che Krisch aveva già visto, inclusa la misteriosa scatola, appartenevano alla cultura più recente e comprendevano alcuni manufatti che Viar riteneva armi. Krisch si accigliò, notando che quella parte del rapporto non era molto esauriente.

Secondo l'opinione di Viar, a giudicare dai pittogrammi e dai reperti di probabile uso manuale la prima civiltà era composta da creature così aliene – sia biologicamente che socialmente — da risultare quasi incomprensibili... ma gli ultimi venuti erano stati umanoidi. Viar lasciava intendere, sia pure con un fraseggiare controllato che tradiva un'enorme eccitazione, che questa scoperta era di incredibile importanza per l'archeologia e l'antropologia galattiche. Gli esami del carbonio avevano confermato la loro stima precedente secondo la quale il pianeta era disabitato da oltre dieci milioni di anni. Pertanto, la conclusione inevitabile comportava che il genere umano non si era sviluppato sul pianeta Terra del sistema solare Sol... ma bensì che vi era stata una precedente ondata colonizzatrice, così antica da non lasciare tracce reperibili quasi in nessun luogo.

Il primo pensiero sprezzante di Krisch fu che Viar stava inseguendo un futuro di gloria accademica. Avrebbe voluto che lui, Krisch, lo autorizzasse ad informare immediatamente Cynara delle sue scoperte, raccomandando l'invio di un gruppo di ricerca sul pianeta del Progetto... sotto la guida, naturalmente, di Viar stesso.

Sembrava che l'idea di un'evoluzione indipendente non sfiorasse neppure la sua mente.

Per ora conveniva accontentarlo, anche se Krisch dubitava che le scoperte di Viar potessero rivelarsi di qualche importanza accanto alle proprie. Tuttavia, la sua mente ritornò all'accenno velato di Viar alle armi. Quel punto poteva nascondere due remote ma spiacevoli possibilità; nella prima, Viar lasciava capire che se Krisch si fosse opposto al suo progetto lui disponeva della forza per fare valere il proprio punto di vista; nella seconda, la semplice possibilità che fra quelle armi ve ne fosse almeno una la cui importanza strategica per Cynara adombrasse quella di Krisch.

Sarebbe stato molto meglio risolvere entrambi i punti, e soddisfare nel contempo Viar... se la cosa fosse stata possibile. Krisch riflettè per qualche istante, poi dettò una risposta: "Il suo suggerimento è accettato. Faccia pervenire al mio ufficio tutti i manufatti e i dati di maggior importanza che ritiene utile spedire. Appoggerò personalmente la sua richiesta per l'invio di un gruppo scientifico e raccomanderò la sua nomina a direttore del gruppo. Nel frattempo, comunque, non posso autorizzare un successivo uso del convertitore dell'Unità 1 a scopi di scavo. Interrompa questa attività ed utilizzi i lingotti accumulati fino all'arrivo di una risposta da Cynara."

Questo sistemava ogni cosa. Era non solo ragionevole, ma accomodante; Viar non poteva disobbedire alle sue richieste senza cadere in aperte ostilità. Se avesse disobbedito, Krisch si sarebbe occupato di lui; in caso contrario, Krisch poteva evitare la possibilità di futuri guai togliendo dal carico per Cynara tutte le armi.

Esisteva, però, una terza alternativa che Krisch non aveva preso in esame, e di questa lui si accorse solo quando esaminò le casse che Viar gli spedì. Contenevano una notevole quantità di oggetti di ogni tipo, ma nessuno di tali manufatti, per quanto ne capiva Krisch, poteva essere identificato come un'arma.

C'era qualcosa che non filava, in quella faccenda; Viar non era nemmeno una persona capace di un simile gesto di sfida nei confronti di un superiore. Avrebbe discusso e cavillato, tentando di agire con insidie nascoste, ma non avrebbe mai rischiato il collo in un conflitto aperto. Una nuova arma avrebbe potuto fornirgli un po' di coraggio provvisorio, pensò Krisch, ma non più di tanto.

Un pensiero lo folgorò. Domandò al Modello: "Ti sei mostrato a Viar, prima di venire da me?"

"Sì."

"E perchè non me lo hai detto?" Krisch fece un gesto stizzito. "Lascia stare; lo so. Perchè non te l'ho chiesto. Quanto tempo sei

stato con lui, e di che cosa avete parlato?"

"Un'ora e venti minuti. Ho risposto alle sue domande sul mio conto, sul suo, su coloro che vennero dopo i miei creatori, e sulle loro armi. Gli ho detto dove avrebbe potuto trovarne tre, nella zona in cui stava scavando."

Il meno che si poteva dire era che ciò quadrava con la meschina figura di Viar, pensò irritato Krisch; mettere le proprie mani su una autentica sorgente di potere e poi lasciarla fuggire.

Ora l'improvvisa aggressività di Viar veniva spiegata. Gli era stato mostrato un sentiero verso il potere, e il Modello gli aveva certamente detto alcune verità sulla sua apatia e mancanza di volontà. Per il momento, almeno, Viar era un carattere rinnovato... ed estremamente instabile, quindi.

Quella crisi giungeva in un brutto momento, per Krisch; ormai era quasi alla fine delle sue strenue fatiche, ma egli era anche abbastanza realista per capire che doveva essere affrontata e risolta immediatamente. Considerò il problema e fece qualche preparativo che gli rubò un certo tempo; una delle sue decisioni comprese infatti l'immediato trasferimento di tutta l'attrezzatura da officina e da laboratorio in fondo ad una galleria di mezzo miglio, scavata verso l'esterno del perimetro dell'Unità. Infine, chiamò Viar.

Il viso di Viar ostentava un'espressione di cauta deferenza, ma attraverso quella maschera l'astuzia e la soddisfazione erano percepibili come presenze oscene.

Krisch tagliò corto ai saluti dell'altro con, "Viar, i suoi ordini includevano l'invio di tutti i manufatti a questa Unità. Dove sono le armi che lei menzionava nel rapporto?"

I lineamenti di Viar si risistemarono per produrre un effetto di totale sorpresa. "Ma come, è tutto lì," disse. "Le ho spedito tutto, come lei aveva richiesto."

"Viar," disse Krisch gelidamente, "razza di verme innominabile, la colpa è scritta a chiare lettere sul tuo viso. Che cosa speri di guadagnare, mentendo?"

Le ciglia biancastre di Viar ammiccarono e la sua bocca debole si indurì lievemente, ma la sua risposta venne con tono cauto ed educato. "Forse è stato tralasciato qualcosa per errore, Direttore Krisch. Posso comunque suggerirle una soluzione... mi rispedisca tutto il materiale, e io effettuerò un controllo minuzioso prima di inoltrare direttamente il carico a Cynara."

"Ti manca il coraggio di dirlo apertamente," esclamò Krisch. "Vorresti dire che farei meglio a comportarmi come dici tu, o in caso contrario otterrò le armi... ma non nel modo che mi aspetto."

Gli occhi di Viar balenarono. "Se preferisce metterla in questi termini, Direttore..."

Immediatamente, Krisch si lanciò in un fiume di insulti. Rispetto a Viar possedeva nove anni di maggiore esperienza in questo genere di punizione psicologica, ed era ormai un maestro in questa arte. Investì Viar con gli epiteti più volgari contemplati dal suo vocabolario, facendo leva in modo particolare sulla presunta virilità del sottoposto, e scatenò la sua furibonda tirata con un tono di pungente disprezzo. Proseguì senza rallentare il passo e senza abbassare il tono della voce finchè non vide Viar farsi rosso, e subito dopo impallidire; allora, senza un attimo di sosta, accusò Viar di sabotaggio e tradimento.

Viar esplose. "Proprio lei parla di tradimento!" strillò. "So benissimo che cosa ha fatto in questi ultimi giorni... so che cosa l'ha tenuto così occupato! Si è impadronito di quella cosa che è fuggita dalla mia scatola e ora la sta pompando di tutti i suoi segreti per venderli al maggiore offerente!"

"E se anche fosse?" replicò Krisch fulmineo. "Che cosa potresti fare, *tu*?"

Viar glielo disse. Aveva avvisato gli altri otto Direttori che Krisch stava complottando contro il Progetto. Krisch era solo contro nove — non se la sarebbe mai cavata — e inoltre Viar disponeva di un proiettore di raggi che avrebbe perforato il campo di forza di Krisch come carta...

Krisch disponeva ormai di tutte le informazioni necessarie. Gli serviva una sola altra cosa... allontanare Viar dalla protezione del proprio campo di forza. Sfidò allora Viar, in termini estremamente volgari, ad andare a provare di persona i suoi raggi, ed aggiunse un insulto che fino a quel momento aveva tenuto di riserva.

Il volto lunare di Viar divenne se possibile ancora più bianco; aprì anche la bocca per replicare, ma Krisch, sogghignando con aria di trionfo, troncò il contatto.

Aveva utilizzato all'incirca dieci minuti. Si assicurò che il Modello fosse ancora occupato nella saletta degli interrogatorii, poi indossò l'armatura da battaglia e si avviò lungo il corridoio verso l'ascensore.

A mezza strada incontrò un gruppo di cadetti. Uno di essi era disteso sul pavimento, e il suo corpo metallico si contorceva spasmodicamente. Mentre Krisch si avvicinava, il ragazzo prese ad urlare a squarciagola. Krisch sussultò. Lanciò un'occhiata agli altri cadetti, uno dei quali portava le insegne di capoclasse. "Perchè non si trova in infermeria?" sbottò, rivolto a quest'ultimo.

Il capoclasse rispose con voce trasognata: "L'infermeria è inutilizzabile, signore. Il robot addetto al servizio non funziona. Che cosa dobbiamo fare, signore?"

Molti più servizi di quanti Krisch immaginasse dovevano essere bloccati; era chiaro che quel ragazzo soffriva di qualche acuto danno agli organi interni... in tempi normali un semplice robot esaminatore avrebbe potuto accorgersene con un certo anticipo sulla crisi.

"Uccidetelo," disse Krisch, e proseguì.

La voce del capoclasse lo inseguì per qualche istante. "Signore, non riesco a capire. Tutti noi dovremo soffrire così, come gli animali inferiori?"

Krisch non rispose. Entrò nell'ascensore all'estremità del corridoio e scese rapidamente al piano terra. Il suo velivolo lo attendeva dinanzi al tunnel d'uscita. Si infilò ai comandi, percorse la galleria, e appena all'aperto puntò verso l'alto, dando piena energia ai propulsori.

Millecinquecento metri al di sopra del campo di forza dell'Unità e lievemente a lato del suo perimetro, arrestò la salita e raddrizzò il velivolo, esaminando la zona sottostante con gli strumenti di massimo ingrandimento. E attese.

Eccolo che arrivava: un sottile e affusolato ordigno metallico che sfrecciava verso la sua Unità proveniendo dall'Unità 1. Krisch pensò che Viar doveva essere furioso. Colse la forma dell'altro velivolo sullo schermo del proprio computer e passò i comandi sull'intercettazione. Il velivolo inclinò all'istante la prua verso il basso e sfrecciò in avanti. Krisch contò automaticamente i secondi; al 'tre', l'altro velivolo si trovava quasi al centro del suo schermo frontale. Al 'quattro', entrò nel campo del cannone energetico che Krisch aveva montato sulla prua del proprio apparecchio. Subito lui premette il grilletto e contemporaneamente lanciò il velivolo in una brusca risalita.

Quando si riprese dal breve annebbiamento provocato dalla troppo brusca inversione di marcia, vide i frammenti dell'aeronave di Viar che si disperdevano ancora tutt'intorno, roteando follemente sotto le stelle. Più in basso, un'indistinta colonna di polvere e rottami si stava sollevando dalla postazione dell'Unità 10. Il campo di forza era stato perforato ed ogni struttura al di sopra del suolo distrutta.

Krisch raddrizzò l'apparecchio e accese il visore sintonizzato sulla sua caverna all'estremità della lunga galleria. Il contatto fu immediato, e lo schermo mostrò l'interno dell'officina con il macchinario quasi completato al centro della stanza. Più in la, erano visibi-

li le camere trasparenti nelle quali lavorava il Modello. Krisch vide che c'erano ancora tre cadetti in attesa nella stanza più esterna; potevano bastare. Nel giro di un'ora non sarebbero rimaste altre menti curiose che potessero porre domande al Modello...

Soddisfatto, Krisch diresse il velivolo verso l'Unità 2. Tutto sommato, la distruzione della sua Unità da parte di Viar era stato un bene: gli aveva risparmiato la fatica di provvedere di persona. Lasciati a se stessi, i cadetti erano diventati non solo disgustosi, ma un potenziale pericolo.

Scese cautamente verso l'Unità 2, manovrando l'apparecchio finchè la sua valvola di scarico non venne a trovarsi direttamente sopra il centro del campo di forza. In qualsiasi altro punto lo schermo protettivo avrebbe riparato la base da ogni tipo di attacco da parte di astronavi nemiche, compresa la polvere radioattiva; ma qui, nel nodo centrale del campo, l'intera Unità era alla mercè di un solo uomo che sapesse esattamente cosa fare. Krisch fece scattare lo scarico e lasciò filtrare verso il basso la nube mortale.

Ripetè la stessa operazione presso tutte le altre Unità, lasciando per ultima l'Unità 1, quella di Viar. Era quasi certo che Viar non avesse atteso di poter convincere qualche altro Direttore ad unirsi all'attacco; se comunque ciò fosse successo, questo Direttore non avrebbe trovato più nulla da attaccare una volta giunto sul posto... e non avrebbe trovato ugualmente nessuno scampo una volta che fosse tornato alla propria base.

Ritornò quindi alle macerie dell'Unità 10, eseguì un'attenta ricognizione per accertarsi che non vi fossero altri velivoli in raggio di attacco, e infine scese a scavarsi una strada fra i detriti che ingombravano l'imboccatura della galleria. Abbandonò il velivolo, aprì il portello stagno (il primo di una lunga serie che si erano chiusi quando la galleria aveva perduto la propria atmosfera), e si incamminò verso la caverna.

La struttura incredibilmente complessa che Krisch aveva costruito non rappresentava lo stadio finale; era soltanto il *costruttore* finale, poichè il prodotto ultimo sarebbe stato lo stesso Krisch.

Effettuò un primo esperimento con un piccolo cilindro nel quale aveva impiantato un congegno di affinità sintonizzato ad una lastra-bersaglio sistemata all'estremità opposta della camera. Allineò il cilindro in modo che dovesse attraversare il campo prodotto dalla macchina del Modello per raggiungere il bersaglio, e sistemò una cellula fotoelettrica che ne seguisse il percorso e registrasse l'istante esatto della sua scomparsa.

Liberò il cilindro; lo vide schizzare nella stanza verso il centro

della strana struttura larga tre metri per tre... e di colpo lo vide schizzare dal bersaglio che si trovava a quindici metri di distanza. Tremando per l'eccitazione, Krisch esaminò gli indicatori; non era passato neppure un microsecondo fra l'istante in cui il cilindro aveva attraversato il campo misterioso e quello in cui era comparso sul bersaglio. Nei limiti dei suoi strumenti di misurazione, il passaggio era stato istantaneo.

Esaminò allora il cilindro con strumenti sensibilissimi che già prima ne avevano misurato le dimensioni, il peso e la struttura. Il cilindro era lo stesso in ogni sua caratteristica, immutato.

Krisch lanciò un sogghigno al Modello. Sapeva che in quell'enigmatica struttura di forze esisteva una parte di pericolo, ma lui l'aveva evitata con una strategia perfetta in quanto estremamente semplice. Esisteva almeno un milione di domande che lui avrebbe voluto porre al Modello... gli tintinnavano dentro come un prurito interno; eppure lui non aveva perso tempo con simili curiosità. Aveva domandato soltanto le informazioni tecniche utili a costruire il congegno di trasporto, senza preoccuparsi di approfondire anche una sola delle bizzarre implicazioni filosofiche e matematiche contenute in alcuni stadi del processo.

Sapeva anche che la sua certezza di essere al sicuro non era un'illusione: aveva controllato ogni giorno le proprie condizioni mentali con un gruppo di test svolti sotto ipnosi. Era perfettamente sano di mente. Solo la sua sicurezza di sè superava la media di alcuni decimali, ma quello era naturale. Il suo quoziente di empatia, invece, era inferiore alla norma nella stessa misura; comunque, non era mai stato molto alto... se lo fosse stato, lui non avrebbe mai ricevuto l'incarico di dirigere il Progetto. Questi erano i suoi soli mutamenti; per il resto, il suo orientamento psicologico era perfetto. Non esistevano sintomi di neurosi o psicosi incipienti, inclusa quella che lui aveva temuto più di ogni altra: un complesso di colpa imperniato sulla distruzione dei cadetti.

Era capace di pensare a quel fatto senza provare il minimo rimorso, ora come sempre. In fondo, quelle creature erano state vive solo per metà. Meglio farle scomparire nell'oblio.

Guardò ancora una volta il congegno terminato. Era una struttura vuota, ricca di bizzarri angoli fuori squadra; sopra di essa e tutt'intorno correva una rete di viticci che portavano frutti insoliti: rose metalliche, dai petali allineati matematicamente, losanghe di metallo trasparente, fornite di un cuore minuscolo e luminoso. Lo si sarebbe detto tutt'al più il prodotto stranamente artistico di una mentalità aliena, ma Krisch lo fissava con rispetto e timore, ricor-

dando la fatica che ogni più piccola parte gli era costata.

Al suo interno, nel campo creato da quei fiori metallici, la materia acquistava una nuova dimensione... in via permanente. Non somigliava in nulla al concetto di inefficiente iperpropulsione usata a bordo delle astronavi; in quel caso si trattava di una condizione artificiale che cessava non appena veniva tolta la spinta. Krisch aveva escogitato un'analogia visiva che lo aiutava a comprendere la differenza. Immaginava il comune spazio-tempo come una sfera di fluido viscoso; una nave in iperpropulsione si sarebbe estesa per metà al di fuori di questa sfera, *piegando* le proprie molecole in modo tale che il resto della sua struttura offrisse una minore resistenza al liquido. Ma il congegno del Modello *stendeva* la materia che lo attraversava come una fisarmonica... quando era aperta, la materia si trovava per metà al di fuori del flusso, e quando era chiusa, si trovava tutta fuori. La materia così trattata non era a disagio sulla soglia di quello spazio insolito; anzi, vi si trovava come a casa propria. Senza contare che, dopo essere stata trattata dalla macchina, poteva spostarsi da uno spazio all'altro liberamente.

Era un po', riflettè Krisch, come la differenza fra un pesce volante e un anfibio.

Il cilindro del primo esperimento, benchè ora disponesse delle proprietà di entrambi gli spazi, era inutile per il trasporto in quanto non poteva essere guidato. Era sintonizzato soltanto per raggiungere il bersaglio che ora lo ospitava. Se qualcuno avesse tentato di spostarlo, nello stesso istante in cui fosse riuscito ad allontanarlo anche di una sola molecola, esso sarebbe ritornato alla precedente posizione attraverso l'iperspazio. Il risultato, in poche parole, era che non si poteva smuoverlo in alcun modo. Un giocattolo interessante, pensò Krisch, e forse in seguito avrebbe potuto escogitare un modo per utilizzarlo. Mediante placche-bersaglio nascoste in città nemiche, per esempio, e con missili irradiati.

Ma l'uso militare del congegno avrebbe dovuto in ogni modo coinvolgere una possibilità di guida umana. Il passeggero umano *era* la guida. Si balzava nell'iperspazio, si sceglieva il proprio bersaglio nello spazio normale, si effettuava un nuovo balzo, ed eccoci a destinazione. Nell'iperspazio si poteva disporre di un intervallo abbastanza lungo per una scelta; nello spazio normale non si sarebbe neppure avvertito il passaggio.

Krisch verificò di nuovo il suo equipaggiamento. Aveva un generatore di forza semi-portatile che proiettava un campo protettivo circolare intorno alla sua persona, e un propulsore a reazione che poteva essere usato per gli spostamenti a breve raggio. Quelle mac-

chine erano troppo scomode e ingombranti per essere utili in un'operazione militare, ma a Krisch fornivano una necessaria salvaguardia. Se qualcosa fosse andato storto, non voleva certo morire per asfissia nello spazio interplanetario. Inoltre, egli contava di effettuare una spettacolare apparizione nel bel mezzo dell'imprendibile fortezza che ospitava il Quartier Generale delle Forze Armate su Cynara... e magari qualche ufficiale esterrefatto poteva spararli addosso prima che lui avesse modo di spiegare la situazione.

Considerò l'opportunità di fare esplodere la macchina dopo averla usata, e a malincuore abbandonò l'idea. Sarebbe certo stata un'ottima assicurazione contro il rischio di qualche riluttanza ad accettare le sue condizioni, ma in fondo quel prototipo era l'unica cosa che lui aveva da vendere. Mentre vi lavorava non aveva steso appunti o disegni; tutto questo si trovava nella memoria del Modello, e lui aveva guadagnato tempo lavorando direttamente sulle vivide immagini che il Modello gli forniva.

Krisch interruppe l'energia, salì al centro dell'incastellatura e appoggiò una mano sui comandi. Non c'era altro da fare. Lanciò un'occhiata al Modello e pensò: "Sarai qui quando ritornerò?"

"Sì."

Bene. Quella cosa non era viva, non era intelligente, e quindi, ovviamente, era incapace di provare noia. I suoi impulsi la portavano instancabilmente da una mente curiosa ad un'altra... finchè esistevano simili menti. Se esse scomparivano, il Modello avrebbe atteso. Era stato costruito su quel pianeta, ed evidentemente non era stato attrezzato per abbandonarlo.

Però sapeva troppe cose, ed era intrinsecamente troppo pericoloso per consentirgli di avere contatti con altre menti. Krisch non poteva distruggerlo, ma lo avrebbe trovato lì quando sarebbe ritornato; e per allora si sarebbe assicurato che nessun'altro mettesse piede su quel pianeta.

Krisch pensò fra sè, "Cynara. Lo spazioporto antistante la Fortezza 1." Visualizzò il luogo, mantenendo fissa l'immagine nella propria mente, e diede energia.

Intontito, Krisch cercò di orizzontarsi e di capire che cosa fosse accaduto. Levitava privo di peso in uno spazio grigio, circondato (in direzioni che gli sembravano sotto e sopra) da un'infinità spaventosa e aggrovigliata di sfere grigiastre e di linee bianche incrociate. Tutto ciò che vedeva era al tempo stesso terribilmente lontano e così vicino da poterlo quasi sfiorare. La disposizione delle forme mutava e si spostava in modo sconcertante, mentre lui tentava disperatamente di seguirla con gli occhi e di leggervi un qualche signi-

ficato; infine ricordò: "Cynara. Lo spazioporto antistante la Fortezza 1."

Eccolo laggiù, sotto di lui, simile ad un'incredibile mappa tetradimensionale, proprio a portata delle sue dita. Lo vedeva chiaramente. Cercò di spingersi con la volontà verso di esso, al suo interno, ma non successe nulla.

Il tempo trascorse, immisurabile. Le minuscole figure grigiastre degli uomini e delle macchine non si muovevano; per loro il tempo era sospeso all'istante in cui Krisch era entrato nel campo. Krisch si accorse improvvisamente di avere fame. Terrorizzato, fissò il quadrante del respiratore sul proprio petto. Era difficile leggerlo; la nuova dimensione rendeva la vista confusa e incerta. Riuscì infine a scoprire che aveva già usato più di tre ore della sua scorta. Per lui il tempo non si era fermato.

Disperatamente, pensò, "Il pianeta del Progetto. La caverna."

Subito la caverna comparve, con l'incastellatura al centro dell'officina e, accanto, il Modello. Un istante più tardi il Modello svanì.

Una voce disse nella mente di Krisch, "Chiedimi ciò che vuoi."

Krisch sbarrò gli occhi. C'era forse un tono ironico, in quella voce mentale cortese e priva di accento? Ad alta voce, quasi raucamente, disse, "Che cos'è che è andato storto?"

"Nulla è andato storto."

Krisch si dominò a sufficienza per dire con voce opaca, "Quando sono giunto a destinazione, non ho potuto rientrare nello spazio normale. Perchè?"

"Non hai atteso abbastanza. Esiste un'enorme dislivello fra i ritmi temporali di questo spazio e quelli normali; è per questo che il passaggio può essere effettuato in un intervallo che i tuoi strumenti non distinguono dalla simultaneità. In termini soggettivi, il viaggio fino a Cynara durerà molto a lungo per te."

"Quanto?" domandò Krisch. Si sentiva impotente, come un minuscolo insetto infilzato nel centro di un infinito grigio.

"All'incirca un migliaio dei tuoi anni."

Krisch sentì il proprio viso tremare e torcersi nella silenziosa forma di un urlo. Il sangue prese a battergli forte alle tempie, e gli occhi si appannarono. Disse, "Quanto... per tornare alla caverna?"

"Soltanto un anno, se incominci a concentrarti subito sul tuo obiettivo. Se invece ti lasci andare alla deriva, come stai facendo ora, la distanza aumenterà rapidamente."

"Ma io ho aria solo per venti ore!" urlò Krisch. "Morirò!"

Non ci fu risposta.

Krisch cercò di allontanarsi dalla soglia dell'isterismo. Represse l'ira, la paura e l'incertezza. Se non altro – per chissà quale ragione – il Modello era lì per rispondere alle sue domande. Chiese: "Per quale motivo mi hai mentito?"

"Non ti ho mentito."

"Tu mi hai detto," esclamò Krisch furioso, "che fra la partenza e l'arrivo esisteva un intervallo trascurabile. Perchè?"

"Per me è trascurabile."

Krisch capì che aveva ragione; l'errore era stato suo, nell'aver posto la domanda in modo inadeguato e nell'aver rifiutato di approfondire le implicazioni della scienza che il Modello gli aveva insegnato. Il Modello non era vivo e neppure intelligente... e quindi incapace di annoiarsi.

Ricordò anche un'altra serie di domande che aveva trascurato, e intravide la vaga forma di una possibilità terrificante.

Disse, "Quando sei venuto da me per la prima volta... ti sei definito come un congegno costruito per divertire e istruire. Era l'intera verità?"

"No."

"E quale *è* l'intera verità?"

Immediatamente il Modello incominciò a recitare la storia della razza che lo aveva creato. Krisch si rese conto di avere posto stupidamente una domanda troppo generica e fece per ripeterla in un altro modo... ma l'importanza di ciò che il Modello stava dicendo lo arrestò.

Quel popolo era stato completamente diverso dal genere umano, e la loro psicologia risultava incomprensibile a Krisch; quella gente non aveva combattuto; non aveva esplorato; non aveva dominato o sfruttato altre genti; non avevano posseduto nulla che si potesse ritenere simile alla curiosità umana... quella caratteristica scimmiesca che aveva reso l'umanità ciò che oggi era. Eppure, avevano posseduto una grande scienza. L'avevano conquistata in qualche strano modo che Krisch non riusciva ad afferrare. In pratica, solamente due loro caratteristiche sarebbero risultate comprensibili ad un uomo: si amavano l'un l'altro, amavano le proprie case e il proprio mondo... e possedevano un profondo, spigliato senso dell'umorismo.

"Vennero gli uomini, infine," disse il Modello, "undici milioni dei tuoi anni fa. Volevano il mondo dei miei creatori e quindi li uccisero. I miei creatori conobbero il tormento della carne e dello spirito feriti, ma non sapevano combattere. L'aggressività e l'istinto della lotta erano per loro emozioni inconcepibili. Ma tieni presente che

comprendevano l'ironia; prima che l'ultimo di loro morisse, essi ci costruirono come un dono per i loro distruttori. Eravamo un bellissimo dono. Noi conteniamo tutte le loro conoscenze. Siamo sinceri. Siamo immortali. E siamo fatti per servire.

"Non è certo colpa dei nostri creatori," disse il Modello, "se gli uomini utilizzano le conoscenze che noi forniamo loro per distruggersi a vicenda."

A Krisch restava soltanto un minuscolo appiglio per conservare la propria lucidità mentale. Con grande cautela, disse, "I tuoi creatori avevano previsto questa... la situazione in cui mi trovo ora?"

"Sì."

"*Ed esiste un modo che mi permetta di fuggirne*?"

"Sì," ripetè il Modello. "Sì. È la beffa finale dei miei creatori. Per viaggiare nell'iperspazio, tu devi diventare ciò che sono io... un insieme di forze e di ricordi, non vivo, non intelligente, incapace di noia. Io posso produrre questa alterazione, se tu me lo chiedi. È semplice, come la crescita di un cristallo da un altro, o il passaggio di un modello ereditario nelle cellule viventi."

A Krisch mancò il respiro. Chiese, "Potrò... ricordare?"

"Sì. Conserverai tutti i tuoi ricordi, oltre ai nuovi che io ti fornirò. Ma dovrai rinunciare al tuo carattere umano: non sarai più aggressivo, crudele, egoista, o curioso. Sarai solo un congegno con lo scopo di rispondere a delle domande."

La mente di Krisch si ribellò a quel pensiero, ma dopo un'occhiata all'indicatore dell'aria egli capì quale sarebbe stata la sua risposta. In un fulmineo lampo premonitore seppe anche che cosa sarebbe successo in seguito. Avrebbe terminato il suo viaggio verso Cynara. Avrebbe detto soltanto la verità, e la verità avrebbe portato con sè la corruzione.

Dovunque vi fossero uomini, attraverso l'intero universo e fino al termine del tempo, la sua presenza li avrebbe seguiti. Con il passare del tempo, altri incauti cercatori di sapienza avrebbero imboccato il suo sentiero. Scegliendo questa via di scampo che gli veniva offerta, lui sarebbe diventato il carnefice del genere umano.

Ma quando mai gli uomini avevano esitato a rischiare la sopravvivenza della loro razza dinanzi al proprio tornaconto?

Il modello che già conosceva, pensò Krisch, era fin troppo chiaro.

Titolo originale:
ASK ME ANYTHING, 1951

IL CERCATORE

Maxwell e la ragazza dal seno generoso avevano iniziato il loro weekend giovedì, a Venezia. Venerdì erano passati a Parigi, sabato a Nizza, ed ora, domenica, si stavano annoiando. La ragazza, che si chiamava Alice, fece una smorfia dall'altro lato del tavolo che reggeva la colazione. "Vernon, andiamo in qualche altro posto."

"Ma certo," disse Maxwell, non troppo gentilmente. "Non mangi le tue uova di scarafaggio?"

"Urgh," fece Alice, allontanando il piatto. "Non sapevo neppure cosa fossero. Perchè devi essere sempre così sgradevole ogni mattina?"

Le uova erano uova di insetto, certo, ma sul menu venivano riportate come *oeufs Procyon Thibault*, e tre di quelle sferette brune da due centimetri costavano all'incirca mille volte il loro contenuto di calorie. Maxwell era ben pagato come sceneggiatore al Ministero dell'Informazione Nord-Americano e coordinava l'operato di sei umoristi per lo spettacolo *Cocktail Cosmico,* ma il pensiero di quanto gli sarebbero venuti a costare quei cinque giorni incominciava a preoccuparlo.

Maxwell era un ometto robusto e dall'aspetto simpatico, e aveva l'unico difetto di avere gli occhi un po' sporgenti. Quando sollevava le sopracciglia, cosa che succedeva ogni volta che si metteva a parlare, la sua fronte abbronzata si arricciava in mille rughe come una fisarmonica. Alcune ragazze trovavano questo insieme attraente, e di solito si trattava di quelle che non si lasciavano impressionare dalle sue tuniche di duroplast con rifiniture a mano e dalle cinture da quaranta crediti. Egli nutriva però lo spiacevole sospetto che Alice, la cui principale caratteristica è già stata nominata, appartenesse a quest'ultimo gruppo.

"Dove vorresti andare?" chiese Maxwell. I loro caffè uscirono bollenti e profumati dal distributore, e lui sorseggiò il suo con aria triste. "Vuoi fare una scappata fino ad Algeri? O a Stoccolma?"

"No," disse Alice. Si sporse in avanti sul tavolo e sollevò una lunga mano candida per scostare dagli occhi i capelli color miele. "Non hai capito cosa volevo dire. Perchè non ce ne andiamo su qualche altro pianeta?"

Maxwell ebbe un lieve attacco di tosse e rovesciò un po' di caffè

sul tavolo.

"L'Europa è carina," stava dicendo Alice con leggero disprezzo, "ma incomincia a somigliare troppo a Chicago. Andiamo in qualche posto *diverso,* per una volta."

"Per essere di ritorno domani a mezzogiorno?" domandò Maxwell. "Anche per arrivare solo a Proxima ci vogliono dieci ore; avremmo soltanto il tempo di fare dietro-front e risalire sulla nave."

Alice abbassò le sue lunghe ciglia, cercando di apparire invitante e imbronciata al tempo stesso. Le riusciva piuttosto bene, pensò Maxwell, per essere solo le dieci di mattina. "Immagino che non potresti avere il lunedì libero, vero?" chiese lei.

I ragazzi di Maxwell lavoravano sempre con un programma in anticipo di due giorni sulle scadenze; lui avrebbe dovuto semplicemente darsi da fare un po' più a fondo al suo ritorno. E poi, diavolo, perchè non fare il malato fino a martedì o mercoledì?

Le ciglia di Alice si risollevarono, abbastanza lentamente per consentirle una rapida e sicura occhiata al viso di Maxwell. Allora i suoi occhi si illuminarono e lei gli scoccò il suo sorriso Prima Categoria. "È per *questo* che ti adoro, Vernie," disse soddisfatta.

Presero la prima nave di linea per Gamma Tauri IV, il nodo principale dell'intero sistema, poi si trasferirono sul traghetto interplanetario diretto a Tre. Tre era un pianeta sfruttato solo in minima parte; lungo l'equatore esistevano forse un centinaio di città e nelle zone temperate si potevano trovare alcune miniere e piantagioni, ma il resto del mondo era selvaggio e stupendo. Maxwell ne aveva sentito parlare al Ministero; gli avevano anche consigliato di andarci entro un anno o poco più, se voleva goderselo intatto... prima che si riempisse di turisti come Proxima II.

Il paesaggio valeva senz'altro il viaggio. Comodamente seduti nei loro aeroscooter presi a noleggio, a loro agio in camiciole e calzoncini dietro i parabrezza polarizzati che moderavano il bruciante calore di Gamma Tauri, Maxwell e la ragazza potevano spaziare con lo sguardo su un migliaio di chilometri quadrati di lussureggiante fogliame verde-azzurro.

Sessanta metri più in basso, le cime di gigantesche felci arboree ondeggiavano con moto alterno nella brezza. Stavano seguendo una bassa catena montuosa che tagliava in due quel continente; le cime degli alberi sparivano bruscamente su entrambi i lati della cresta, rivelando di tanto in tanto qualche chiazza bruno-rossastra di sottobosco, mentre a vista d'occhio si fondevano in un mare verde-

azzurro che all'orizzonte si faceva più sfumato. Una forma volante si muoveva pigramente nel cielo limpido e punteggiato di rare nubi, a circa mezzo chilometro di distanza. Maxwell puntò il proprio binocolo in quella direzione; si trattava di un'assurda losanga con sei paia di ali... un insetto, forse; lui non avrebbe saputo dirlo. Udì un grido rauco che proveniva dal basso, non molto lontano, e abbassò in fretta lo sguardo sperando di poter vedere una delle creature carnivore: ma l'increspato oceano di fogliame era intatto.

Osservò Alice che respirava profondamente. Maxwell sogghignò; il viso della ragazza era luccicante di sudore e di soddisfazione. "Dove ci dirigiamo, ora?" le chiese.

La ragazza scrutò verso destra, dove all'orizzonte si intravedeva uno sfavillio d'argento. "Quello laggiù è il mare?" domandò. "Se lo è, andiamo a cercarci una bella spiaggia per pranzare."

Non trovarono belle spiagge; al posto della sabbia, avevano tutte una larga striscia di ciottoli un po' più grandi di noci. Ma Alice non voleva arrendersi; dopo ogni tentativo fallito, si sollevavano di seicento metri per esaminare la costa. Ad un tratto Alice puntò un dito e disse, "Laggiù ce n'è una carina. Oh! C'è già qualcuno."

Maxwell diede un'occhiata e vide una minuscola figura che procedeva lungo la riva. "Potrebbe essere qualcuno che conosco," disse, e mise a fuoco il binocolo. Vide una schiena ampia e abbronzata, scura contro il mare argentato. L'uomo procedeva curvo, come se cercasse qualcosa sulla spiaggia.

Poi la figura si raddrizzò, e Maxwell scorse la criniera di capelli biondi, il naso e il mento modellati con linee solide, mentre l'uomo si voltava. "Oh-oh," disse, abbassando il binocolo.

Alice stava fissando attentamente con il proprio binocolo. "Com'è bello," sussurrò. "Lo conosci?"

"Sì," disse Maxwell. "Quello è il Cercatore delle Spiagge (1). L'ho intervistato un paio di volte; faremmo meglio a lasciarlo solo."

Alice continuava a fissare attraverso il binocolo. "In tutta sincerità, non ho mai visto un uomo più... Guarda, Vernie, ci sta facendo dei segni."

Maxwell sollevò gli oculari. Il volto del Cercatore era rivolto nella loro direzione; mentre Maxwell osservava, le labbra dell'uomo sillabarono in modo inconfondibile il suo nome.

(1) Il termine originale *Beachcomber* indica comunque il tipo di persona che vive raccattando ciò che il mare rigetta sulle rive, in modo particolare nelle isole polinesiane, o i bianchi che abbandonano la civiltà per rifugiarsi appunto nelle isole dei Mari del Sud (N.d.T.)

Mise a fuoco il binocolo, e vide che il Cercatore stava davvero facendo dei cenni. Vide anche una cosa che prima non aveva notato: quell'uomo era completamente nudo.

"Mi ha riconosciuto," disse, provando emozioni confuse. "Ora dovremo atterrare."

Alice staccò gli occhi dal binocolo per la prima volta dal momento in cui aveva avvistato l'uomo. "Che idiozia," disse. "Come può... Vernon, non dirai sul serio che può vederci chiaramente da quella distanza?"

Maxwell fece a sua volta dei cenni rivolto alla minuscola figura e sillabò in silenzio con le labbra, "Stiamo scendendo. E infilati un paio di calzoni, accidenti." Poi disse ad Alice, "I suoi poteri non si arrestano certo qui. Non mi ascoltavi quando ti ho detto che era il Cercatore delle Spiagge?"

Iniziarono l'ampia curva di discesa mentre la figurina sottostante si spostava verso il bordo della giungla. "Chi sarebbe?" chiese Alice, risollevando il binocolo.

"Bada ai comandi," ribattè Maxwell, più duramente di quanto in realtà avesse voluto.

"Scusa. Chi sarebbe, tesoro?"

"Il Cercatore delle Spiagge. L'Uomo del Futuro. Non hai mai visto un telegiornale negli ultimi cinque anni?"

"Mi sintonizzo soltanto sulla parte sportiva e sui servizi di moda," disse Alice in tono astratto. Poi le sue labbra formarono una larga O. "Santo cielo! È *lui* quello che..."

"Proprio lui," disse Maxwell. "Quello che ci ha regalato la propulsione antinerziale, il campo di forza antiattrito, le equazioni matematiche per risolvere il problema dei tre-corpi, e circa un migliaio di altre cosette. È il tipo che viene da un futuro lontano tre milioni di anni. E che con ogni probabilità è l'uomo più solo dai tempi della creazione... Ora che ci penso, cinque anni fa è proprio comparso su questo pianeta per la prima volta. Credo che ormai passi quasi tutto il suo tempo qui."

"Ma perchè?" domandò Alice. Stava osservando la sottile fetta di spiaggia che ora era deserta. La sua espressione, pensò Maxwell, diceva chiaramente che esistevano altri modi per arricchire i passatempi del Cercatore.

Maxwell sbuffò. "Non hai mai letto..." e si interruppe, per correggersi; era abbastanza chiaro che Alice *non* leggeva. "Non hai mai visto uno di quei vecchi film ambientati nei Mari del Sud? Non hai mai sentito parlare di uomini civilizzati che preferiscono tornare alla natura e 'fare i selvaggi', oppure mettersi a cercare cose di ogni

genere sulle spiagge?"
"Sì," disse Alice, con appena un'ombra di incertezza.
"Bene, ora immagina un uomo naufragato in un universo pieno di selvaggi... magari sono selvaggi gentili e inoffensivi, ma si tratta sempre di gente che dista tre milioni di anni dalla sua civiltà. Che cosa farà, quest'uomo?"
"Farà il selvaggio," disse Alice, "o si metterà a cercare sulle spiagge."
"Esatto," le disse Maxwell. "Sono le due uniche alternative che gli restano, e dal suo punto di vista ognuna è peggiore dell'altra. Adeguarsi ai costumi dei nativi, sistemarsi, sposarsi, perdere insomma tutto quanto fa di lui un uomo civilizzato... oppure andarsene semplicemente all'inferno per conto proprio."
"Ed è questo che lui sta facendo?"
"Proprio questo."
"Bene, ma *perchè* sta setacciando proprio queste spiagge?"
Maxwell si accigliò. "Non fare la cretina. Queste spiagge specifiche non hanno nulla a che fare con i suoi problemi; per ora lui si trova qui, per caso, punto e basta. Viene chiamato Cercatore delle Spiagge perchè vive come un vagabondo... non svolge alcun lavoro, non incontra gente, si accontenta di oziare e aspetta di essere abbastanza vecchio per morire."
"Ma è orribile," disse Alice. "È... un incredibile spreco."
"Anche in molti altri sensi che tu non consideri," aggiunse seccamente Maxwell. "Ma cosa possiamo farci? C'è un solo luogo nel quale lui potrebbe essere felice... si trova a tre milioni di anni nel futuro, e lui non può tornare. Ripete sempre che non esiste un luogo in cui possa ritornare. Non so cosa intenda dire; sembra che non riesca a spiegarsi in modo migliore."

Il Cercatore delle Spiagge rimase immobile al limitare della foresta mentre i loro aeroscooter scendevano a posarsi sulla spiaggia sassosa. Indossava un paio di calzoncini di duroplast macchiati e sbiaditi, e niente altro; non aveva cappello per proteggersi la grande testa chiomata, non aveva sandali ai piedi, nessun equipaggiamento, e neppure un coltello alla cintura. Eppure, Maxwell sapeva che nella giungla si annidavano carnivori in grado di ingoiare un uomo in un solo boccone, se solo questi si fosse allontanato dal campo di forza del proprio aeroscooter. Ma conoscendo il Cercatore, questo non lo stupì; se anche Alice fosse rimasta meravigliata, lui non avrebbe saputo dirlo. Si stava già divorando con gli occhi il Cercato-

re mentre lui si avvicinava.

Maxwell, bestemmiando in silenzio fra sè, spense il campo dell'aeroscooter e mise piede a terra. Alice fece lo stesso. *Spero solo che lei sappia trattenersi dal violentarlo*, pensò Maxwell. E ad alta voce, disse, "Come va, Dai?"

"Benissimo," disse il Cercatore. Visto più da vicino, cessava di essere soltanto impressionante per diventare un pochino spaventoso. Superava abbondantemente i due metri di altezza, e ogni piega del suo corpo rivelava una forza incredibile. La sua pelle liscia aveva un aspetto elastico ma al tempo stesso *duro*; nel proprio intimo, Maxwell dubitava che si potesse inciderla con un coltello. Ma erano gli occhi che colpivano sopra ogni altra cosa; possedevano la stessa inquietante e *aliena* qualità di quelli di un'aquila. Dai non faceva mai pesare la propria posizione su nessuno; sapeva 'fare il selvaggio' in modo perfetto, quando vi era costretto per motivi d'ordine sociale, ma non poteva impedire che un comune umano adulto si sentisse come un bambino tardivo in sua presenza.

"Dai, vorrei presentarti Alice Zwerling.". Il Cercatore accettò la presentazione con una cortesia che sembrava essergli connaturata; Alice fu sul punto di perdere le ciglia false per l'eccessivo sfarfallio.

Riuscì anche ad incespicare in modo molto verosimile mentre si avvicinavano al bagnasciuga, ed appoggiò una mano al braccio del gigante per sostenersi. Lui la raddrizzò come se nulla fosse ponendole una mano sulla schiena — dandole nel frattempo una leggera spinta che la fece avanzare di un paio di passi — e continuò la sua conversazione con Maxwell.

Si sedettero sulla riva e Dai cominciò ad estrarre da Maxwell le ultime notizie sulla Terra. Sembrava veramente interessato; Maxwell non sapeva se si trattasse di una commedia recitata a loro esclusivo consumo, ma rispose volentieri e diffusamente alle domande dell'altro. Di tanto in tanto, il Cercatore rivolgeva qualche domanda di cortesia anche ad Alice, per non farla sentire esclusa dalla conversazione. Maxwell vide che lei stava radunando tutte le proprie forze e sorrise malignamente fra sè.

Ci fu una pausa nel monologo di Maxwell, e Alice si schiarì la voce. Entrambi gli uomini la fissarono cortesemente. Alice disse, "Dai, ci sono davvero animali divoratori di uomini nella giungla? Vernon dice di sì, ma in tutto questo tempo non ne abbiamo visto neppure uno. E..." Il suo sguardo corse sul torace nudo e levigato del Cercatore, e subito dopo lei arrossì in modo quasi grazioso. "Voglio dire..." aggiunse, e si fermò ancora.

"Certo," rispose il Cercatore. "Ce ne sono parecchi, ma a me non danno alcun fastidio."

Lei disse in fretta, "Vuoi dire che... cammini liberamente, a tuo agio, nella giungla, e nulla può ferirti?"

"Esatto."

Alice andò subito al punto che le premeva. "E potresti proteggere anche una seconda persona che fosse con te?"

"Credo di sì."

Alice scoccò un sorriso radioso. "Bene, allora è troppo bello per essere vero! Stavo proprio dicendo a Vernon, prima che vi notassimo quaggiù, che mi sarebbe piaciuto moltissimo entrare nella giungla senza scooter, per vedere tutte quelle belve e gli altri animali. Ti spiacerebbe accompagnarmi in una breve passeggiata, Dai? Vernon può badare agli scooter... non ti dispiace, vero, Vernie?"

Maxwell fece per rispondere, ma il Cercatore lo precedette. "Le assicuro, Miss Zwerling," disse lentamente, "che sarebbe una perdita di tempo per entrambi."

Alice arrossì di nuovo, ma stavolta in modo meno grazioso. "Che cosa intende dire?" domandò.

Dai la fissò severamente. "Non sono un uomo così selvaggio come il mio abbigliamento può lasciar credere," disse. "In una compagnia mista porto sempre i calzoni." E ripetè, con enfasi, "*Sempre.*"

Le labbra di Alice si assottigliarono e si fecero dure, mentre tutt'intorno la pelle sbiancava. I suoi occhi lampeggiarono. Fece per dire qualcosa al Cercatore, ma le parole le si bloccarono in gola. Si voltò verso Maxwell. "Credo che faremmo meglio ad andare."

"Siamo appena arrivati," disse Maxwell in tono mite. "Fai due passi qui intorno."

Lei si alzò. "Vuoi venire?"

"No," disse Maxwell.

Senza dire una sola altra parola lei voltò loro le spalle, camminò impettita fino al suo aeroscooter, vi salì e spiccò il volo. I due uomini osservarono la macchiolina luccicante scomparire ben presto sopra l'orizzonte.

Maxwell si concesse un leggero sogghigno, un po' disgustato, e guardò il Cercatore. "Ha avuto quello che si meritava," disse. "Comunque, aveva già il suo biglietto per il ritorno." Appoggiò una mano ai sassi dietro di sè per alzarsi. "Ora devo andare anch'io, Dai. È stato un vero piacere..."

"No, rimani ancora qualche minuto, Vern," disse il gigante. "È così raro per me incontrare qualcuno." Lanciò un'occhiata triste

alla distesa di acqua. "Spero di non averti rovinato qualcosa di speciale."

"Nulla di speciale," lo rassicurò Maxwell. "Soltanto la mia attuale fonte d'amore." Il gigante si voltò a fissarlo con la fronte aggrottata.

"Oh, al diavolo!" esclamò Maxwell con disgusto. "Sulla spiaggia c'è sempre un'infinità di altri sassi."

"Non dire così!" Il viso del Cercatore si contorse in un'esplosione di furia. Il suo avambraccio compì un improvviso gesto di taglio, violentissimo; il movimento avvenne ad una certa distanza da Maxwell, ma qualcosa d'altro, qualcosa che lui avvertì come la pura essenza di un'ira spaventosa, lo colpì e lo fece rotolare qualche passo lontano, mozzandogli il respiro.

Si rizzò a sedere, ad una certa distanza dal gigante, con gli occhi sporgenti più che mai e sbarrati. "Uuhhh..." mugolò.

Negli occhi del Cercatore c'erano ora dolore e pentimento. "Mi dispiace," disse. Aiutò Maxwell a raddrizzarsi. "È molto raro che mi permetta simili accessi. Vuoi perdonarmi?"

Maxwell si sentiva il torace ancora indolenzito, e faceva fatica a respirare. "Non lo so," disse. "Perchè lo hai fatto?" La luce solare traeva riflessi bizzarri dal capo nudo del Cercatore, ma i suoi occhi erano in ombra, e ombre più marcate delineavano il profilo deciso del naso, facendo spiccare le linee solide ed amare della bocca. Disse, "Ti ho offeso." Fece una pausa. "Ti spiegherò tutto, Vernon, ma ad una condizione... non dovrai parlarne a nessuno, mai."

Posò la sua grande mano sul polso di Maxwell, e questi avvertì l'energia sovrumana che fluiva dal suo tocco. "D'accordo?"

"D'accordo," disse Maxwell. Dentro di sè sentiva ribollire uno strano miscuglio di emozioni... ira e petulanza, curiosità, e qualcosa di diverso, di molto più profondo: una vaga, immotivata paura. "Avanti."

Il Cercatore delle Spiagge incominciò a parlare. Dopo alcuni istanti, sembrò perfino essersi scordato della presenza di Maxwell; fissava il mare d'argento e Maxwell, semi ipnotizzato da quella voce profonda e risonante, osservava il suo profilo di falco, in silenzio.

Vagamente, incominciò a vedere l'universo di cui parlava il Cercatore: un universo di uomini ormai liberi. In quell'inconcepibile abisso di tempo che separava la loro epoca da quella di Maxwell, essi si erano purificati di ogni loro debolezza. Maxwell li vide avanzare a lunghi passi fra le stelle, altrettanto a loro agio nel vuoto spietato che sui pianeti verdeggianti da loro amati. Li vide alti e forti, perfetti, uomini splendidi e donne bellissime, tutti dotati della stessa

potenza che brillava nel Cercatore, ma privi della sua tristezza. Se loro erano angeli, lui era Lucifero.

Tentò di immaginare come potesse essere la vita quotidiana di quella gente, e non vi riuscì; erano lontani tre milioni di anni dalla sua comprensione. Ma quando guardava il viso del Cercatore, capiva che gli ultimi uomini erano esseri umani come egli stesso, capaci di provare amore e odio, gioia e disperazione.

"Il nostro modo di accoppiarci vi sarebbe sembrato piuttosto strano," disse il Cercatore dopo una breve pausa. "Era simile in parte a quello degli elefanti, a causa della nostra vita lunghissima... Ci 'sposavamo' tardi, e l'unione durava per tutta la vita. Anch'io stavo per sposarmi, ma proprio allora scoprimmo il nemico."

"Il nemico?" disse Maxwell. "Ma... non avevi detto che la vostra era l'unica forma di vita dominante nell'universo?"

"È vero." Il Cercatore formò con le mani a coppa una figura ovoidale; fu un movimento quasi carezzevole. "L'universo: tutto quanto. Tutto ciò che esisteva nel nostro spazio. Era tutto nostro. Ma il nemico non veniva da questo universo."

"Da un'altra dimensione?" chiese Maxwell.

Il Cercatore mostrò un'espressione stupita. "Un'altra..." incominciò, e dovette arrestarsi. "Credevo che nella tua lingua esistesse un termine migliore, ma non riesco a trovarlo. Dimensione non è esatto... chiamala un'altra linea temporale; è un po' più vicina al vero."

"Un altro universo come il nostro, e in ogni modo coesistente con questo?" disse Maxwell.

"No... non uguale al nostro, affatto. Con leggi diverse, e con diversi..." Si interruppe di nuovo.

"Beh, puoi descrivere il nemico?"

"Ripugnante," disse prontamente il Cercatore. "Avevamo esplorato le altre... dimensioni, se vogliamo usare questa parola, per migliaia di anni, e quella fu la prima razza intelligente che scoprimmo. Li odiammo a prima vista." Esitò. "Se cercassi di disegnarli, tu vedresti qualcosa di simile ad un piccolo cilindro spinoso. Ma un disegno non ti aiuterebbe a capirli. Non posso spiegarti." La sua bocca si contrasse in una smorfia disgustata.

"Vai avanti," disse Maxwell. "Che cosa successe? Vi invasero?"

"No. Tentammo di distruggerli. Spezzammo le ragnatele di cristallo che loro costruivano fra i loro mondi, e distruggemmo i loro soli. Ma più di un quarto di loro sopravvisse al nostro primo attacco, e allora noi capimmo che eravamo battuti. Loro erano potenti

quanto noi, e in alcuni campi ci erano superiori..."

"Aspetta, non riesco a capire," disse Maxwell incredulo. "Voi... li avete attaccati senza nessuna provocazione? Avete spazzato via tre quarti della loro razza semplicemente perchè..."

"Fra noi non era possibile nessuna forma di pace," disse il Cercatore. "E prima o poi anche loro ci avrebbero scoperti; siamo stati soltanto fortunati a trovarli per primi."

Che cosa avrebbe potuto comprendere un povero indigeno polinesiano della prima guerra atomica? Maxwell provò a porsi quella domanda. La morale di una società non è obbligatoriamente uguale alla morale di un'altra, lui lo sapeva. Eppure... era possibile che la gente del Cercatore, i discendenti dello stesso Maxwell, conservassero ancora qualche tara dell'antico Adamo? Ed era forse un caso che la loro fosse l'unica forma di vita dominante nell'intero universo? O non avevano magari provveduto ad eliminare gli altri pretendenti?

Non era una cosa che lui potesse giudicare, decise; tuttavia non gli piaceva. Disse, "E poi cosa successe? Gli altri scatenarono un contrattacco?"

"Sì. Avevamo il tempo necessario per prepararci, e sapevamo cosa avrebbero fatto. Ma il guaio era che non esisteva difesa contro la loro mossa." Notò il sorriso obliquo di Maxwell. "Non era nulla di simile alle armi capaci di distruggere un pianteta; contro di esse esiste una difesa, anche se voi non l'avete ancora scoperta. Ma contro la loro arma non c'era possibilità di difesa. Volevano distruggere il nostro universo, fino al suo ultimo quantum... cancellarlo completamente dalla successione degli universi, e lasciare al suo posto una specie di buco."

"E poi?" disse Maxwell. Incominciava a capire come mai il Cercatore non avesse mai raccontato questa storia a nessuno; le grandi masse non avrebbero mai dovuto venirne a conoscenza. Quel racconto possedeva un'aura di condanna totale in grado di influenzare qualsiasi altra cosa gli uomini avessero tentato in seguito. Era possibile, o così gli sembrava, vivere con la certezza che la morte avrebbe alla fine spazzato via tutto, ma il fatalismo era il marchio di una civiltà in declino.

"C'era un'unica cosa che noi potevamo tentare," disse il Cercatore. "Non una difesa, ma un trucco. Un istante prima che la loro arma entrasse in funzione, noi avremmo trasportato il nostro universo a ritroso lungo la sua linea temporale di tre milioni di anni. Sarebbe svanito, proprio come se lo avessero distrutto, e in quel caso noi saremmo stati in grado di ritornare alla nostra epoca su

una diversa linea temporale... poichè, ovviamente, sulla nostra linea originale questa duplicazione all'indietro non era ancora avvenuta. Cambiando il passato, si cambia il futuro; anche voi conoscete questa teoria."

"Già. E così... non avete fatto in tempo, vero? Tu sei riuscito a fuggire, ma tutto il resto è stato distrutto."

"Il nostro calcolo dei tempi è stato perfetto," disse il Cercatore. "Tutti i calcoli erano perfetti. Esiste un limite naturale per le distanze temporali che una massa può attraversare, e noi la facemmo coincidere esattamente con le nostre esigenze. Tre milioni di anni. Vorrei che non lo avessimo fatto... che non ci fossimo spinti così indietro. In questo caso, io potrei tornare..." Si interruppe, e la sua mascella si irrigidì.

"Non c'è molto altro da dire," mormorò. "Venni scelto per attuare il piano. Era un grande onore, ma per me non fu facile accettare. Stavo per sposarmi, ricordi? Se qualcosa fosse andato storto, saremmo stati separati per sempre... Non avremmo neppure potuto morire insieme. Ma accettai. Passai un solo giorno con lei... un giorno; poi attivai i campi energetici e attesi l'attacco. Appena un microsecondo prima che l'arma ci colpisse, liberai l'energia che si sarebbe incanalata nel mio corpo... e un istante dopo, stavo cadendo nell'oceano verso quel punto."

Fissò Maxwell con un volto tormentato. "Non potevo avere una sfortuna maggiore!" esclamò. "Anche tu puoi capire che era più facile materializzarmi *vicino* a un pianeta, piuttosto che... ritrovare un certo sasso su tutte le spiagge di questo pianeta!"

Maxwell si sentì come se non avesse compreso la battuta di una barzelletta. "Non riesco ancora a capire," disse. "Hai detto che *tu* sei atterrato... o caduto... ma che cosa è successo al tuo universo? Dove si è..."

Il Cercatore delle Spiagge fece un gesto di impazienza. "Non penserai che fosse possibile portarlo in uno spazio già occupato, vero? Si trovava in stasi, isolato per una frazione di secondo all'esterno di questa linea temporale. Venne ridotto così ad una miniatura di se stesso, agevole da controllare e trasportare. Un minuscolo modello di un universo, grande così." Allargò il pollice e l'indice di tre centimetri. "Proprio come un sassolino."

Maxwell spalancò la bocca, allibito. Fissò il gigante. "Non vorrai dirmi... che..."

"Oh, sì," disse il Cercatore. "Atterrai su questo pianeta, una ventina di chilometri al largo di questa stessa costa... cinque anni fa." Lanciò un'occhiata verso il mare aperto, mentre le sue dita fru-

gavano nervosamente fra i ciottoli ai suoi piedi.

"E quando toccai l'acqua," disse, "lo lasciai cadere."

Titolo originale:
BEACHCOMBER, 1952.

UN OCCHIO PER CHE COSA?

1

Attraversando come al solito la ruota una mattina, il dottor Walter Alvarez deviò verso il ponte di passeggio del livello C. Come sempre, alle grandi finestre panoramiche che guardavano sull'enorme pianeta verde-azzurro sottostante erano affacciate poche persone. Vestivano tutte le normali tute grigie e lucenti, progettate con i guanti e il cappuccio smontabili per trasformarsi rapidamente in caso di bisogno in combinazioni spaziali. Era un abbigliamento scomodo, ma regolamentare: secondo i manuali, un Satellite di Sorveglianza e Propaganda poteva trovarsi attaccato in ogni momento.

Tuttavia, nulla di così interessante era finora capitato all'SSP 3107A, orbitante intorno al settimo pianeta di una stella di tipo G nella zona di Ophiuchus. Si trovavano là ormai da due anni e mezzo, e la maggior parte di loro non aveva ancora posato un piede sul pianeta.

E il pianeta era sempre laggiù, sotto i loro occhi, grasso e succoso... un mondo con atmosfera respirabile, due terzi di terre emerse, un clima dolce, ed un suolo letteralmente stracolmo di minerali e di vita organica.

Quando lo guardava, Alvarez si sentiva l'acquolina in bocca. Soffriva di 'febbre da ruota'; tutti quanti, a bordo, ne soffrivano. Voleva *scendere* laggiù, verso quel mondo fornito di gravità naturale e di malattie altrettanto naturali.

Durante l'ultimo mese tutti avevano avvertito l'avvicinarsi di una soluzione positiva, ma non era ancora successo nulla. Tutti aspettavano sempre l'ordine di sbarco, e questo non giungeva mai.

Una prosperosa ortotipista di nome Lola passò lungo il ponte, e un paio di uomini si voltarono con fischi ormai automatici. "Ehi, senti," disse Olaf Marx in tono da cospiratore, posando una mano sul braccio di Alvarez, "hai già saputo che cosa è successo al banchetto di ieri?"

"No," disse Alvarez, ritirando il braccio con fare irritato. "Non c'ero. Non sopporto i banchetti. Perchè?"

"Beh, da quanto ho capito, la moglie del comandante stava se-

duta proprio di fronte a George..."

L'interesse di Alvarez si acuì. "Vuoi dire la gorgone? E che cosa ha fatto?"

"Te lo sto appunto dicendo. Dunque, sembra che lui l'avesse osservata per tutta la cena, quando ecco che arriva il dolce... meringata al limone. E allora il vecchio George..."

Il campanello che annunciava il nuovo turno suonò. Alvarez ebbe un sussulto e controllò il proprio orologio da pollice. Gli altri uomini si stavano già allontanando, e Olaf era fra loro, ridendo come un matto. "Cristo, avrei proprio voluto esserci! Ci vediamo, Walt."

Riluttante, Alvarez si avviò nella direzione opposta. Nel corridoio B qualcuno lo chiamò. "Ehi, Walt. Hai sentito del banchetto?"

Scosse il capo. L'altro, un panettiere di nome Pedro, fece un sogghigno e lo salutò con un cenno, scomparendo dietro la curva del corridoio. Alvarez aprì la porta della Sezione Xenologica ed entrò.

Durante la sua assenza, qualcuno aveva appeso un nuovo grafico alla parete; era alto tre metri e tutto costellato di minuscoli rettangoli, collegati fra loro da numerose linee. Sulle prime, Alvarez pensò che si trattasse di una nuova tavola organizzativa dei Servizi al Satellite, e fece una smorfia: ma dopo un'occhiata più attenta il grafico si rivelò *troppo* complesso, e stranamente ingarbugliato. Alcuni rettangoli erano stati cancellati e sostituiti poi con altri rettangoli; alcune zone erano annotate fittamente e altre quasi bianche. L'intero cartellone aveva un aspetto disperatamente confuso... e così pure Elvis Womrath, che inerpicato su una scaletta stava cancellando l'intero angolo superiore destro del grafico. "*N* panga," disse con voce irritata. "Così va bene?"

"Sì," cinguettò una vocina inaspettata. Alvarez si guardò intorno e non vide nessuno. La voce proseguì, "Ma lui è *R* panga per tutti i suoi cugini, e per tutti gli altri *N* panga, o anche di più, eccetto quando..."

Alvarez si sporse a sbirciare oltre la scrivania. Là dietro, accoccolato sul tappeto, c'era il proprietario della voce: uno sferoide bianco-rosato con diverse appendici che spuntavano in tutte le direzioni, un po' simile ad una mina vagante. Era *George*, la — o meglio *il* — gorgone. "Ah, sei tu," disse Alvarez, estraendo lo stetoscopio e l'igrometro. "Che cosa sono tutte queste sciocchezze che stai dicendo?" Incominciò ad auscultare la gorgone con i suoi strumenti, adempiendo alla visita della mattina. Quello era l'unico attimo emozionante di tutta la sua giornata; l'infermeria poteva aspettare.

"D'accordo," intervenne Womrath cancellando furiosamente. "*R* panga con i suoi cugini... aspetta un istante, ora." Si voltò con uno sguardo torvo. "Alvarez, fra un secondo ho finito. *N* panga o anche di più, eccetto quando..." Disegnò una mezza dozzina di rettangoli, vi scrisse qualcosa all'interno e prese a collegarli con alcune linee. "*Così* va bene, ora?" domandò a George.

"Sì, però ora il panga è sbagliato per i cugini della *madre*. Unisci ancora, dagli *N* panga dei cugini del padre fino agli *O* panga – o anche di più – dei cugini materni... Ecco, e ora dagli R panga degli zii paterni fino ai panga *cugini* degli zii materni..."

La mano di Womrath tremò. Uno sguardo al grafico gli mostrò che nell'intrico di linee appena tracciate era impossibile capire quale rettangolo fosse collegato ad un altro. "Oh, Signore," mormorò distrutto. Scese dalla scaletta e sbattè la penna nel palmo di Alvarez. "Ora tocca a *te* dare i numeri." Premette il pulsante dell'intercom e disse, "Capo, me ne sto andando. *Il più lontano* possibile."

"*Hai completato quel grafico*?" domandò l'intercom.

"No, ma..."

"*Allora ti toccano gli straordinari, a partire da ora. Prendi qualche pillola. È arrivato Alvarez*?"

"Sì," disse Womrath con tono rassegnato.

"*Allora entrate tutti e due. Lasciate fuori George*."

"Ciao, dottore," cinguettò lo sferoide. "Sei panga con me?"

"Non lasciarti attirare in *quello*," disse Womrath con una convulsione, e prese Alvarez per una manica. Trovarono il direttore della Sezione Xenologica, Edward H. Dominick, calvo e simile ad un orso, rintanato dietro la propria scrivania. Il sigaro fra le sue dita aveva un'aria alquanto masticata. "Womrath," disse subito, "quando potrai darmi quel grafico?"

"Non lo so. Forse mai." All'occhiata irritata di Dominick, Womrath si strinse nelle spalle e accese una sigaretta stropicciata.

Dominick spostò il suo sguardo su Alvarez. "Ha già saputo che cosa è successo ieri al banchetto in onore di George?"

"No, non ne so nulla," disse Alvarez. "Qualcuno vuole essere così gentile da dirmelo, o in caso contrario piantarla di parlarne?"

Dominick si passò una mano sul cranio rasato, assorbendo l'insulto. "È successo quando hanno servito il dolce," disse. "George sedeva proprio di fronte alla signora Carver, sul suo seggiolino. Lei aveva appena infilato la sua forchetta nel dolce – era una meringata al limone – quando George è balzato sul tavolo e le ha strappato il piatto. La signora Carver ha urlato, spingendosi all'indietro – forse credeva di essere attaccata – e la sua sedia le è scivolata di sotto.

È stato un brutto affare."

Alvarez spezzò subito il rispettoso silenzio. "E che cosa ha fatto George del dolce?"

"Lo ha mangiato," disse Dominick con aria tetra. "Ne aveva anche lui una porzione più che rispettabile, ma non l'ha neppure toccata." Si fece schizzare una pastiglia in bocca.

Alvarez scosse il capo. "Non è da lui. Il suo schema di comportamento è sempre incline alla sottomissione. Non mi piace."

"È stato quello che ho detto a Carver. Ma lui era livido di rabbia. Tremava come una foglia. Siamo rimasti seduti intorno al tavolo finchè lui non ha accompagnato la moglie nella sua cabina ed è ritornato. Allora abbiamo iniziato l'interrogatorio, ma tutto ciò che siamo riusciti ad ottenere da George è stato, '*credevo di essere panga con lei*'."

Alvarez si agitò con impazienza sulla sua sedia, allungando una mano verso un grappolo d'uva sulla scrivania. Era un uomo piccolo e minuto, e questa coscienza lo induceva a restare sempre sulle difensive. "E che cosa sarebbe, questa faccenda del panga?" domandò.

Womrath sbuffò, incominciando ad aprire una banana.

"Il panga," disse Dominick, "sembrerebbe un non meglio identificato rapporto di autorità-sottomissione esistente fra le gorgoni." Alvarez si raddrizzò sulla sedia. "Con noi non ne hanno mai parlato perchè non glielo abbiamo mai chiesto. E ora sembra rivelarsi un argomento cruciale." Dominick sospirò. "Ci sono voluti quattordici mesi per riuscire ad ottenere il loro consenso alla presenza di una nostra base sul pianeta... con soli tre uomini. E ce ne sono voluti altri sette per convincere i loro anziani a lasciarci portare qui uno di loro, in via sperimentale. Tutto secondo il manuale. Abbiamo scelto quello che ci sembrava più sviluppato e più intelligente: George. Sembrava che anche lui si stesse adattando benissimo... ed ora scoppia questa grana."

"Beh, capo," disse Womrath con molta cautela, "nessuno ammira più di me la signora Carver... è un'eccellente persona, ma mi pare che il punto principale sia accertare se *George* è rimasto danneggiato da..."

Dominick stava già scuotendo la testa. "Non vi ho ancora raccontato il resto. Questa faccenda del panga ha bloccato ogni reazione di Carver, ma non per molto. Si è messo in contatto con la nostra testa di ponte sul pianeta e ha detto a Rubinson di domandare agli anziani, '*George è panga con la moglie del comandante*?' "

Alvarez rise senza allegria e fece schioccare la lingua.

"Esatto," annuì Dominick. "Chi può sapere che significato deve aver avuto per loro una domanda simile? Infatti hanno risposto, *'Certamente no,'* e hanno voluto conoscere i particolari. Carver ha raccontato tutto."

"E allora?" chiese Alvarez.

"Hanno replicato che George era un immondo criminale e che doveva essere punito in modo adeguato. Non da loro, capite...? Da *noi*, perchè noi eravamo la parte offesa. Inoltre, probabilmente in accordo con il loro strano modo di vedere le cose, hanno aggiunto che se *noi* non puniremo George in modo per loro soddisfacente, *loro* puniranno Rubinson ed i suoi uomini."

"E come?" domandò Alvarez.

"Facendo loro," spiegò Dominick, "ciò che noi avremmo dovuto fare a George... il che potrebbe significare di tutto."

Womrath arrotolò le labbra per fischiare, ma non riuscì a produrre nessun suono. Ingoiò allora un boccone di banana e ritentò. Ancora nulla.

"Capite la situazione?" disse Dominick soffocando la propria agitazione. Fissarono tutti George attraverso la porta aperta; la gorgone se ne stava immobile e paziente sul tappeto nell'altra cabina. "Non ci sono problemi sull'interpretazione della parola 'punizione'... sappiamo tutti che cosa significa, e abbiamo letto i manuali. Ma in che modo si può punire un alieno come questo? Conosciamo la legge dell'*Occhio per Occhio*, ma in questo caso... *Un Occhio per Che Cosa*?"

"Vediamo dunque su che cosa possiamo basarci," disse Dominick, mettendo in ordine un fascio di carte. Womrath e Alvarez lo affiancavano, osservando in silenzio. Anche George cercava di sbirciare, ma i suoi fotopercettori erano troppo corti. Si trovavano tutti nell'anticamera dell'ufficio, vuotata di ogni cosa e lasciata con le paratie nude. "Primo. Sappiamo che una gorgone cambia colore secondo il proprio stato emotivo. Quando sono soddisfatti, mostrano un colorito rosa. Quando sono infelici, diventano azzurri."

"Da quando lo abbiamo portato sul Satellite è sempre stato rosa," disse Womrath, occhieggiando George ai suoi piedi.

"Meno che al banchetto," fece notare Dominick pensieroso. "Ricordo che è diventato azzurrino appena prima di... Se solo potessimo scoprire che cosa lo ha scatenato... ma procediamo con ordine." Stese un altro dito. "Secondo. Non sappiamo nulla sui sistemi locali di punizione o di ricompensa. Magari sono abituati a ta-

gliarsi a fettine per avere sputato sul marciapiede, o a pigliarsi a schiaffi sui... um, polsi" (lanciò un'occhiata infelice a George, ai suoi organi auricolari e visivi su peduncoli) "... per incendio doloso, stupro e rapina. Non ne sappiamo nulla; dovremo procedere per tentativi."

"Che cosa ne dice George?" domandò Alvarez. "Perchè non proviamo a chiederglielo?"

"È già stato tentato," disse tristemente Womrath. "Gli abbiamo chiesto cosa gli avrebbero fatto gli anziani in una situazione simile, e lui ha risposto che avrebbero proceduto ad un cavello dei suoi infarti, o qualcosa del genere."

"Siamo in un vicolo cieco," aggiunse Dominick. "Ci vorrebbero anni per..." Si strofinò lo scalpo nudo con il palmo di una mano. "Beh, terzo... abbiamo completamente vuotato questa cabina; il mio ufficio diventerà terribilmente affollato, se dovrà lavorarci l'intera squadra, ma lasciamo perdere... Quarto, c'è questo vassoio con pane e acqua. E quinto, la porta è stata sistemata in modo che possa chiudersi solo dall'esterno. Controlliamo." Si avviò verso la porta, e gli altri lo seguirono, compreso George. "No, tu rimani qui," gli disse Womrath. George si fermò, diventando amabilmente ancor più rosa.

Dominick chiuse solennemente la porta e lasciò cadere l'improvvisato saliscendi sul suo blocco. Poi premette il pulsante di apertura, e scoprì soddisfatto che il battente restava chiuso. Attraverso il lunotto superiore trasparente videro che George stava osservando con aria inquisitiva.

Dominick riaprì la porta. "Allora, George," disse, "fai attenzione: Questa è una *prigione*. E ora tu verrai *punito*. Ti terremo qui dentro, senza nulla da mangiare all'infuori di pane e acqua, finchè non giudicheremo che sei stato punito a sufficienza. Hai capito?"

"Sì," disse George, con fare dubbioso.

"Bene," disse Dominick, e chiuse la porta. Tutti e tre rimasero poi a guardare per qualche minuto, mentre George restituiva loro l'osservazione, ma non successe nulla di particolare. "Andiamo ad aspettare nel mio ufficio," sospirò Dominick. "Non possiamo pretendere di colpo un miracolo."

Scesero lungo il corridoio fino alla cabina adiacente e rimasero a sgranocchiare noccioline per un po'. "È una creatura socievole," disse Womrath speranzoso. "Fra non molto incomincerà a sentirsi solo e malinconico."

"E affamato," disse Alvarez. "Non ha mai rifiutato un pasto."

Mezz'ora più tardi, quando andarono a dare un'occhiata, Geor-

ge stava masticando la moquette con fare pensieroso. "No, no, no, *no*, George," disse Dominick, balzando ad impedirglielo. "Tu *non devi* mangiare nulla all'infuori di quello che ti diamo noi. Questa è una *prigione*."

"La moquette è buona," disse George, ferito.

"Questo non mi interessa. Tu non devi mangiarla, hai capito?"

"Okay," fece George giovialmente. Il suo colore era di un rosa onesto.

Quattro ore dopo, quando Alvarez smise il suo turno, George si era accovacciato in un angolo e aveva ritirato tutte le sue appendici. Stava dormendo. E quasi a farlo apposta, sembrava più rosa che mai.

Quando Alvarez riprese il suo turno, non c'erano ormai più dubbi. George stava seduto in mezzo alla cabina, con i fotopercettori allungati e oscillanti ritmicamente; il suo colore era un rosa smagliante, simile a quello di una perla rosa. Dominick lo tenne là dentro per un altro giorno, tanto per esserne certo; George sembrava aver perso un po' di peso per la sua dieta austera, ma ostentava un glorioso color rosa. Gli piaceva.

II

Goose Kelly, l'allenatore sportivo, tentava di mantenersi sempre in ottima forma, ma soffriva forse del peggior caso di febbre da ruota a bordo dell'SSP 3107A. Era ormai giunto ad un punto tale da non potersi più permettere di contemplare quel grasso pianeta verde-azzurro che nuotava così vicino nello spazio. Kelly era grande e grosso, un uomo per natura incline alla vita all'aperto; anelava una boccata di aria naturale nei propri polmoni, e un terriccio solido sotto i piedi. Per compensare tali desideri correva a perdifiato nella palestra, urlava a squarciagola, si arrossava in viso e strabuzzava gli occhi per la fatica, ed andava in collera per un nonnulla. Per sedare un occasionale tremito alle mani, masticava qualche sedativo. Sognava spesso di cadere nel vuoto, e con i suoi sogni assillava a turno la Madre Hubbard della nave e il reverendo della Chiesa di Marx.

"E sarebbe questo?" domandò ora, con fare di disapprovazione. Non aveva mai visto fino a quel giorno la gorgone; tre sezioni, quella Medica, la Semantica e la Xenologica, si erano sempre tenute ben stretto l'alieno.

Dominick solleticò la sfera rosata con l'alluce. "Sveglia, George."

Nel giro di qualche secondo la pelle della gorgone si fece bitorzoluta in mezza dozzina di punti; le escrescenze crebbero lentamente fino a diventare lunghi steli segmentati. Alcuni si allargarono alle estremità trasformandosi in 'mani' e 'piedi'; altri sbocciarono nelle intricate forme di padiglioni auricolari e fotopercettori... mentre uno divenne un organo vocale, simile ad una trombetta. "Ciao," disse George di buonumore.

"E può ritirarli in qualsiasi momento?" chiese Kelly, grattandosi il mento.

"Già. Fagli vedere, George."

"Va bene." I sottili peduncoli persero gli organi finali, poi si rattrappirono rapidamente, un segmento alla volta. In meno di due secondi, George era ritornato ad essere una sfera liscia.

"Beh, questo ci crea qualche piccolo problema," disse Kelly. "Capite cosa intendo dire? Se non è nemmeno possibile afferrarlo a dovere, come si può *punirlo* come volete voi?"

"Abbiamo provato tutto quello che riuscivamo ad escogitare," disse Dominick. "Lo abbiamo rinchiuso, tenuto a dieta di pane e acqua, ignorato nel modo più assoluto... Non riceve nessuno stipendio, e così non si può nemmeno multarlo."

"O retrocederlo nella lista delle promozioni," disse Womrath desolato.

"Già. Ed è un po' troppo tardi per usare su di lui i trattamenti Pavlov-Morgenstern che noi abbiamo ricevuto durante l'infanzia. Non possiamo prevenire un crimine che lui ha già commesso. Così abbiamo pensato a te, dato che sei il nostro allenatore..."

"Abbiamo pensato," aggiunse diplomaticamente Womrath, "che tu avresti potuto notare qualcosa di utile. Capisci, magari qualche azione fisica..."

Kelly riflettè un momento. "Beh, ci sarebbero i colpi bassi," disse, "ma non so se... diavolo!" Indicò con un gesto di impotenza George che aveva appena deciso di estendere nuovamente i suoi padiglioni auricolari. "Dove si potrebbe..."

"No, questo è fuori questione," disse Dominick severo. "Bene, mi dispiace, Kelly. È stato gentile da parte tua cercare di aiutarci."

"Ehi, no, aspettate un momento," disse Kelly. "Forse mi è venuta un'idea." Si mordicchiò l'unghia del pollice, fissando la gorgone. "Come se la caverebbe? Stavo pensando... sapete, certe volte i ragazzi in piscina diventano un po' maneschi, e si divertono a tenere sotto qualcuno. Ora, questo tipo respira aria, no? Capite cosa vo-

glio dire?"

Dominick e Womrath si fissarono. "Sembra una cosa possibile," disse Dominick.

"Fuori questione. Non conosciamo la sua resistenza. Supponga che Kelly lo danneggi seriamente, o magari..."

"Oh," fece Dominick. "No, hai ragione, non possiamo correre il rischio."

"Sono istruttore sportivo da settantatre anni — con due ringiovanimenti — e non ho mai..." attaccò Kelly, scaldandosi.

"No, non è per questo, Kelly," intervenne Womrath frettolosamente. "Stavamo solo pensando al fatto che George non è umano. Come possiamo sapere in quale modo reagirà ad un'immersione?"

"D'altra parte," disse Dominick, "le gorgoni diventano azzurre quando non si trovano a loro agio... Rubinson ci ha rassicurati in proposito. E credo che se George stesse soffocando non si troverebbe certo a proprio agio; il punto principale è sempre questo, no? Il dottor Alvarez sarebbe poi pronto a fornire aiuto in caso di necessità. Davvero, Alvarez, non vedo perchè non si possa tentare. Kelly, se vuoi dirci quando la cosa sarebbe meglio realizzabile..."

"Beh," disse Kelly, guardando l'orologio da pollice, "diavolo, anche ora la piscina è deserta... è il giorno riservato alle donne, ma adesso sono tutte alla Sezione Sette, attaccate alla signora Carver. Mi hanno detto che ha ancora crisi isteriche."

Folgorato da un pensiero, Alvarez si chinò ad osservare più da vicino la gorgone. "George, tu respiri attraverso gli stigmi, non è vero? Quelle minuscole valvole sparse su tutta la tua pelle?"

"Sì," disse George.

"Bene, funzionano anche sott'acqua?"

"No."

Dominick e Kelly stavano ascoltando interessati.

"Se noi ti tenessimo sott'acqua, la cosa ti farebbe male?"

George esitò, passando dal color rosa ad un pallido magente. "Non lo so. Forse un pochino."

I tre uomini si fecero più vicini. "Ebbene George," disse Alvarez con voce tesa, "questa sarebbe una *punizione*?"

George mutò ancora tonalità, violentemente. "Sì. No. Forse. Non lo so."

I tre si raddrizzarono delusi; Dominick sospirò pesantemente. "Continua sempre a ripetere queste risposte assurde. Non so cosa dire. Tentiamo... che altro ci resta da fare?"

Kelly si trovò affiancato da George, mentre seguiva Dominick e il dottor Alvarez, e precedeva Womrath e un'ordinanza di nome Josling che spingeva una tenda a ossigeno su rotelle. I corridoi circolari erano deserti. Kelly rallentò un po' l'andatura, sincronizzandola sui passi ondeggianti di George. Dopo un istante provò la sorpresa di sentire qualcosa di piccolo e morbido afferrargli le dita di una mano. Guardò in basso; George aveva allungato una sua 'mano' a sette dita fino a stringere la sua. I fotopercettori della gorgone, simili a fiori appena sbocciati, erano diretti fiduciosamente verso l'alto.

Kelly fu colto alla sprovvista. Sul Satellite non erano ammessi bambini, ma in un precedente ringiovanimento Kelly era stato padre di otto figli. Quel tocco fiducioso risvegliò in lui antichi ricordi. "Andrà tutto bene," disse burberamente. "Basta che tu mi stia vicino."

La piscina, come Kelly aveva predetto, era deserta. Minuscole increspature sulla superficie lanciavano deboli riflessi luminosi sulle pareti. "Sarà meglio andare sui fondali bassi," disse Kelly. La sua voce era piatta, ed echeggiava stranamente smorzata. Dopo essersi tolto la tuta, aiutò George a scendere con prudenza i gradini fino all'acqua. Mezzo sommerso, George galleggiò. Kelly lo attirò gentilmente verso acque più profonde.

Dominick e gli altri si disposero lungo il bordo con aria di profondo interesse. Kelly si schiarì la voce. "Bene," disse, "di solito con i ragazzi succede in questo modo; uno di loro ne afferra un altro, così..." Posò le mani sul liscio globo galleggiante, ed esitò.

"Procedi, ora, Kelly," gli disse Dominick. "Ricorda, hai l'ordine di farlo."

"Certo," fece Kelly. "Beh..." si voltò verso la gorgone. "Tieni il respiro, figliolo!" E spinse verso il basso. La gorgone gli sembrò più leggera di quanto avesse immaginato; era un po' come un pallone, e tenerla sotto non riusciva molto facile.

Kelly spinse più forte. George sprofondò per un attimo e subito scivolò dalle sue mani, schizzando in superficie. La trombetta vocale della gorgone si liberò dall'acqua con un sonoro *phonk* ed esclamò, "Bello! Fallo ancora, Kelly."

Kelly lanciò un'occhiata a Dominick, che disse, "Sì. Ancora." Il dottor Alvarez si accarezzò la barba sottile e non disse una parola.

Kelly inspirò per simpatia una profonda boccata d'aria e cacciò sotto la gorgone. Alcune bolle spuntarono in superficie; la trombetta di George spuntò dall'acqua, ma non produsse alcun suono. Sotto di sè, Kelly vedeva le proprie mani pallide che stringevano il cor-

po della gorgone; l'acqua le faceva sembrare esangui, ma non George. Era sempre di un rosa perfetto.

Quando Kelly lo riportò a galla ci fu un silenzio scoraggiato.

"Aspetta," disse Dominick. "Forse ho capito. George, attraverso il tuo organo vocale puoi anche respirare?"

"Sì," disse gioiosamente George.

Ci fu un coro di esclamazioni disgustate, e tutti ripresero fiducia visibilmente. Josling si mise a pulire le bombole della sua tenda a ossigeno con uno straccio. "Prosegui, Kelly," ordinò Dominick. "E questa volta tienilo sotto tutto."

George andò a picco per la terza volta. Le bolle si dispersero in superficie. La trombetta della gorgone cercò di raggiungere il pelo dell'acqua, ma Kelly spinse il corpo ancora più in basso, bloccando la trombetta con l'avambraccio. Un istante dopo, tutte le appendici di George presero a contrarsi. Kelly torse incuriosito il collo per vedere meglio. Incominciava forse a comparire una sfumatura azzurrina?

"Tienilo sotto," disse seccamente Alvarez.

George era di nuovo una sfera liscia. Poi incominciarono a riapparire un paio di membra, ma ora avevano un aspetto diverso.

"Basta?" chiese Kelly.

"Ancora un secondo," disse Dominick, sporgendosi pericolosamente sul bordo della piscina. "Mi sembra che..."

I muscoli dorsali di Kelly erano aggrovigliati per la tensione. Non gli piaceva il modo in cui le nuove membra di George sembravano sempre più appiattirsi, agitandosi debolmente... era come se qualcosa fosse andato storto in tutta quella faccenda.

"Ora lo porto su," esclamò con voce roca.

Ma fra l'orrore di Kelly, quando sollevò le mani, George rimase dov'era. Kelly fece per afferrarlo, ma la gorgone gli scivolò fra le dita. Le nuove appendici si irrigidirono e cominciarono a paiare vigorosamente; George schizzò via, verso acque più profonde.

Sporgendosi in avanti con la bocca spalancata, Dominick scivolò e cadde nella piscina con un tonfo maestoso. Dopo essersi dibattuto per qualche istante, ritornò a galla spruzzando acqua come un leone marino. Kelly, lanciatosi immediatamente nella sua direzione, si bloccò quando vide che Dominick non correva pericoli. Allora entrambi guardarono verso il basso. Intorno alle loro gambe nuotava George, sfrecciante e soddisfatto in quell'ambiente come una trota screziata.

"Pinne!" esclamò Dominick, con gli occhi sbarrati. "E *branchie*!"

La definizione di misantropo si sarebbe certo adattata a meraviglia al dottor Walter Alvarez. Egli non amava la gente; amava le *malattie* della gente. Laggiù sul Settimo Pianeta, una volta che vi avessero stabilito una base commerciale, avrebbe potuto attendersi certamente nuove e magnifiche indisposizioni in grado di farlo felice come un'allodola per lunghi anni. Sul Satellite, invece, aveva soltanto caviglie slogate, raffreddori psicosomatici, orticaria e indigestioni. C'era poi l'aiutante di un cuoco, Samuels si chiamava, che ogni mercoledì ritornava da lui con la stessa vescichetta sulla parte posteriore del collo. Ormai la cosa si ripeteva da tanto tempo che Alvarez non poteva fare a meno di attendere con terrore ogni mercoledì successivo. Quando poi vedeva il volto zelante di Samuels comparire sulla soglia dell'infermeria, Alvarez sentiva che dentro di sè qualcosa si tendeva sempre di più.

Un giorno, quando come al solito Samuels aprì la bocca per dire, "Ehi, Doc..." – Samuels lo chiamava sempre 'Doc' – quel qualcosa dentro di lui fu davvero sul punto di spezzarsi come una corda da banjo. Che cosa sarebbe successo dopo, il dottor Alvarez non sapeva immaginarlo.

Quando la gorgone era stata trasportata sul Satellite, si erano verificate due o tre piccole e deliziose infezioni da funghi, ma poi più nulla. Una terribile delusione. Alvarez aveva isolato e nutrito in coltura almeno un centinaio di microrganismi reperiti negli strisci prelevati da George, ma tutti si erano rivelati inadatti a proliferare sui tessuti umani. I batteri più vitali, i virus, i parassiti che di solito si scoprivano su ogni pianeta ricco di vita dovevano probabilmente annidarsi in organismi diversi da quelli delle gorgoni. Batteri e virus nuotavano, di notte, nei sogni del dottor Alvarez, alcuni a forma di bastoncini, di lenti, e altri dotati di numerose gambette e perfino di denti.

Una mattina, il dottor Alvarez si svegliò con una decisione disperata. Era un martedì. Andò direttamente all'infermeria, diede il cambio all'infermiera Trumble e subito dopo, aprendo un armadietto chiuso a chiave, riempì una siringa ipodermica con il contenuto limpido e paglierino di una fiala. Il soprannome di quella sostanza era *Libera-Nos*: si trattava di un anti-inibitorio che addormentava le aree censorie del proencefalo influenzate dai trattamenti Pavlov-Morgenstern. (Per una bizzarra coincidenza, il ricercatore che l'aveva brevettata si chiamava Dottor Jekyll). Alvarez se ne iniettò due c.c. direttamente in una vena del braccio e si sedette ad aspettare l'effetto.

Dopo pochi minuti il suo abituale cattivo umore incominciò a

diradarsi. Avvertì una piacevole effervescenza; i colori delle cose che lo circondavano si fecero più limpidi e accesi. "Ah!" fece Alvarez. Si alzò e andò al piccolo frigorifero, dove dopo una breve ricerca trovò una mezza dozzina di colture ottenute dai microrganismi di George. Erano in riposo, naturalmente... congelate. Alvarez le riscaldò con prudenza e aggiunse sostanze nutritive. Per l'intera mattinata, mentre la solita parata di disturbi insignificanti sfilava attraverso l'infermeria, le colture crebbero e si moltiplicarono. Alvarez si rivelò gioviale con i pazienti; si permise addirittura qualche battuta e distribuì liberamente manciate di pillole inoffensive.

A mezzogiorno, quattro delle colture erano in pieno rigoglio. Alvarez le concentrò attentamente in una sola, e caricò un'altra ipodermica con la soluzione risultante. Alla sua mente ormai liberata il problema si presentava in termini molto chiari: nessun organismo, si trattasse di un uomo, di una gorgone o di un maiale, era completamente immune ai microbi che normalmente portava nel proprio corpo. Bastava sconvolgere l'equilibrio iniettando massicce colonie di uno solo di questi batteri, e il risultato sarebbe stato una gorgone malata... ovvero, pensava Alvarez, una gorgone punita.

Il trattamento poteva anche uccidere il paziente, ma Alvarez scacciò a cuor leggero quella possibilità come un cavillo (o un cavello?). Armatosi della sua ipodermica, si mise alla ricerca di George.

Lo trovò nella saletta delle riunioni, insieme a Dominick, Womrath e un meccanico di nome Bob Ritner. Erano tutti intorno ad un curioso strumento (o era un'opera d'arte?) costruito con sbarre di alluminio. "È una ruota," spiegò con orgoglio Ritner. "Una volta l'ho vista disegnata su un libro per bambini."

La caratteristica principale della 'ruota da tortura' era un tavolato lungo e stretto, con un verricello ad ogni estremità. Assomigliava ad un rozzo apparato per allungare o stiracchiare qualcosa.

"Abbiamo pensato che fosse il momento per le misure più drastiche," spiegò Dominick, stropicciandosi il cranio lucido.

"Nei tempi antichi," intervenne Ritner, "usavano questo strumento sui prigionieri che non volevano parlare."

"Io parlo," disse George in modo del tutto inaspettato.

"È un'altra punizione, George," spiegò gentilmente Dominick. "Bene... immagino che prima di proseguire Alvarez vorrà esaminare il suo paziente."

"Già, proprio così, ah-ah!" disse Alvarez. Si inginocchiò e prese a scrutare attentamente George, il quale ruotò con interesse i suoi fotopercettori per restituire l'occhiata. Il dottore saggiò il fianco di

George; era solido ed elastico. La gorgone ostentava un deciso colorito roseo, e le intricate circonvoluzioni dei suoi padiglioni auricolari apparivano ricciute e all'erta.

Alvarez tolse dalla borsa una bilancia manuale prefissata per una gravità a livello normale. "Sali qui sopra, George." Obbediente, la gorgone salì sul piatto della bilancia mentre Alvarez la teneva sollevata dal suolo. "Hum," disse Alvarez. "Ha perduto una bella fetta di peso."

"Davvero?" chiese Dominick speranzoso.

"Ma sembra trovarsi in condizioni insolitamente buone... perfino migliori di una settimana fa, direi. Forse una leggera soluzione zuccherina lo rafforzerà..." Alvarez tolse l'ipodermica dalla borsa, la puntò contro l'epidermide liscia di George e premette lo stantuffo.

Dominick sospirò. "Bene, credo che ora potremo proseguire. George, salta qui sopra e lascia che Ritner ti allacci quelle cinghie."

George si arrampicò obbediente sul ripiano. Ritner gli annodò le cinghie intorno a quattro arti e poi iniziò a ruotare il cilindro. "Non troppo," disse George preoccupato.

"Starò molto attento," lo rassicurò Ritner. E continuò ad arrotolare le corde sul cilindro. "Come ti senti?" Le 'braccia' e le 'gambe' di George erano ormai una volta e mezza la loro normale lunghezza, e si allungavano ancora.

"Pizzica," disse George.

Ritner continuò a ruotare la manovella. Womrath tossì nervosamente e venne zittito. Le membra di George continuavano ad allungarsi; ad un certo punto, anche il suo corpo prese ad estendersi visibilmente.

"Stai bene, George?" domandò Dominick.

"Benissimo."

Ritner diede alla manovella un ultimo giro disperato. Il corpo allungato di George copriva ormai l'intera lunghezza del ripiano della ruota; non aveva più spazio per estendersi ulteriormente. "Bello," disse George. "Fallo ancora." Riluceva di una tinta felicemente rosea.

Ritner, che sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, diede un calcio stizzito alla sua macchina. Alvarez sbuffò e si allontanò. Nel corridoio, al riparo dagli sguardi degli altri, fece un saltello e battè i tacchi. Si stava divertendo un mondo; il suo unico rimpianto consisteva nel fatto che non era ancora domani. Ma ripensandoci meglio, perchè aspettare fino a mercoledì?

Il Comandante Charles Watson Carver, S.S., era stato addestrato per prendere decisioni rapide e coraggiose. Non appena si incomincia a dubitare del proprio giudizio, intervengono le esitazioni prolungate, i ripensamenti, la possibilità di cadere preda dell'ansietà e della superstizione, e si finisce così col perdere completamente ogni capacità di prendere rapide decisioni.

L'unico guaio era che non si poteva avere ragione ogni volta. Seguendo il manuale alla lettera, o improvvisando in modo brillante, si era sempre destinati a compiere errori. L'unica soluzione consisteva nell'affrontarli di petto e superarli come se nulla fosse.

Carver indurì la mascella e raddrizzò la schiena, abbassando gli occhi sulla gorgone malata. Non esistevano dubbi in proposito: le membra di quella creatura erano molli e tremanti, la sua pelle secca e febbricitante. "Da quanto tempo lui è in queste condizioni?" domandò Carver, esitando impercettibilmente su quel 'lui': per il comandante ogni alieno era sempre stato 'esso', ma non era il caso di farlo sapere a tutti.

"Venti minuti, più o meno," disse il dottor Nasalroad. "Io stesso sono arrivato qui..." soffocò uno sbadiglio "soltanto dieci minuti fa."

"E come mai è toccato a lei?" domandò Carver. "Questo è il turno di Alvarez."

Nasalroad prese un'aria imbarazzata. "Lo so. Ma Alvarez è in ospedale, come paziente. Credo che abbia aggredito un aiuto-cuoco di nome Samuels... deve avergli versato della minestra in testa, urlando qualcosa sul fatto che voleva bollire una bolla sul collo di Samuels. Abbiamo dovuto imbottirlo di sedativi, e ci sono volute tre persone per tenerlo fermo."

Carver irrigidì di nuovo la mascella. "Nasalroad, in nome di tutti i tuoni, si può sapere che cosa diavolo sta succedendo su questa ruota? Prima questa cosa aggredisce mia moglie, poi Alvarez..." Lanciò un'occhiata in tralice a George. "Può rimetterlo in piedi, qualsiasi cosa abbia?"

Nasalroad spalancò gli occhi stupito. "Questo sarebbe un ordine difficile da eseguire. Noi non sappiamo nulla sul conto della medicina gorgone... Avevo pensato che lei volesse contattare gli anziani e chiederlo a *loro*."

Era una proposta ragionevole, naturalmente; l'unico problema era offerto dalla possibilità di una doppia interpretazione. Questa malattia era qualcosa che per loro negligenza era piombata addosso ad un importante delegato alieno, o si trattava invece della giusta ed adeguata punizione che loro avevano cercato fino a quel momento?

Carver sbirciò l'orologio al pollice: mancavano tre ore all'ultimatum posto dagli anziani.

Domandò a Nasalroad, "Di quale colore direbbe che è, ora? Non rosa, di certo."

"No-o. Ma neppure azzurro. Direi una specie di violetto."

"Hmm. Beh, comunque è più piccolo di prima, no? *Notevolmente* più piccolo."

Nasalroad lo ammise.

Carver prese la sua decisione. "Faccia del suo meglio," disse a Nasalroad. Sollevò il comunicatore da polso e chiese seccamente, "Siete in allineamento visivo con la base planetaria?"

"*Sì, signore,*" rispose l'operatore.

"Bene, passatemi Rubinson."

Trascorsero alcuni secondi. "*Base planetaria.*"

"Rubinson, parla Carver. Dica agli anziani che qui abbiamo una gorgone dannatamente infelice. Non siamo certi di quale ne sia stata la causa — potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa — ma nel complesso ha perduto molto peso, e il suo colore..." Carver esitò... "è azzurrino. Chiaramente *azzurrino*. Ha capito?"

"*Sì, capo. Sia lodato il cielo! Trasmetterò subito il messaggio, e la richiamerò appena possibile.*"

"D'accordo." Carver spense il comunicatore con un gesto deciso. La gorgone, quando lui la guardò, aveva un aspetto più malato che mai; ma quello non contava. Ciò che sarebbe successo a quella cosa non erano affari suoi; Carver stava facendo il proprio dovere.

III

Alvarez si risvegliò con una terribile emicrania e con un innegabile senso di colpa. Non si trovava nel proprio cubicolo, ma in una delle cuccette dell'ospedale, vestito con uno dei regolamentari pigiami ospedalieri (dotati di guanti e cappuccio smontabili per trasformarsi in tute spaziali). Vedeva a malapena l'orologio appeso alla paratia più lontana; erano le ventitre... e quindi lui si trovava ancora di turno. Alvarez uscì barcollando dalla cuccetta, e osservò la cartella appesa al fianco. *Isterismo psicotico, allucinazioni. Sedativi. Firmato, Nasalroad.*

Allucinazioni: già, ne aveva una anche ora. Gli pareva di ricordare di avere scaraventato una grande zuppiera di finto brodo di tartaruga in faccia ad un Samuels allibito... splash, un verde torren-

te fumante.

Dio santo! Se quella allucinazione era *reale*... Samuels! E la gorgone!

Gemendo e barcollando, Alvarez si lanciò attraverso la saletta, superando all'ingresso l'inserviente di turno, Munch, che stava seduto con un visore di racconti in grembo e quindi non poteva alzarsi abbastanza in fretta. "Dottor Alvarez! Il dottor Nasalroad ha detto..."

"Me ne frego di Nasalroad," sbottò lui, frugando nel piccolo frigorifero. Ricordava che quelle colture si trovavano proprio *lì*; ma ora erano scomparse.

"... di non lasciarla uscire finchè lei non si comportava in modo normale. Ehm, come si sente, dottore?"

"Benissimo! Che differenza fa? Come sta *lui*, invece?"

L'espressione di Munch si fece stupita e preoccupata. "Samuels? Ha solo delle scottature superficiali. Lo abbiamo messo a letto nel suo stesso cubicolo, visto che..."

"Non Samuels!" sibilò Alvarez, e afferrò Munch per il bavero della tuta. "La gorgone!"

"Oh, sì, anche George è malato. Ma come fa a saperlo, dottore? Quando è successo lei stava russando. Senta, mi lasci andare la tuta, mi rende nervoso."

"Dov'è?" domandò Alvarez, avvicinando il suo volto scarno a quello dell'altro.

"Dov'è cosa? Oh, intende la *gorgone*? Su nella saletta delle riunioni, l'ultima volta che l'ho..."

Alvarez era già sparito, oltre la porta e lungo il corridoio, simile ad un piccolo meteorite barbuto. Trovò una piccola folla ansiosa riunita... il Comandante e sua moglie, Dominick e la sua squadra, Urban e due assistenti della Sezione Semantica, alcuni inservienti, e il dottor Nasalroad. Quest'ultimo aveva l'aspetto sciupato e gli occhi lucidi di una persona che si reggeva in piedi da troppo tempo grazie a pillole stimolanti. Sobbalzò, quando vide Alvarez.

"Che cosa succede?" gli domandò Alvarez, tirandogli una manica. "Dov'è la gorgone? Che cosa..."

"Stai calmo," disse Nasalroad. "George è in quell'angolo, dietro Carver. Stiamo aspettando una delegazione dal pianeta. Rubinson ci ha avvertiti che sarebbero saliti, tre di loro con una specie di scatola..."

Un altoparlante disse improvvisamente, "La Lancia si è agganciata. Contatto ultimato. Il portello si sta aprendo; state pronti, ecco che scendono."

Alvarez non riusciva a vedere nulla oltre le spalle di Carver; tentò allora di spostarsi, ma Nasalroad lo bloccò. "Voglio *vedere*," disse Alvarez irritato.

"Ascolta," mormorò Nasalroad. "So che cosa hai fatto. Ho controllato le *Libera-Nos* e quelle colture con l'inventario. La gorgone sembra riprendersi benino, non certo per opera tua. E ora, quella roba ha smesso di farti effetto? Perchè in caso contrario..."

Il gruppo fu percorso da un fruscio. Alvarez e Nasalroad si voltarono in tempo per vedere la porta che si apriva. Due gorgoni ben piantate e dall'aria vigorosa trotterellarono dentro, trasportando una scatola metallica smaltata. "*Foop!*" disse il primo a titolo di prova. "Dov'è la gorgone George?"

"Ora sto benissimo," mormorò Alvarez. "Se non fosse così, a quest'ora ti sarei già saltato addosso, no?"

"Lo credo anch'io," disse Nasalroad. Si strinsero a contatto di gomito mentre il gruppo si divideva, formando uno spazio libero intorno alle tre gorgoni. Sbirciando in punta di piedi, Alvarez scorse George che si reggeva su 'gambe' tremanti accanto agli altri due alieni. "Ha un aspetto spaventoso. Quei due, invece, sono esemplari davvero enormi."

"Non raggiungono neppure le dimensioni di George quando lo abbiamo portato a bordo," sussurrò Nasalroad. "Stammi a sentire, Walt, se salta fuori che tu hai rovinato tutta la faccenda, mi inietto anch'io un po' di *Libera-Nos* e ti..."

"Ascolta!" abbaiò Alvarez. Una delle gorgoni stava spiegando qualcosa. "Questa è la scatola del panga. Come la chiamate, voi? Conoscete il panga?"

"Beh, ehm, sì e no," disse Dominick a disagio. "Ma cosa ci dite della punizione? Avevamo capito che..."

"La punizione dopo. George, entra nella scatola."

Obbediente come sempre, George caracollò fino all'apertura della scatola e qui si arrestò. Sembrò barcollare incerto: lo si sarebbe detto una grassa signora che tentasse di salire su un elicottero sportivo. Ci furono alcune risate nervose, subito soffocate.

George si chinò, ritirando quasi tutte le sue appendici superiori. Il suo corpo sferico incominciava a comprimersi in una forma cubica, sforzandosi di entrare nella scatola.

Le altre due gorgoni osservavano la scena con espressione tesa, i fotopercettori protesi rigidamente. Cadde un silenzio mortale. Fra gli umani presenti si sparse un'atmosfera generale simile a *Ma-perchè-parliamo-tutti-sottovoce*?

George tremò e si spinse più a fondo nella scatola; per un atti-

mo rimase bloccato. Il suo corpo divenne azzurro, poi rosa. I suoi 'piedi', quasi completamente riassorbiti, grattarono debolmente sul fondo della scatola. E infine entrò del tutto.

Uno degli altri alieni chiuse con aria solenne il coperchio su di lui e sembrò volerlo bloccare per maggiore sicurezza, dopo di che lo riaprì ed aiutò George a uscire. Le tre gorgoni, allora, incominciarono a compiere ritmici movimenti ondulatori con le 'braccia' e le altre escrescenze. George, pensò Alvarez, aveva un aspetto soddisfatto. Avvertì un'improvvisa fitta premonitrice. Che cosa aveva mai fatto?

"Ma cosa fanno?" domandò Nasalroad. "Gli stanno prendendo le misure per la bara, o..."

Dominick, colto per caso il commento, si voltò e disse, "Non lo credo. Ma la faccenda sembra interessante. Ricordi che hanno parlato di una scatola del panga? Quello che io temo è la possibilità che loro abbiano una misura standard codificata. Capisci? Stanno misurando George per verificare se rientra nello standard minimo delle... uh, relazioni panga."

"Oh, santo cielo," disse un'altra voce. Era Urban, della Sezione Semantica, che di recente era stato un po' trascurato; dopo che George aveva appreso l'inglese, la sua utilità si era ridotta. Ora stava sbirciando sopra la spalla di Dominick, con espressione allibita. Disse, "Ma non sapete che la parola da noi tradotta come 'anziani' in realtà significa 'i più piccoli'? Dio santo..."

"Non vedo come..." iniziò Dominick, ma la voce del Comandante soffocò il brusio. "Silenzio! Silenzio, prego!" stava urlando Carver. "I nostri amici del Settimo Pianeta hanno un annuncio da fare. Prego."

Fra la sorpresa di tutti, fu George che prese la parola, nei toni blesi del linguaggio gorgone. Nessun umano presente conosceva quella lingua all'infuori di Urban, che si fece pallido sotto la sua abbronzatura e prese a farfugliare con se stesso.

Quando George ebbe terminato, fu il turno di una delle due massicce gorgoni. "Il nostro maggiore anziano, da voi conosciuto con il nome di George, vuole che io vi ringrazi per tutte le cortesie da voi dimostrategli quando era ancora un povero giovanetto."

("Giovanetto," balbettò Urban. "Ma in realtà significa 'il goffo'... oppure 'ragazzo ciccione'! Oh, mio *Dio*!")

"Ora che egli è diventato un anziano, si compiacerà di ripagare tutte le vostre gentilezze in ogni modo consentito dalla legge."

("Questo cosa significa?" disse Alvarez in tono quasi offeso. "E poi, non è capace di parlare da solo?"

"Ora sarebbe poco consono alla sua posizione," disse Nasalroad. "Zitto!")

"... *A condizione che*," proseguì la gorgone, "voi riusciate a somministrare al detto anziano, noto come George, l'adeguata punizione già accennata a suo tempo."

Mentre gli altri fissavano gli alieni con affranta desolazione, Carver accese bruscamente il suo comunicatore da polso. "Quanto tempo ci resta prima che l'ultimatum scada?" domandò.

Ci fu una pausa, e tutte le orecchie nella saletta si tesero per cogliere la vocina sottile.

"Meno di mezz'ora."

"Questa riunione deve svolgersi con ordine!" urlò Carver picchiando sul tavolo. George e le altre due gorgoni sedevano di fronte al Comandante, separati da un centro tavola di felci e nasturzi. Raggruppati intorno a Carver c'erano Dominick, Urban, Womrath, Alvarez, Nasalroad, Kelly e Ritner.

"Ora, questa è la situazione," disse Carver aggressivamente. "Questa gorgone si rivela essere un membro del loro concilio direttivo, anche se non capisco bene come o perchè... e si dichiara bendisposto nei nostri confronti *se* riusciremo a scovare quell'adeguata punizione... in caso contrario, la missione salta. Datemi suggerimenti."

(Dominick allungò il suo cranio calvo verso Alvarez attraverso il tavolo. "Alvarez, mi chiedevo una cosa..." mormorò. "Secondo te, esiste qualcosa di peculiare nella costituzione fisica delle gorgoni, paragonata alla nostra?"

"Innegabile," rispose Alvarez seccamente. *"Tutto.* Nomina un solo particolare, e loro...")

Lanciando verso i due un'occhiata bruciante, Carver annuì al cenno di Ritner. "Sì?"

"Beh... so che la faccenda della ruota è stato un buco nell'acqua, ma anticamente usavano un altro strumento, chiamato la Vergine di Ferro. Aveva una porta munita di spuntoni, e..."

("Quello che mi stavo chiedendo," continuò Dominick, "era una cosa strana; esiste qualcosa che potrebbe limitare le dimensioni dei loro corpi? Non esiste alcun pericolo o svantaggio quando diventano troppo grandi?"

Alvarez si accigliò e lanciò un'occhiata a Nasalroad, che avvicinò la sua sedia. "La pressione...?" suggerì Nasalroad. Si grattarono tutti e tre il mento, scambiandosi occhiate professionali.

"Già, cosa mi dite della *pressione*?" incalzò ansiosamente Dominick).

"Quanto ci vorrebbe per costruire uno strumento simile?" stava chiedendo Carver a Ritner.

"Beh... dieci, undici ore."

"Troppe. Scartata. La prossima!"

("In pratica sono composti come una singola cellula... fluido colloidale, ad una considerevole pressione osmotica. Diventando più grossi, avrebbero bisogno di una pressione maggiore per conservare la loro forma. E se diventassero *troppo* grossi, immagino che..."

Alvarez schioccò le dita, folgorato. "Scoppierebbero!")

Carver si voltò con uno sguardo indignato. "Signori, se solo potessi ottenere da voi un briciolo di collaborazione, invece di queste continue distrazioni... Sì, Womrath?"

"Signore, supponiamo di farlo trasformare ancora in pesce, come è già successo in piscina... e poi di catturarlo con una rete e trasportarlo subito all'aria. In questo modo, forse..."

"Non funzionerebbe," disse Kelly. "L'altra volta si è trasformato in circa un secondo."

Nessuno stava facendo molta attenzione agli alieni. Una delle grosse gorgoni, che da tempo occhieggiava rapita i fiori al centro del tavolo, ne aveva repentinamente afferrato alcuni e ora se li stava ficcando in bocca. George strillò qualcosa in lingua gorgone, e strappò i fiori al sottoposto. Quest'ultimo assunse un'espressione contrita e vergognosa, ma conservò il suo colorito rosa.

George, invece, era completamente azzurro.

La sua 'mano', dopo aver afferrato i fiori mangiucchiati, sembrava esitare. Lentamente, quasi a costo di un enorme sforzo, li rimise nel vaso.

Le altre due gorgoni allacciarono le loro 'braccia' intorno al suo corpo. Dopo un istante George sembrò ritornare al precedente colorito, ma una sfumatura di azzurro rimase.

"Che cos'è successo?" disse Carver sempre all'erta. "Abbiamo forse raggiunto qualche risultato?" Accese il comunicatore. "Mancano ancora dieci minuti all'ultimatum, e forse..."

"Sei diventato azzurro perchè ti abbiamo punito, George?" domandò Womrath.

"No," rispose George inaspettatamente. "È difficile per me essere un anziano." Aggiunse qualche altra parola in lingua gorgone rivolgendosi ai due compagni, e questi lo circondarono di nuovo con le loro 'braccia'. "Prima, loro erano panga con *me*," aggiunse

George.

("Ecco perchè ha rubato il dolce alla moglie del Comandante!" esclamò Dominick, picchiandosi la fronte.

"È chiaro. Loro non...")

"Come? Come?" Carver si girò, furente.

"Certo, questo spiega la faccenda del dolce," disse Dominick. "George si è sentito protettivo nei riguardi di sua moglie, capisce? Ecco che cosa significa 'panga'. Nessuno di loro è in grado di controllare molto bene i propri appetiti, e così devono sorvegliarsi a vicenda. Diventando più vecchi, e acquistando quindi un migliore autocontrollo, si riducono a dimensioni minori, e non maggiori. George era confuso con il suo senso del panga nei nostri confronti, ma nel caso di sua moglie si è sentito certo che un ulteriore boccone l'avrebbe fatta esplodere..."

Carver divenne rosso fino alle punte delle orecchie. "Assurdità!" urlò. "Dominick, lei non è soltanto insultante, ma anche insubordinato e antipatriottico!"

George, osservando con aria interessata la scena, cinguettò alcune parole nella propria lingua. Una delle tre gorgoni intervenne immediatamente: "L'anziano dice che tu con la testa liscia sei un uomo acuto. Egli dice anche che l'uomo grosso che parla troppo ha torto."

Carver masticò qualcosa di indefinibile. Guardò le gorgoni, poi tutti gli altri. Nessuno disse una sola parola.

Carver indurì eroicamente la mascella. "Bene, signori," incominciò, "certo noi abbiamo tentato, ma..."

"Un momento!" esclamò Alvarez. In un angolo del suo cranio stava sfolgorando una grande luce. "George, io sono panga con te?"

I padiglioni auricolari di George vibrarono per la tensione. "Sì," disse. "Sei un uomo molto piccolo."

"Bene," disse Alvarez, stropicciandosi le mani ossute. "E tu devi ancora essere punito per il tuo comportamento scorretto a quella cena?"

La trombetta vocale di George ronzò tristemente. "Sì," disse.

"Benissimo," fece Alvarez. Tutti lo stavano fissando, con espressioni che andavano dalla meraviglia allo spavento. Alvarez fece un profondo respiro. "Allora, eccoti i miei ordini. *Fai quello che vuoi!*"

Ci fu un sibilo di profonda inspirazione da parte di Urban. Quasi tutti gli altri fissarono Alvarez come se gli fossero spuntati dei serpenti al posto dei capelli. "Dottore," disse Carver, "le sta per

caso dando di volta il..."

Un coro di esclamazioni soffocate lo interruppe. In mezzo al tavolo, lampeggiante ad intervalli come un'insegna luminosa di improvvise sfumature rosa e azzurre, George stava divorando i fiori. Poco ci mancò che mangiasse anche il vaso. Uno dei suoi arti prensili afferrò il taccuino con cui Urban aveva giocherellato fino a quel momento. Mangiò anche quello.

Un istante più tardi, George balzò sul pavimento facendo schizzare di lato Ritner. Un buon pezzo del cappuccio smontabile di Dominick se ne andò proprio allora, scomparendo fra rauchi suoni sgranocchianti. George deglutì rumorosamente il boccone e attaccò la moquette. Mangiava golosamente, quasi freneticamente. Le altre due gorgoni gli saltellavano accanto, strillando acutamente, ma lui continuò a divorare, dimentico di tutto e tutti. Ormai era interamente azzurro e rigonfio, ma continuava a mangiare.

"Basta!" gridò Alvarez. "George, *basta*!"

George si arrestò di colpo. Lentamente la tonalità azzurra scomparve. Le altre gorgoni lo fiancheggiarono, assestandogli ansiosi colpetti di simpatia. George sembrava in ottime condizioni, ora, ma appariva evidente che non avrebbe più potuto infilarsi nella scatola dal panga.

Era ormai grosso come i due compagni; forse un pochino maggiore.

"Alvarez," chiese Carver furente, "perchè lo ha..."

"Stava per scoppiare," disse Alvarez, tremando per l'eccitazione. "Non ve ne siete accorti? Un altro boccone o due..."

Carver si ricompose. Dopo essersi raddrizzato il davanti della tuta, fece sporgere con decisione la mascella. "In ogni modo," disse, "questa volta era certamente azzurro. Lo avete visto tutti... non è vero?" Si guardò intorno trionfante. "Ed è successo entro il tempo limite. Così, a meno che mi sbagli di grosso..."

Una delle due gorgoni giunte da poco sollevò i suoi fotopercettori. Era un po' difficile distinguere ora George dai due compagni, senza basarsi sulle lievi sfumature lavanda che persistevano sulla sua epidermide. L'altra gorgone pronunciò un paio di frasi nella propria lingua, e subito dopo si diressero tutte e tre verso l'uscita.

"Che cos'è stato? Che cosa ha detto?" domandò Carver.

Urban si schiarì la voce; era diventato nuovamente pallido. "Ha detto che lei dovrebbe ordinare alla lancia di riportarli a casa."

"La lancia è là fuori," disse Carver indignato, "e loro possono tornarsene sul pianeta in ogni momento lo desiderino. Ma che cosa ha detto della punizione?"

Urban tossicchiò ancora, lievemente allibito. "Dicono che la punizione era ottima. Più severa ancora di quelle che loro sono riusciti ad escogitare in ventimila anni di storia. Dicono anche che ora non dovranno punire Rubinson e i suoi uomini, dato che noi abbiamo provveduto alla punizione necessaria."

"E allora?" disse Carver. "Perchè fa quella faccia? Dov'è l'intoppo? Magari rifiutano di entrare nell'Unione, dopo tutto questo?"

"No," rispose Urban. "Dicono che ora noi siamo tutti panga con loro. Faranno tutto quello che noi chiederemo... ci lasceranno atterrare e costruire i centri di vendita, e loro incominceranno a consumare i nostri prodotti in grandi quantità..."

"Ma questo li distruggerà!" intervenne qualcuno con tono inorridito.

"Oh, sì," disse Urban.

Carven sospirò. Faceva parte del servizio SSP da quasi tutta la vita, ed era orgoglioso del proprio ruolino. Per lui era come un gioco; i nuovi pianeti vergini erani i premi, e lui ne teneva il conto con la fila di minuscoli bottoni d'iridio sul proprio petto. Alzò il comunicatore e ordinò, "Fatemi sapere non appena Rubinson ed i suoi uomini sono di ritorno."

Ci fu una lunga attesa. Il silenzio si fece opprimente. Infine lo schermo sulla parete si accese mostrando una vista del Settimo Pianeta, verde-azzurro nella metà illuminata e misterioso nella parte oscura. Una favilla argentea si stava avvicinando dal lato in ombra. "*Eccoli che arrivano,*" disse una voce.

Carver sospirò di nuovo. "Non appena saranno sbarcati a bordo," disse, "assicurate la lancia agli ormeggi e segnalate la partenza ai settori di accelerazione. Abbandoniamo il pianeta... dite anche al signor Fruman di stabilire una prima rotta per il prossimo sistema da visitare."

Alvarez, scosso da diversi tic e con la fronte aggrottata, si aggrappò al davanti della sua tuta. "E li lascia andare così?" domandò. "Non atterriamo sul pianeta... dopo tutte le nostre fatiche?"

Carver stava fissando lo schermo. "Ci sono alcune cose," disse, lentamente e quasi controvoglia, "che non sono fatte per essere consumate."

Titolo originale:
AN EYE FOR WHAT?, 1957.

IL MANOVRATORE

Quando il colosso entrò, nella sala ci fu un movimento simile a quello di una muta di cani che si bloccassero nella posizione di ferma. Il pianista smise di pestare sui tasti, i due ubriachi che stavano cantando chiusero di colpo il becco, e tutte le altre splendide persone che reggevano il loro cocktail in mano smisero di ridere e di parlare.

"Pete!" strillò la donna più vicina, e lui avanzò nel centro della sala, abbracciando due ragazze e tenendole strette ai fianchi. "Come sta la mia dolcezza? Susy, sei talmente appetitosa che ti mangerei volentieri, ma ho già pranzato. George, razza di pirata..." lasciò andare entrambe le ragazze e strinse un ometto calvo che arrossì; gli mollò un pugno scherzoso... "sei stato grande, tesoro, e lo dico sul serio, davvero grande. E ora SENTITE QUESTA!" urlò, superando tutte le voci che stavano acclamando Pete questo e Pete quello.

Qualcuno gli infilò un martini in mano e lui sollevò il bicchiere, gigante abbronzato nel suo smoking impeccabile, i denti che scintillavano bianchissimi come i polsini della sua camicia. "Abbiamo dato uno spettacolo!" gridò a tutti.

Un urlio di consenso si sollevò, una babele di Abbiamo dato uno *spettacolo* mio Dio ascolta Pete uno *spettacolo*...

Sollevò ancora la mano. "È stato un bello spettacolo!"

Un altro urlio gli fece eco, un'altra babele di ciarle.

"Al cliente il programma è piaciuto... ha appena firmato per un altro in autunno!"

Strilli, ruggiti, persone che applaudivano e che saltavano da tutte le parti. Il colosso tentò di dire qualcosa d'altro, ma vi rinunciò con un sogghigno mentre uomini e donne gli si assiepavano intorno. Tentavano tutti di stringergli la mano, di parlargli all'orecchio, di abbracciarlo.

"Vi amo *tutti*!" gridò lui. "E ora cosa ne dite? Divertiamoci un po'!"

Il mormorio vociante riprese mentre la gente si divideva di nuovo in gruppi o in coppie. Dal bar giunse un tintinnio di vetri. "Cristo, Pete... stava dicendo un tipetto ossuto e con gli occhi bovini,

rannicchiandosi accanto a lui con aria adorante, "quando hai lasciato cadere la vaschetta del pesce giuro davanti a Dio che stavo per pisciarmi sotto..."

Il colosso emise un latrato di ilarità soddisfatta. "Già, vedo ancora l'espressione sulla tua faccia. E il pesce, che rimbalzava su tutto il palcoscenico. Allora, cosa potevo fare...? Mi butto in ginocchio..." il colosso lo rifece, chinandosi in avanti a fissare un pesce immaginario sul pavimento. "E dico, 'OK, ragazzi, si torna al tavolo da disegno!' "

Scrosci di risate accompagnarono il rialzarsi del gigante. La festa si stava disponendo tutt'intorno a lui, in archi concentrici di persone che partivano da quelle sul fondo, obbligate a salire sui divani o sul pianoforte per poterlo vedere. Qualcuno urlò, "Canta la canzone del pesce rosso, Pete!"

Urla di approvazione, avanti-Pete, ti-prego-Pete, la canzone del pesce rosso.

"Okay, okay." Sogghignando, il colosso si sedette sul bracciolo di una poltrona e sollevò il bicchiere. "E uuuno, e duuue... dov'è la muuusica?" Una piccola mischia intorno al piano. Poi qualcuno picchiò alcuni accordi. Il colosso fece una smorfia comica e attaccò, "Ohhh... come vorrei... essere un pesciolino per lei... e quando vorrei qualche quaglia... agiterei la codina sotto la paglia."

Risate, le ragazze che ridevano più forte di chiunque e le loro bocche rosse spalancate più che mai. Una bionda rossa in viso teneva una mano sul ginocchio del colosso, ed un'altra gli sedeva proprio alle spalle.

"Ma seriamente..." urlò il colosso. Altre risate.

"Niente seriamente, allora," esclamò con voce vibrante mentre la sala si calmava, "ma voglio lo stesso dirvi che non avrei potuto farlo da solo. E siccome vedo che per caso questa sera sono presenti alcuni estranei, qualche lituano e qualche rappresentante della stampa, voglio presentarvi tutte le persone che contano. Prima di tutti, il nostro George, il solista tre dita del nostro complesso... non c'è un altro ragazzo al mondo che avrebbe potuto fare quello che ha fatto lui questo pomeriggio... George, ti adoro." Abbracciò l'ometto calvo che arrossiva.

"Ed ora il mio autentico tesoro, Ruthie, dove sei? Dolcezza, sei stata la più grande, davvero perfetta... e sono sincero, baby." Baciò una ragazza di colore con un abito rosso; lei pianse un po' e nascose il viso sulla sua ampia spalla. "E poi, Frank..." si abbassò e agguantò per una manica il tipetto ossuto con gli occhi bovini. "Che cosa posso dirti? Che sei stato un tesoro?" Il tipetto ossuto si mise

ad ammiccare, gonfio come un pavone; il colosso gli diede una pacca sulla schiena. "Sol, Ernie e Mack, i miei autori... con loro, Shakespeare avrebbe avuto migliore fortuna." Ad uno ad uno, andarono tutti a stringere la mano al gigante quando lui li chiamava per nome; le donne lo baciavano e piangevano. "Il mio socio," continuava a chiamare il colosso, oppure "il mio caddie", e infine, mentre la sala si calmava momentaneamente, grazie alla stanchezza e alle gole secche dei convenuti entusiasti, egli disse, "Ora, però, voglio presentarvi il mio manovratore."

La sala piombò nel silenzio. Il gigante assunse un'espressione pensierosa e stupita, come se avesse avvertito un dolore improvviso. Poi smise di muoversi. Si sedette senza respirare e neppure sbattere le ciglia. Un istante dopo ci fu uno strano movimento alle sua spalle. La ragazza che sedeva sul bracciolo della sua poltrona si alzò e si allontanò. Lo smoking del colosso si aprì sulla schiena, e ne uscì un omettino. Aveva un volto color ebano e sudato, sotto una folta massa di capelli neri. Era piccolissimo, quasi un nano, con le spalle curve e la schiena piegata, e portava un paio di calzoncini ed una camiciola marrone zuppa di sudore. Si arrampicò fuori dalla cavità nel corpo del gigante e chiuse lo smoking con grande cura. Il colosso rimase seduto immobile, con lo sguardo completamente spento.

L'omettino scese a terra, umettanfosi nervosamente le labbra. Salve, Fred, disse qualcuno. "Salve," rispose Fred, agitando una mano. Doveva avere una quarantina d'anni, e possedeva un grosso naso e un paio di dolci occhi castani. La sua voce era fessa e incerta. "Beh, abbiamo messo su un bello spettacolo, vero?"

Certo, Fred, gli risposero educatamente. Lui si asciugò la fronte con il dorso di una mano. "Fa caldo, là dentro," spiegò con un sorriso di scusa. Già, credo proprio di sì, Fred, dissero loro. Molte persone del primo cerchio incominciavano ad allontanarsi, formando nuovi gruppi; il brusio delle conversazioni crebbe sempre di più. "Ehi, Tim, cosa ne diresti di darmi qualcosa da bere?" chiese l'omettino. "Non mi piace lasciarlo... mi capisci?" Fece un gesto verso il colosso silenzioso.

"Certo, Fred, che cosa vuoi?"

"Oh, – lo sai – un bicchiere di birra?"

Tim gli portò una birra in un bicchiere da pilsener e lui se la scolò in un fiato, scoccando occhiate nervose da un fianco all'altro. Molte persone si erano ormai sedute; un paio erano già sulla porta, pronte ad andarsene.

"Ehi," disse l'omettino ad una ragazza che passava, "Ruthie, è stata una bella scena, lassù, quando è saltata la vaschetta del pesce,

vero?"

"Huh? Scusami, tesoro, non ho sentito." La ragazza si chinò verso di lui.

"Oh... fa lo stesso, non importa. Nulla."

Lei gli battè su una spalla, e ritirò subito la mano. "Scusami, bello, ma devo acchiappare Robbins prima che se ne vada." E si diresse verso la porta.

L'omettino depose il bicchiere vuoto e si mise a sedere, stropicciandosi le mani nodose. Il calvo e quello con gli occhi bovini erano i soli che ancora gli sedevano vicini. Sulle labbra dell'omettino sfarfallò un sorriso ansioso; fissò un viso, e poi l'altro. "Bene," disse, "è stato uno show che ci ha rimesso a galla, ragazzi, ma credo che ora dovremo incominciare a pensare a..."

"Ascolta, Fred," gli disse il calvo con fare serio, sporgendosi verso di lui fino a toccargli un polso, "perchè non ritorni dentro?"

L'omettino lo osservò per un istante con umidi occhi da San Bernardo, poi chinò il capo, imbarazzato. Si alzò con aria incerta, deglutì e disse, "Bene..." Si arrampicò su una sedia alle spalle del colosso, aprì il retro dello smoking e infilò dentro le gambe, una alla volta. Alcune persone lo stavano guardando, senza sorridere. "Avevo creduto di poter fare festa anch'io," disse lui debolmente, "ma forse..." Allungò entrambe le mani dentro l'apertura ed afferrò qualcosa, lasciandosi scivolare all'interno. Il suo viso scuro e incerto scomparve.

Il colosso ammiccò improvvisamente e si alzò. "Ehi!" esclamò. "Che cosa diavolo sta succedendo a questa festa? Fatemi vedere un po' di vita, di movimento..." Intorno a lui i volti si stavano illuminando. La gente incominciò ad avvicinarsi. "Avete capito? Fatemi sentire quel ritmo!"

Il colosso prese a battere le mani ritmicamente. Il piano riprese il motivo. Altra gente si unì, battendo a loro volta le mani. "Ecco cosa intendevo! Siamo vivi, qui dentro, o stiamo soltanto aspettando il carro funebre che ci porti via? Come fa quel ritmo? Non riesco a sentirvi!" Un ruggito di piacere accolse il suo gesto di portare una mano a coppa all'orecchio. "Avanti, ancora, fatemelo sentire!" Un ruggito più forte. Pete, Pete; un confuso altalenare di voci. "Non ho nulla contro Fred," disse con sincera convinzione il calvo in mezzo a quel frastuono. "Voglio dire, per essere un conformista è abbastanza simpatico." "So cosa vuoi dire," disse quello con gli occhi bovini, "lui non lo fa apposta." "Certo," riprese il calvo, "però, Cristo, quella maglietta zuppa di sudore e tutti quei..." Quello con gli occhi bovini alzò le spalle. "Che cosa vuoi farci?" Poi entrambi

scoppiarono in una risata quando il colosso improvvisò una faccia comica, con la lingua di fuori e gli occhi strabici. Pete, Pete, Pete; la sala stava letteralmente scoppiando; era una grande festa e tutto andava magnificamente, a quell'ora della notte.

Titolo originale:
THE HANDLER, 1960.

UN BIGLIETTO PER L'UNIVERSO

I

Richard Falk era un uomo sano di mente. Fino a tre mesi prima, però, era stato l'unico uomo sano di mente su un mondo di pazzi.

Ora era morto.

Giaceva in una bara di metallo lunga venti metri e larga tre, priva di atmosfera e completamente silenziosa. Dietro la visiera del suo casco, sotto la leggera brina dell'aria congelata, le sue labbra erano azzurre, e le guance, il naso, la fronte, di un colore più sfumato, quasi violetto. La carne era rigida come cuoio gelato. Non si muoveva, non respirava e non pensava: era morto.

Allacciata al torace rigonfio della sua tuta c'era una scatola metallica con una scritta: SONDA CARDIACA SCATO. VEDERE ISTRUZIONI ALL'INTERNO.

Tutt'intorno a lui, saldamente ancorati alle pareti con una ragnatela di cavi, c'erano barili, casse, scatole di metallo, sacchi di juta. Il carico. La sua bara era una nave da trasporto diretta verso Marte.

Nel suo cervello congelato, i ricordi erano accatastati con ordine, proprio come lui li aveva lasciati. Non più collegati fra di loro, con ogni cellula isolata dalle altre, avevano portato l'entropia della sua mente ad aggirarsi intorno allo zero. Ma al di sopra di tutti gli altri, in paziente attesa di un disgelo che poteva anche non giungere mai, c'erano i ricordi delle sue ultime ore di vita.

Non appena la nave era stata lanciata nello spazio, egli aveva dovuto attendere che le molecole danzanti dello scafo si acquietassero, e che il loro calore si disperdesse nel vuoto. Poi aveva atteso ancora, con l'unità di riscaldamento spenta, ascoltando il silenzio mentre anche il calore della sua vita veniva assorbito all'esterno: la sensibilità era scomparsa dapprima nelle dita, sia delle mani che dei piedi, poi erano seguite le orecchie e il naso, le labbra, le guance, e il resto della sua carne; tremando in quella gelida agonia, egli aveva osservato il proprio respiro mentre riempiva il casco di nuvolette,

condensandosi in rivoli ghiacciati sulla visiera più fredda.

Un'impresa difficile, e che richiedeva coraggio. Se avesse agito troppo presto, l'ultimo tuffo verso il nulla sarebbe stato troppo lento... e i liquidi in congelamento nel suo corpo si sarebbero cristallizzati, lacerando le sue cellule con miliardi di minuscole coltellate. Se avesse atteso troppo a lungo, il freddo gli avrebbe impedito di agire del tutto.

Aveva atteso finchè il falso tepore della morte, il sottile distruttore, lo aveva avvolto stringendogli le membra con un senso di pace eccessiva. Allontanandosi allora dal punto morto in cui fluttuava, al centro della nave, si era infilato fra due mucchi di casse, facendo forza per aprirsi un varco, finchè non aveva raggiunto lo scafo nudo. Qui, allargando braccia e gambe contro il metallo gelato, e abbracciandolo come una persona che accettasse felicemente la crocifissione, egli era morto.

La nave, il più immobile e silenzioso dei sepolcri, era rimasta appesa a lungo al centro del globo stellato. Avrebbe potuto restarci per un periodo immemorabile, senza subire mutamenti e senza conoscere i segni del tempo, perchè al suo interno non esisteva il tempo; tutto era immobile e nulla poteva accadere alla nave e al proprio carico. La temperatura era ormai vicina allo zero assoluto, eccetto che nei controlli automatici della nave, inattivi per ora ma riscaldati da un infinitesimale flusso di elettroni.

Ma poi un relais scattò, comunicando il proprio tremore allo scafo e ai macchinari sonnolenti. Il tempo era ricominciato. Il radar a prua prese ad emettere impulsi regolari; altri relais entrarono in attività e i motori si risvegliarono, sussurrando per un breve istante e tornando poi al loro silenzio. Per un attimo la nave era tornata ad essere una cosa in movimento, un sasso scagliato fra le stelle. Istanti simili si ripeterono ancora, finchè lo scafo incominciò a vibrare sotto le sferzate delle molecole atmosferiche. Con leggerezza la nave penetrò nell'atmosfera marziana e ne riuscì poco dopo, per poi ritornarvi e ripetere l'allontanamento, fino a completare un'orbita completa del pianeta. Un ultimo relais diede infine il proprio benestare, e la bara di Falk si precipitò verso terra, libera finalmente dello scheletrico supporto propulsivo che ora consumava l'ultimo carburante per lanciarsi negli abissi senza tempo dello spazio.

Mentre il carico scendeva, un paracadute si aprì: uno sciocco parasole che nell'aria e nella gravità della Terra non avrebbe resistito un solo istante a quel peso; ma qui rallentò la precipitosa caduta finchè la bara incontrò la sabbia marziana senza fracassarsi.

Dentro quel guscio, il cadavere di Falk incominciò il suo lento

disgelo.

Il suo cuore batteva. Fu il primo pensiero cosciente di Falk, ed egli rimase ad ascoltare con gratitudine quel suono lievissimo. Il suo petto si sollevava nel ritmo di un respiro lento e profondo; avvertiva il sussurro dell'aria nelle narici e sentiva le vene contrarsi alle tempie.

Poi giunse un improvviso pizzicore, quasi una fitta, alle braccia e alle gambe, e infine scorse un rossastro alone di luce sulle palpebre chiuse.

Falk aprì gli occhi.

Vide un pallido chiarore che si trasformò in un viso. Scomparve per qualche secondo, poi tornò. Ora Falk poteva vederlo meglio. Giovane, sui trenta, pallido e con un'ombra azzurrina di barba; capelli lisci e neri, un po' arruffati. Occhiali con montatura metallica nera. Linee ironiche su entrambi i lati della bocca sottile.

"Va meglio, ora?" chiese il viso.

Falk mormorò qualcosa, e il viso si chinò più vicino. Tentò ancora. "Credo di sì."

Il giovanotto annuì. Raccolse qualcosa dal letto e cominciò a smontarla, sistemando le diverse parti negli scomparti imbottiti di una scatola metallica. Falk vide che si trattava della sonda cardiaca: la tozza scatola di controllo e il sottilissimo ago, quasi dello spessore di un capello.

"Dove l'hai trovata?" chiese il giovanotto. "E cosa diavolo ci facevi su quel cargo?"

"La sonda l'ho rubata," disse Falk. "Insieme alla tuta e al resto. Ho scaricato abbastanza merce per compensare il mio peso. Volevo venire su Marte. Era il solo modo."

Il giovanotto si lasciò ricadere le mani in grembo. "L'hai *rubata,*" ripetè incredulo. "Ma allora non ti hanno mai sottoposto al trattamento?"

Falk sorrise. "Oh, sì. Decine di volte. Ma non ha mai funzionato." Si sentiva terribilmente stanco. "Ti spiace lasciarmi riposare qualche minuto?"

"Naturalmente. Scusa."

Il giovane se ne andò e Falk chiuse gli occhi, ritornando al lento flusso di memoria che si muoveva nella sua mente. Ripercorse le sue ultime ore prima di perdere conoscenza, in ogni loro minimo dolore, e ripetè ancora l'operazione. Quegli istanti formavano un trauma, e lui non doveva lasciare che restasse sepolto per dargli dei

guai più tardi. Meglio accettarlo, conoscere la paura, e vivere con essa.

Dopo un po' il giovanotto ritornò, portando una tazza di brodo fumante, e Falk l'accettò riconoscente. Dopo di che cadde senza accorgersene in un sonno profondo.

Al suo risveglio si sentì più in forze. Cercò di mettersi a sedere, e scoprì sorpreso di poterlo fare. Il giovane, che fino a quel momento — sembrava — era rimasto seduto in una poltrona all'altro capo della stanza, depose la sua pipa e andò a sistemare qualche cuscino dietro le spalle di Falk. Poi tornò a sedersi. La stanza era ingombra e puzzava di chiuso. Il pavimento, le pareti e il soffitto erano di metallo smaltato. C'erano scaffali colmi di libri e di bobine; altri libri e nastri erano ammucchiati sul pavimento. Dalla maniglia della porta pendeva una camicia sporca.

"Te la senti di parlare, ora?" domandò il giovanotto. "Io mi chiamo Wolfert."

"Lieto di conoscerti. Io mi chiamo Falk... Immagino che prima vorrai sapere qualcosa sulla faccenda del trattamento, vero?"

"E perchè sei qui."

"È la stessa cosa," disse Falk. "Sono immune al trattamento del doppio. Me ne sono accorto con certezza verso i dieci anni, ma credo di essere nato così. Già quando ne avevo sette, ricordo che i miei compagni parlavano dei loro Guardiani, ed io fingevo di averne uno come loro. Sai come sono i bambini... fanno di tutto pur di non risultare inferiori agli altri.

"Ma per molto tempo, per anni, non ho mai saputo con certezza se anche gli altri fingevano come me, oppure se io ero il solo a non avere un Guardiano invisibile con cui parlare. Ero sicuro che gli altri ragazzi mentivano quando dicevano di potere vedere i loro Guardiani, ma sapere se esistevano davvero o no era un'altra questione. Non lo sapevo... e a dire il vero non mi ha mai preoccupato molto.

"A dieci anni, rubai una cosa. Era un libro che desideravo, e che mio padre non voleva comperarmi. Il commesso guardava da un'altra parte... e io lo infilai sotto la giacca. Lo strano fu che solo dopo averne letto metà mi accorsi di avere avuto la prova che io non avevo un Guardiano. A quell'epoca, capisci, avevo deciso che il fatto di non avere mai visto il mio indicava che mi ero sempre comportato bene. Ne ero anche orgoglioso, e addirittura un po' superbo, ad essere sinceri... ma desideravo tanto quel libro...

"Grazie a Dio, ebbi il buon senso di bruciare il libro dopo averlo letto. Se non lo avessi fatto, non credo che sarei sopravvissuto

fino alla mia età."

Wolfert grugnì. "Lo credo anch'io," disse. I suoi occhi erano fissi su Falk, interessati e circospetti. "Un solo uomo privo di autocontrollo potrebbe rovesciare l'intera baracca. Ma credevo che l'immunità fosse teoricamente impossibile."

"Ci ho riflettuto parecchio. Secondo la psicologia classica, *è* impossibile. Io non sono resistente in modo particolare alle droghe ipnotiche; reagisco anzi normalmente. Ma il meccanismo censore non risponde. Ho perfino pensato di essere una mutazione, nata in risposta al trattamento del doppio visto come fattore antisopravvivenza. Ma non lo so. Per quanto sono riuscito a scoprire, non ci sono altri come me."

"Umm," disse Wolfert, tirando dalla sua pipa. "Credo che la tua prossima mossa dovrebbe essere il matrimonio, per vedere se anche i figli saranno immuni."

Falk lo squadrò con franchezza. "Wolfert... senza offesa, ma te la sentiresti di sistemarti tranquillamente in una comunità di pazzi?"

Il viso dell'altro arrossì lentamente. Si tolse la pipa di bocca e abbassò gli occhi per fissarla. Infine disse, "D'accordo, capisco cosa vuoi dire."

"Forse no," disse Falk, pensando, *L'ho offeso. Non potevo evitarlo.* "Tu sei qui da dieci anni, non è vero?"

Wolfert annuì.

"Da noi le cose stanno peggiorando," gli spiegò Falk. "Mi sono preso il disturbo di controllare alcune statistiche. Non è stato difficile trovarle; quei maledetti pazzi ne sono addirittura orgogliosi. Il numero dei pazienti ricoverati negli istituti psichiatrici è in costante diminuzione fin dal 1980, quando il programma mondiale per il trattamento venne iniziato. L'estensione del trattamento alle diverse zone del mondo, invece, è in continua ascesa. Le due curve si annullano a vicenda perfettamente.

"Ci sono sempre meno persone da ricoverare nei manicomi... e questo non perchè siano migliorate le terapie, ma perchè le tecniche del doppio vengono perfezionate ogni giorno. Il tizio che cinquant'anni fa sarebbe diventato un pazzo inguaribile, ha oggi nella propria testa un ometto che lo guida ovunque, obbligandolo a comportarsi in modo normale. All'esterno, lui *sembra* normale; ma dentro è un pazzo furioso come prima. Peggio ancora, un tizio che cinquant'anni fa ci sarebbe sembrato solo un po' svitato — e che quindi poteva essere curato — oggi è altrettanto pazzo del primo. Ormai questo non ha più importanza. Potremmo essere tutti quanti pazzi fu-

riosi, e il mondo andrebbe avanti come sempre."

Wolfert sorrise obliquamente. "E allora? È un mondo pacifico, in ogni modo."

"Certo," disse Falk. "Niente guerre e nessuna possibilità di scatenarle, niente omicidi, niente furti, e niente crimini in assoluto. Solo perchè ognuno di loro possiede un poliziotto nel cervello. Ma ogni azione genera una reazione, Wolfert, in psichiatria come pure in fisica. Una prigione è un luogo dal quale scappare, anche a costo di impiegarci una vita. Abbassa uno stantuffo e un altro si solleverà. Basteranno pochi anni, credo — dieci o venti — e vedremo sollevarsi di nuovo quella curva dei malati mentali. Perchè non si può fuggire alla repressione dei Guardiani senza ritirarsi ancora più a fondo nella pazzia. E alla fine si raggiungerà un punto in cui nessun massiccio trattamento servirà più a nulla. Che cosa faranno, allora?"

Wolfert svuotò lentamente il fornello della pipa e si alzò, succhiando con aria assente. "Tu parli di *loro,*" disse, "e immagino che ti riferisca agli psichiatri che effettivamente dominano la Terra. Immagino anche che tu abbia escogitato quale sarà la tua prossima mossa."

Falk sorrise. "Sì. Con il tuo aiuto... andrò verso le stelle."

L'altro rimase pietrificato per un istante. "Così sei al corrente anche di *questo,*" mormorò. "Bene... vieni nell'altra stanza. Te la mostrerò."

Falk sapeva dell'esistenza della Soglia, ma non immaginava che avesse un aspetto simile. Era un cubicolo costruito con una sostanza che pareva vetro bruno lucidato. Alto tre metri, largo uno e ottanta, e profondo altrettanto. Dentro, all'altezza di un torace umano sulla parete più lontana, c'era una leva dalla forma strana; sembrava il pomolo di un antico bastone da passeggio, con il trattino più corto della L parallelo alla parete. Non c'era altro. Il pavimento dell'alloggio di Wolfert era stato costruito intorno all'apparecchio. La Soglia era infatti il motivo che spiegava la presenza di quell'alloggio e quella di Wolfert — comprate a caro prezzo — su Marte.

"Allora è questa," disse Falk. E fece un passo avanti.

"Resta dove sei," disse Wolfert seccamente. "La zona di fronte all'ingresso è irradiata."

Falk si fermò; dopo una rapida occhiata a Wolfert, osservò le cassette metalliche imbullonate al pavimento su entrambi i lati della Soglia. Guardandole attentamente, potè scorgere le lenti per i raggi a luce-nera e, poco sopra, i coni metallici che probabilmente formavano i fuochi di scarica.

Wolfert glielo confermò. "La corrente bloccherà qualsiasi cosa

possa uscirne. E se questa non dovesse bastare, ci sono io." Posò una mano sull'automatica a fuoco rapido appesa alla cintura.

Falk si sedette lentamente su una panca accanto alla parete. "Ma perchè?" chiese. "Perchè hanno tanta paura di quello che potrebbe uscire dalla Soglia?"

L'altro si appoggiò scomodamente alla parete e cominciò a ricaricare la pipa. "Non conosci tutta la storia, allora," disse. "Dimmi quello che sai, e io ti dirò il resto."

Falk iniziò lentamente. "Sono riuscito a scoprire che la Soglia esisteva... o meglio, che la prima spedizione su Marte l'aveva scoperta qui, nel '76. Pare che si tratti di un sistema di trasporto interstellare, ma per quanto ne so io nessuno ha mai tentato di provarla. Sapevo che qui era stato lasciato un custode — il tuo predecessore, immagino — dopo che l'idea di colonizzare Marte venne abbandonata. Ma non ne conoscevo i veri motivi."

Wolfert si permise un breve sogghigno e si staccò dalla parete. Parlando, incominciò a percorrere avanti e indietro la stanza, lanciando solo occasionalmente qualche occhiata a Falk. "È un sistema di trasporto, d'accordo. Si mette un oggetto in quel cubicolo, si preme la leva... e l'oggetto svanisce, insieme ad una discreta parte della sbarra che si usa per abbassare la leva. *Ffft...* scomparso.

"Non sappiamo quale sia l'età della Soglia e non abbiamo nessun mezzo per scoprirlo. Il materiale di cui è costruita è più duro del diamante. Circa metà dell'intera struttura si trova sottoterra. È stato così che l'hanno trovata... perfettamente allineata con la superficie del deserto. Io credo che possegga qualche sistema interno di auto-livellamento, capace di mantenerla sempre a filo della superficie, qualsiasi cosa succeda.

"Sono state scoperte altre rovine, su Marte, ma sono tutte di pietra e chiaramente primitive: nulla di simile a questo. La prima spedizione cercò di penetrare nei suoi meccanismi per scoprire cosa la faceva funzionare, ma fallì. Si può addirittura guardarci *attraverso,* ma non c'è nulla da vedere." Scoccò uno dei suoi rapidi e amari sorrisi. "È un'esperienza frustrante. Fa sentire ogni fisico come un ragazzino ritardato in un asilo.

"Sappiamo che fa parte di una rete interstellare. Un uomo la provò... un membro della prima spedizione, uno di quelli che scoprirono per primi la Soglia. Vide il cubicolo e la leva... entrò e la premette per scoprire cosa succedeva. *Lui* lo scoprì, d'accordo, ma non credo che noi ne saremo mai informati. La seconda spedizione portò qui una buona scorta di emittenti a largo raggio e le spedì attraverso la Soglia. Il primo segnale fu raccolto cinque anni dopo, e

proveniva all'incirca dalla direzione di Regulus. Altri due segnali giunsero dopo sette anni, poi quattro durante il tredicesimo anno, e tutti provenivano da direzioni diverse. Stiamo ancora aspettando le risposte delle altre otto emittenti."

Smise di camminare e fissò Falk. "Capisci, ora? Questa cosa non possiede selettività... spedisce completamente a caso. Potremmo entrarci e uscire sul pianeta di un'altra stella, d'accordo... ma poi ci vorrebbe un milione di anni per tornare indietro, continuando a provare e riprovare." Picchiò la pipa contro il palmo di una mano, lasciando cadere la cenere sul pavimento. "Eccola qui, la porta per le stelle. E noi non possiamo usarla."

Falk si appoggiò alla parete, cercando di assorbire l'idea. "Magari ci sono soltanto una dozzina o poco più di stelle, in tutta la rete," suggerì.

Wolfert fece una smorfia, incurvando verso il basso gli angoli della bocca sottile. "Non essere idiota," disse. "Secondo te, la razza che ha saputo costruire *quella*" ...indicò il cubicolo... "si sarebbe fermata dopo una dozzina di stelle, o anche dopo un migliaio? Un corno! Erano i padroni della galassia!" Nervosamente cominciò a ricaricare la pipa. "Sessanta miliardi di stelle," mormorò. "E secondo le ultime teorie, tutte le maggiori hanno dei pianeti."

Indicò di nuovo il cubicolo. "Circa dieci metri cubi di spazio," disse. "Sufficienti per una persona e provviste per un mese, o quindici persone e provviste per una settimana. Questi sono i limiti della colonia che potremmo spedire fra le stelle. Senza neppure avere la certezza," aggiunse amaramente, "di sapere che atterreranno in un luogo che li lascerà sopravvivere per almeno un minuto."

"È frustrante," ammise Falk. "Ma non capisco ancora perchè tu sei qui... con una pistola. Se un membro della razza che ha costruito questa cosa venisse fin qui — e devo dire che mi sembra piuttosto improbabile — io lo giudicherei un avvenimento memorabile. Perchè allora ucciderlo non appena mette fuori un piede?"

"Dannazione," esclamò Wolfert con violenza, "non sono stato io a deciderlo, Falk. Io faccio solo il mio lavoro, qui."

"Capisco," disse Falk. "Ma non immagini cosa si nasconda dietro questa politica?"

"Paura," disse subito Wolfert. "Hanno troppa carne sul fuoco, e troppo da perdere." Si appoggiò di nuovo alla parete, gesticolando con il cannello della pipa. "Ti rendi conto," disse, "che noi potremmo avere una colonizzazione interstellare anche *senza* questo aggeggio, sviluppandola per conto nostro? Certo. Non oggi, ma fra cinquanta, o cento anni... se ci lavorassimo sul serio. Disponendo di

abbastanza carburante per poter accelerare continuamente per almeno otto mesi, noi potremmo raggiungere le stelle nell'arco di una vita umana. Ma sai perchè ciò non accadrà?

"Perchè hanno paura. Hanno paura di installare colonie perfino qui su Marte, o sui satelliti di Giove, semplicemente perchè i mezzi di trasporto impiegano ancora troppo tempo. Immagina una colonia isolata dalla Terra per un viaggio di cinque o dieci anni. Supponiamo ora che qualcosa vada storto... un uomo come te, magari, immune per natura al trattamento del doppio. Oppure un uomo che riesce ad evitarlo in qualche altro modo, e riesce ad impadronirsi del potere, e cambia il sistema. Supponiamo che lui cancelli la direttiva principale, '*Non dovete fare nulla contro la politica o gli interessi della Terra.*' In questo caso avremmo di nuovo due comunità, e non più una sola. E poi...?"

Falk annuì brevemente. "La guerra. Ora capisco. Non osano neppure correre il minimo rischio che ciò possa accadere."

"Non è questione di *osare*... non *possono* permetterselo. Questa è una delle principali direttive del loro stesso condizionamento, Falk."

"Così, noi non raggiungeremo mai le stelle."

"A meno che," aggiunse Wolfert, "da quella Soglia non esca qualcuno che capisca come essa funzioni. Il voltaggio della barriera è alto, ma non al punto di uccidere... lo speriamo, almeno. Dovrebbe restare stordito o privo di sensi. Se la corrente non lo ferma, e lui tenta di rientrare nella Soglia, io devo sparare per ferirlo. In ogni caso, questo qualcuno deve essere bloccato. Non si deve permettergli di tornare indietro e mettere in guardia gli altri contro questa stazione. Perchè se noi avessimo queste conoscenze... se solo sapessimo come alterare il sistema per renderlo selettivo..."

"Avremmo le nostre colonie, d'accordo," finì per lui Falk. "Saremmo tutti a un tiro d'arco dalla Terra. Tutti uguali. I poveri di mente erediteranno l'universo... Spero di cuore che nessuno esca mai da quella porta."

"Temo proprio che non sarai deluso," concluse Wolfert.

II

Incominciò anche lui ad aggirarsi per l'alloggio come Wolfert, riposandosi di tanto in tanto finchè non sentì ritornare intatte le forze. Non c'era molto da fare o da vedere: la camera della Soglia, con

uno spioncino che Falk non aveva notato prima e che dava sulla camera da letto; la stanza che ospitava il radar, la radio e il computer che controllava le orbite in avvicinamento delle navi per i rifornimenti; la centrale di energia, con il compressore che manteneva l'aria dell'alloggio ad una pressione respirabile; la cucina, il bagno, e due piccoli magazzini.

La sala radio aveva una finestra, e Falk vi passò molte ore, intento a fissare il deserto alieno che ora si faceva violetto mentre il sole calava verso l'orizzonte. Le stelle sfavillavano con lucentezza insolita contro il cielo quasi nero, e gli occhi di Falk ne erano attratti nonostante il richiamo del panorama marziano.

Tracciava nella propria mente filamenti di fuoco fra quei puntini smaglianti... un ripiglino di stelle. Il pensiero che l'indomani stesso si sarebbe trovato su un pianeta di quei soli era come una doccia ghiacciata; la mente si ritirava dinanzi a quella possibilità come dinanzi al pensiero della propria morte. Ma nel contempo ne era affascinata. Egli si sentiva come un bambino sul bordo di uno stagno sconosciuto le cui acque nere potevano celare un tesoro o la morte: aveva paura di tuffarsi, eppure sapeva di doverlo fare.

Come poteva un uomo comportarsi diversamente, si chiese, sapendo che la strada era aperta e che bastava solo fare un passo avanti?

Wolfert gli domandò improvvisamente, "Non mi hai chiesto se ho informato la Terra quando ti ho trovato nel cargo."

Falk lo fissò. "Li hai informati, naturalmente," disse. "Ma non importa. Prima che loro possano fare qualcosa, io me ne sarò andato da tempo. Dirai loro che ti ho sopraffatto e che sono fuggito attraverso la Soglia; non riusciranno a provare il contrario... a meno che tu non sia condizionato contro le menzogne."

"No," disse Wolfert, "non lo sono. E nella tua storia c'è solo un cambiamento da fare: dirò che ti ho riportato in vita, ucciso con un colpo di pistola, e poi sepolto. Ma cosa ti ha reso così sicuro che sarei stato dalla tua parte?"

"Il fatto che sei qui," disse semplicemente Falk. "Sei un volontario. Non sono ancora giunti allo stadio di condizionare la gente a compiere lavori che non vogliono fare, anche se credo che alla fine ci arriveranno. Quando poi ti ho sentito parlare, ho capito che eri intelligente. Dunque... sei un eremita. Anche a te non piace la gabbia di matti nella quale stanno trasformando la Terra."

"Non lo so," disse piano Wolfert. "Forse tu stai dando per scontate troppe somiglianze." Fissò l'onnipresente pipa, premendo il tabacco nel fornello con un pollice calloso: "Non ho le tue stesse

idee verso il sistema del doppio e l'attuale governo. Io... mi sono adattato. Nel mio universo personale, il doppio funziona. Capisco che alla fine ci porterà alla rovina, ma questo non mi preoccupa molto. Per allora sarò morto."

Osservò Falk con occhi molto seri. "Ma voglio le stelle," disse. "Per me questa è una cosa molto importante... Non ci sono pallottole in queste cartucce." Indicò la pistola al proprio fianco. "Non mi hanno condizionato contro questo."

Falk lo fissò a lungo. "Senti," disse di colpo, "tu hai ricevuto una direttiva che ti condizionava a non varcare la Soglia, vero?"

L'altro annuì.

"Ebbene, c'è qualche ragione che mi impedisce di darti un colpo in testa e portarti con me?"

Wolfert sorrise tristemente, scuotendo il capo. "Non sarebbe bene," disse. "Qualcuno deve restare a questo capolinea."

"Perchè?"

"Perchè c'è la possibilità che tu riesca a trovare il segreto, là fuori, da qualche parte. È quello che anche tu speri, non è vero? Non stai cercando solo un posto per nasconderti... avresti potuto trovarne mille sulla Terra. Tu cerchi la conoscenza, e nonostante ciò che ti ho detto, tu speri di poterla riportare indietro e riuscire a cambiare la Terra."

"Suona un pochino donchisciottesco," disse Falk, "ma è vero."

Wolfert scrollò le spalle, lasciando vagare intorno lo sguardo. "Bene, allora... qui deve rimanere qualcuno. Qualcuno che non tenga pallottole nella sua pistola. Se io venissi con te, loro si farebbero premura di mandare un uomo ben diverso, la prossima volta."

I suoi occhi incontrarono di nuovo quelli di Falk, per un istante. "Non sprecare tempo a sentirti spiaciuto per me," disse. "Puoi crederci o no, ma qui io sono felice. Cioè... quando sono solo."

Falk si era chiesto come mai il governo non avesse spedito su Marte una coppia sposata invece di un solo uomo, che per la solitudine assoluta avrebbe anche potuto impazzire. Ora capì quanto era stato stupido. Wolfert aveva una moglie, naturalmente; del tipo migliore... una che andava perfettamente d'accordo con lui, che non avrebbe mai fatto capricci, che non avrebbe mai preteso di tornare sulla Terra: una moglie che non consumava cibo o aria, e che non aveva comportato alcun aumento di peso quando Wolfert era stato spedito lassù. E su Marte non aveva importanza il fatto che nessuno potesse vederla.

Avvertì un improvviso senso di repulsione, e subito si accorse che Wolfert aveva visto e compreso. Le sue guance arrossirono, ed

egli si voltò per guardare dalla finestra, le labbra tirate e sottili.

Un istante dopo, Falk disse, "Wolfert, fra tutti gli uomini che ho conosciuto sei quello che ammiro maggiormente. Spero che mi crederai."

Wolfert tirò fuori un nettapipe, un affarino complicato con un'infinità di asticelle forgiate alle estremità nelle forme più strane. Disse, "Da parte mia, invece, devo dire che non mi piaci affatto, Falk... anche se non è una questione personale. Odio soltanto un pochino il tuo coraggio, perchè tu possiedi qualcosa che io non ho avuto la fortuna di ottenere fin dalla nascita. Sei il padrone della tua mente."

Si voltò e gli porse la mano, sogghignando. "A parte questo minuscolo particolare, ti approvo incondizionatamente. Questo può bastare...?"

Falk strinse la mano. "Spero che tu sia ancora qui quando tornerò," disse.

"Ci sarò," disse Wolfert grattando il fornello della pipa. "Per almeno una trentina d'anni, salvo incidenti. Se non torni entro questo periodo, non credo che tornerai mai più."

Dietro suggerimento di Wolfert, Falk indossò una delle sue leggere tute marziane al posto della tuta spaziale usata durante il viaggio sul cargo. Wolfert gli fece notare che la tuta spaziale, progettata per i lavori pesanti sulla stazione orbitale che ruotava intorno alla Terra, era troppo goffa per essere usata sulla superficie di un pianeta. La tuta marziana, invece, era più leggera e forniva una protezione adeguata nelle atmosfere rarefatte, offrendo il vantaggio di essere equipaggiata con strumenti che all'altra tuta mancavano: una lampada sul casco, attrezzi per le scalate, una bussola incorporata, e gli apparati necessari alla nutrizione e alla escrezione dell'occupante. Disponeva di bombole, ma anche di un minuscolo compressore... in un'atmosfera povera di ossigeno quanto quella di Marte, avrebbe permesso di respirare finchè le batterie non si fossero esaurite.

"Dovrai trovare un luogo in cui poter vivere della natura locale, per modo di dire," disse Wolfert. "Se tutti i pianeti che tocchi si rivelassero morti, lo saresti ben presto anche tu. Ma questa tuta ti consentirà di cercare più a lungo, e le provviste nello zaino ti basteranno almeno quanto l'aria. Ti darei volentieri questa pistola, ma purtroppo tutte le munizioni sono inutilizzabili, come ti ho già detto."

Disinserì la trappola e si fece di fianco mentre Falk si avvicina-

va all'ingresso. Falk lanciò un'ultima occhiata alla stanza di nudo metallo e alla magra figura di Wolfert, che lo osservava con espressione tetra. Poi entrò nel cubicolo di vetro bruno e appoggiò la mano guantata sulla leva.

"Ci vediamo presto," disse.

Wolfert annuì sobriamente, quasi con indifferenza. "Arrivederci, Falk," disse, e rimise la pipa in bocca.

Falk accese la lampada sul casco, pose la mano libera sui controlli della tuta alla cintura, e premette la leva.

Wolfert svanì. Un istante dopo Falk si accorse che la leva non si trovava più sotto la sua mano. Si voltò, stupito, e vide che era tornata alla posizione originale, *sopra* la sua mano.

Poi ricordò il bizzarro vuoto che aveva preso il posto di Wolfert e si voltò di nuovo verso l'ingresso. Vide... il nulla. Un vuoto bianco-grigiastro, privo di ogni forma e taciturno. Era forse uno stadio intermedio del passaggio... e in questo caso, quanto sarebbe durato? Falk avvertì una fitta di panico al pensiero che lui aveva solo *ipotizzato* il viaggio come istantaneo... un'altra fitta, quando ricordò le otto emittenti di cui nessuno aveva più saputo nulla.

Infine il buon senso ebbe la meglio, ed egli si avvicinò alla soglia.

Il biancore grigiastro sfumava gradualmente, mentre il suo sguardo procedeva verso il basso, in tonalità grigio-azzurre e violette, per fondersi poi in un caos di colori che i suoi occhi non potevano neppure percepire normalmente. Si aggrappò al battente della Soglia e si spinse in avanti, guardando sempre più in basso. Fu allora che vide lo strapiombo, e il resto della scena assunse un briciolo di prospettiva.

Si trovava sulla vetta di una montagna altissima... ad un'altezza impossibile, addirittura ridicola. Ai suoi piedi l'abisso sprofondava sempre più fino a fondersi sul fondo in un assurdo arazzo dai colori grigiastri. Guardò a destra e a sinistra, ma non vide nulla. Attraverso il diaframma del casco non giungeva alcun suono. Aveva soltanto le reazioni tattili e muscolari del proprio corpo, oltre alla solida realtà della Soglia stessa, per convincersi di essere vivo e solido.

Il pianeta era morto; se ne sentì irragionevolmente sicuro. Lui lo *sentiva* morto; non c'era neppure un alito di vento: solo l'informe presenza di quella nube grigia, lo strapiombo, e l'incomprensibile arazzo sottostante.

Lanciò un'occhiata alla piccola borsa appesa alla cintura; il misuratore di pressione atmosferica, le cartine di tornasole sigillate nelle fiale, i fiammiferi. Ma sarebbe stato inutile controllare quell'at-

mosfera: anche se si fosse rivelata respirabile, non c'era modo di uscire dalla Soglia. Lo strapiombo incominciava a qualche centimetro dall'ingresso.

Falk ritornò alla leva, e la premette di nuovo.

Stavolta la guardò raggiungere il punto di massima discesa. Non ci fu alcuna percezione del passaggio: un istante prima la leva era là, sotto la sua mano, e un attimo dopo era già tornata nella posizione di partenza... come se avesse attraversato inavvertita la carne della sua mano.

Si voltò.

Una notte blu tappezzata di stelle. Più in basso, una vasta distesa desolata verde-azzurrina che si perdeva monotona in lontananza.

Falk uscì sul pianoro ghiacciato e si guardò intorno; poi guardò verso l'alto. Il cielo era così simile a quello che lui aveva ammirato da bambino, nel Michigan, da dargli la sensazione che quello sbocco si trovasse sulla Terra... nell'Antartico, magari, vicino al polo, dove nessun esploratore aveva mai avuto la fortuna di scoprirlo. Poi, cercando automaticamente con gli occhi l'Orsa, la Fascia di Orione, si accorse di essere in errore.

Non vedeva una sola costellazione nota. Quelle erano stelle straniere in un cielo sconosciuto. Provò a rammentarsi qualcosa delle configurazioni visibili dall'emisfero australe della Terra, ma neppure quelle combaciavano.

Direttamente sopra la sua testa c'era un gruppo di otto stelle, due delle quali molto brillanti... quattro sistemate a formare una linea retta, e le altre disposte ad un'estremità in un semicerchio quasi perfetto. Falk sapeva che se avesse già visto prima quella costellazione non avrebbe potuto scordarla.

Provò a guardare verso l'orizzonte, ancora più nero del cielo. Come poteva sapere se qualche forma di luce, calore, sicurezza e conoscenza non si nascondeva proprio dietro la curvatura del pianeta?

Ritornò al cubicolo. Si sentiva a malapena tollerato dall'ambiente, lui, essere umano in una tuta marziana, con settimane — o con molta fortuna mesi e addirittura anni — ancora da vivere. Doveva scoprire ciò che cercava in un raggio molto ristretto intorno alla Soglia, oppure rinunciare.

Premette di nuovo la leva. Era ancora notte... ma quando Falk andò alla Soglia, vide un grande viale attorniato da enormi edifici sotto le stelle.

Finalmente tirò fuori il misuratore di pressione... era bassa, ma il compressore poteva farcela. Le cartine di tornasole... negative. Il

fiammifero braciò... debolmente, e solo per un attimo, ma bruciò.

Falk avviò il compressore e chiuse il flusso di aria dalle bombole sulle spalle. Poi accese la lampada sul casco e si avviò verso il grande viale.

I palazzi erano tutte variazioni sullo stesso tema: piramidi, coni e strani cunei, e si assottigliavano aumentando in altezza; in questo modo, la loro mole gigantesca non nascondeva il cielo. Falk alzò gli occhi dopo pochi passi, aspettandosi inconsciamente di rivedere la costellazione a semicerchio. Ma non la vide, e si rese allora conto con un sussulto che, per quanto ne sapeva, poteva trovarsi a mezza galassia di distanza dal pianeta precedente.

Tracciò nella propria mente uno schizzo della galassia, un grumo ovale di nebbia contro le tenebre. Accanto ad un fuoco dell'ellisse mise un puntino lucente che rappresentava il Sole. Poi creò un altro puntino e tracciò una linea luminosa che li unisse. Poi un altro puntino e un'altra linea; un altro ancora. Formavano una lettera N allargata attraverso l'ovale nebbioso.

Era incomprensibile. Una razza che poteva coprire l'intera galassia, ma che si rivelava incapace di scegliere una destinazione invece di un'altra?

C'era una sola alternativa: gli uomini non erano riusciti ad afferrare qualche *altra* funzione della Soglia, magari un metodo selettivo che sfuggiva alla loro comprensione... come poteva capitare ad un selvaggio in una moderna stazione della metropolitana. Ma la mente di Falk respinse quella possibilità. Il meccanismo era semplice e chiaro. Un cubicolo e una leva. La funzione era espressa dalla forma, e la forma della Soglia diceva "Vai"; non diceva "Dove?"

Esaminò di nuovo gli edifici. Le loro parti superiori, lo notò solo allora, erano terribilmente erose; strati profondi decine di centimetri erano stati graffiati via. Osservò la fine polvere arancione che pavimentava il viale e vide che colmava quasi completamente gli ingressi dei palazzi. Evidentemente quella città era rimasta sepolta per moltissimi anni, e solo di recente le sabbie mutevoli le avevano permesso di tornare alla superficie.

Lo spazio libero fra gli stipiti e la sabbia accumulata era stretto, ma lui ritenne di poterci passare. Scelse una porta, centrandola con la lampada sul casco... e rimase là, nel mezzo del viale, riluttante a muoversi.

Lanciò un'occhiata al cubicolo, quasi per rassicurarsi. Era sempre là, confortevolmente chiaro e stagliato, senza età. Infine si rese

veramente conto di ciò che lo angustiava. Quella città era morta... morta come il pianeta dello strapiombo e come il pianeta di ghiaccio. I palazzi erano di pietra, ed avevano ceduto alle intemperie. I loro costruttori erano ormai polvere.

Quando Wolfert aveva suggerito che la sua era una ricerca di conoscenza, lui si era trovato d'accordo; magari aveva sperato sul serio che la Soglia potesse riportarlo indietro, armato di nuovo sapere e pronto a rifare il mondo. Ma non era vero. Era stato un pensiero conscio, certo, ma ora si rivelava un sogno, un'illusione... una scusa.

Falk non nutriva amore per la Terra, e neppure alcuna convinzione sulla necessità di salvarla dalle proprie debolezze. Se fosse stata davvero *quella* forza a spingerlo, allora la sua partenza dalla Terra non avrebbe avuto nessun senso logico. Avrebbe potuto rimanere, conquistarsi un posto nell'élite governativa, organizzare una rivoluzione dall'interno. Le sue possibilità di successo sarebbero state ridotte, ma non nulle.

Sì, avrebbe potuto farlo... ma per quale scopo? Per rimuovere l'unica forma di controllo che impediva all'umanità di autodistruggersi?

Quella moneta aveva lo stesso disegno su entrambi i lati. Incontrollata, l'umanità non era adatta alla colonizzazione. Controllata, non osava correre il rischio. La civiltà umana non era ancora pronta, si trovava in un vicolo cieco, e rappresentava un esperimento abortito. L'umanità era una bestia immonda, che devastava il proprio pianeta e si insudiciava da sola... capace di ogni orrore e perversione immaginabili, di ogni degradazione.

Ma un tempo era esistita un'altra civiltà... una civiltà che aveva saputo meritarsi le stelle. Falk non poteva credere che fosse morta. La pietra crollava, il metallo si arrugginiva, e le razze che usavano entrambi svanivano senza essere rimpiante. Le Soglie vivevano e funzionavano ancora, sfidando il tempo.

Quella razza non era sul pianeta che ora lo ospitava; non vi aveva lasciato altra traccia che la Soglia. Senza degnare di un'altra occhiata i palazzi che lo attorniavano, Falk si voltò e fece ritorno al cubicolo di vetro bruno.

Quando fu a meno di tre metri dalla Soglia, vide le impronte.

Erano cinque, impresse leggermente nella sabbia accanto all'ingresso della Soglia. Per quanto cercasse, Falk non riuscì a trovarne altre.

Due di esse, sembrava, si allontanavano dalla Soglia; le altre tre costituivano il cammino del ritorno, poichè una di esse si sovrappo-

neva ad una del primo paio.

Erano più piccole di quelle lasciate da Falk; ovali e lievemente appiattite ai bordi. Falk le fissò come se quella semplice azione potesse convincerle a rivelargli altri particolari: ma le impronte non gli dissero nulla.

Non erano umane: ma questo cosa provava?

Erano state fatte molto tempo dopo la costruzione della Soglia; Falk non conosceva i venti che spazzavano quel territorio, ma le sabbie dovevano essersi abbassate all'attuale livello solo da pochi anni. Tuttavia, anche quell'ordine di speculazioni non conduceva a nulla.

Potevano essere le tracce di uno dei costruttori di Soglie. Oppure quelle di un altro vagabondo come lui, un altro barbaro che si stava avventurando lungo i sentieri dei propri superiori.

La constatazione più amara, dopo aver scoperto quella traccia, stava nel fatto che lui non poteva seguirle. Infatti guidavano attraverso la Soglia... ad uno qualsiasi dei sessanta miliardi di soli.

Falk entrò nel cubicolo e premette ancora la leva.

III

Una luce abbagliante sferzò i suoi occhi con un dolore inimmaginabile, ed un atroce torrente di calore disumano lo avvolse. Ansimando, Falk annaspò freneticamente per abbassare la leva.

Il riverbero nei suoi occhi si spense lentamente. Vide ancora la notte, e le stelle. Quell'ultimo, pensò doveva essere il pianeta di una nova. In quanti mondi simili correva il rischio di incappare?

Tornò alla Soglia. Anche quel mondo notturno era una distesa brulla e arida; non un ramoscello, e neppure una pietra.

Riabbassò la leva. Di nuovo una gran luce, ma di intensità sopportabile, e all'esterno un tumulto di colori.

Si affacciò cautamente all'ingresso. Lentamente la sua vista si adattò alle forme e ai colori sconosciuti. Vide un panorama lucente sotto un sole tropicale... in distanza, montagne grigio-violette, semivelate dalla foschia; più vicino, steli enormi che reggevano pesanti foglie e fronde di un verde-azzurro smagliante; e proprio dinanzi a lui, un'ampia piazza che avrebbe potuto essere tagliata da un mostruoso blocco di giada. Su entrambi i lati c'erano edifici bassi e simili a scatole, di un materiale vetroso e scuro; le sfumature variavano dal blu al marrone, al rosso e al verde. E nel centro della piazza

si stagliava un gruppo di forme sottili indiscutibilmente vive e senzienti.

Il cuore di Falk accelerò i battiti. Approfittò del riparo fornito dalla parete destra dell'ingresso e sbirciò fuori. Curiosamente, non fu il gruppo di creature che attirò la sua attenzione, ma l'insieme delle costruzioni sui due lati.

Quegli edifici erano costruiti con la stessa sostanza eterna delle Soglie. Per puro caso era giunto nel luogo giusto.

Passò ad osservare le creature raggruppate in mezzo alla piazza. Per qualche strana ragione, gli sembrarono deludenti. Erano forme sottili, simili a tante lettere S, abbastanza aggraziate se ferme; ritte su due gambe, ricordavano un po' le lucertole, con i ventri rosa e i dorsi marrone. Ma nonostante le bandoliere appese alle loro spalle sottili, nonostante i loro rapidi gesti rituali mentre parlavano, Falk non riuscì a convincersi di avere trovato il popolo che cercava.

Erano troppo umanoidi. Uno si allontanò mentre altri due conversavano; ritornò quasi subito piegato in un angolo eccitato e si infilò fra i due compagni gesticolando animatamente. Messo a tacere con qualche strillo, se ne andò di nuovo e compì un semicerchio intorno al gruppo. Si muoveva come una gallina, goffamente, spingendo in avanti il lungo collo ad ogni passo.

Degli altri cinque, due discutevano, due se ne stavano ad osservare con le teste inclinate quasi ad indicare attenzione, e l'ultimo se ne stava un po' in disparte, guardandosi intorno con atteggiamento sdegnoso.

Erano divertenti, quasi come scimmie... perchè assomigliavano all'uomo. Un tempo anche l'uomo rideva della propria immagine riflessa. E anche oggi le razze umane ridevano le une delle altre, quando invece avrebbero dovuto piangere.

Sono turisti, pensò Falk. *Uno sostiene di voler vedere prima il Lido, un altro insiste che prima devono vedere il Canal Grande*; *il terzo è furioso con i primi due per la perdita di tempo, gli altri due sono troppo timidi per intervenire, e l'ultimo se ne frega di tutto.*

Non riusciva ad immaginare quale sarebbe stata la loro reazione nei suoi riguardi. Nulla di piacevole, comunque; forse avrebbero voluto portarselo a casa come souvenir. Falk voleva entrare in quegli edifici, ma avrebbe dovuto aspettare che loro sparissero di vista.

Mentre attendeva, tirò fuori l'attrezzatura per l'esame dell'atmosfera. Il misuratore di pressione mostrò che esisteva una minima differenza (in meno) rispetto a quella terrestre; il tornasole non reagì; il fiammifero bruciò allegramente, proprio come avrebbe fatto sulla Terra. Falk interruppe l'ossigeno, socchiuse la valvola del ca-

sco e annusò.

Dopo l'aria stantia della tuta, la boccata che inalò fu così fresca da fargli lacrimare gli occhi. Lievemente tiepida, l'aria portava una dolce fragranza di fuori. Falk aprì la chiusura del casco, spinse indietro la visiera, e lasciò che la brezza gli accarezzasse il viso e i capelli.

Lanciò un'occhiata fuori, e vide con costernazione che il gruppetto stava marciando proprio verso di lui. Falk ritirò la testa, osservò istintivamente la leva, poi guardò ancora fuori.

Ora stavano addirittura correndo; lo avevano visto. Correvano in modo alquanto sgraziato e goffo, con le teste che oscillavano faticosamente avanti e indietro. La creatura in testa stava aprendo e richiudendo la bocca triangolare, e Falk udì deboli guaiti. Allora saltò fuori dal cubicolo, tagliò decisamente verso destra, e si mise a correre anche lui.

L'edificio più vicino e dotato di un'apertura visibile, sfortunatamente, si trovava ad una certa distanza lungo la linea che separava Falk dalle lucertole. A mezza strada, si voltò ad osservare la situazione. Le lucertole erano ben distanziate, ma il loro capo si trovava solo a pochi metri.

Erano più veloci di quanto lasciassero immaginare i loro corpi. Falk incassò la testa fra le spalle e tentò di imprimere ai propri stivali un'andatura più rapida. Giunto ormai ad un paio di passi dalla porta, si voltò ancora; la lucertola stava per spiccare il balzo finale, le mani sporche e bitorzolute stese per afferrare.

Falk ruotò su se stesso spinto dalla disperazione, e mentre la lucertola gli piombava addosso sollevò un pugno verso il suo muso. Udì il suo strillo simile ad un fischio a vapore, la vide crollare, e subito dopo si tuffò nella porta aperta che lo attendeva.

La porta si chiuse dolcemente alle sue spalle... una lastra di sostanza vetrosa, azzurra come le pareti, che scese a sigillare l'apertura.

Falk fissò la lastra. Era trasparente, e potè scorgere le forme scure delle lucertole che si radunavano intorno alla porta, gesticolando fra loro. Fu subito chiaro, comunque, che la porta non si sarebbe riaperta per loro.

Quanto a sapere se si sarebbe riaperta per lui, quando lo avesse voluto... era un'altra faccenda.

Si guardò intorno. L'edificio comprendeva una sola, enorme stanza, così lunga e profonda che lui riusciva a malapena a vederne le estremità. Sparsi sul pavimento, alla rinfusa, c'erano scaffali, scatole, rastrelliere, e piccoli cumuli ambigui. Quasi tutti gli oggetti che

Falk vide erano costruiti con lo stesso materiale vetroso.

Non c'era polvere nella stanza; ma a pensarci meglio, Falk ricordò di non averne mai vista in nessuna Soglia. Come ciò fosse possibile, lui poteva solo fantasticarlo. Si spostò verso l'oggetto più vicino; una specie di rastrelliera, costruita evidentemente per raccogliere molte cose di forme e dimensioni diverse. Era vuota per un quarto, ormai, e il resto del contenuto aveva un'aria quanto mai male assortita.

Raccolse un fuso di vetro arancione, pieno di filamenti incastonati in un bizzarro schema da un'estremità all'altra. Lo rimise al suo posto e prese una sfera vuota di opale. Era formata da due metà e sembrava vuota, ma Falk non riuscì a scoprire il modo per aprirla. Depose anche quella e prese un oggetto marrone a forma di doppia mezzaluna, con un evidente piano di rottura che correva diagonalmente...

Mezz'ora più tardi capì che non avrebbe mai trovato un libro illustrato o qualche manuale tecnico capace di schiudergli il mistero del popolo della Soglia. Se qui c'erano alcune conoscenze da conquistare, sarebbero venute soltanto dall'edificio in se stesso.

Le lucertole lo distraevano. Le vedeva attraverso le pareti dell'edificio, mentre appoggiavano i musi contro il vetro e lo fissavano con i loro occhietti rotondi, facendogli dei cenni. Ma intanto lui imparò da loro certe cose.

Infine, il gruppo si separò, lasciando uno di loro di guardia alla porta; gli altri si dispersero. Falk vide una lucertola entrare nell'edificio di fronte, dall'altra parte della piazza. La porta si chiuse alle sue spalle. Un po' più tardi, un'altra lucertola si avvicinò e cominciò a battere contro la porta; tuttavia, la porta non si aprì finchè la prima lucertola non le si avvicinò dall'interno. Qualche meccanismo automatico, incomprensibile a Falk, reagiva evidentemente alla presenza o all'assenza di esseri viventi dentro ogni edificio. Quando l'ultima persona se ne andava, la porta restava aperta; quando un'altra persona entrava, si chiudeva e restava così finchè chi era all'interno non autorizzava l'apertura.

Ciò aggiungeva un particolare alla descrizione del popolo della Soglia che Falk si stava costruendo nella mente. Non possedevano una chiara coscienza della proprietà; non temevano che i ladri potessero entrare nelle loro case durante la loro assenza, dato che le porte restavano aperte anche quando loro non c'erano... ma rispettavano il singolo desiderio di intimità.

Falk aveva dapprima ritenuto l'edificio in cui si trovava una vasta officina, o un laboratorio, o magari un dormitorio... un luogo destinato comunque ad ospitare un numeroso gruppo di persone. Ma ora corresse la propria opinione. Ogni edificio era dominio privato di una sola persona; oppure, se presso di loro esistevano i gruppi familiari, di due o tre persone. Ma come poteva una sola persona utilizzare tutto quello spazio e tutti quei beni?

Fece il confronto che ormai gli stava diventando automatico. Si domandò cosa avrebbe fatto un cavernicolo dell'appartamento su tre piani di un milionario di New York.

Lo aiutò, ma non molto. Gli oggetti intorno a lui erano tutti attrezzi specializzati; nelle sue mani non avrebbero mai funzionato, e quindi non gli avrebbero mai detto nulla sul conto dei costruttori di Soglie. Non c'era nulla che potesse confrontare ad un letto, a un tavolo, o a una doccia. Non poteva visualizzare le persone che avevano vissuto là dentro.

Con uno sforzo, si costrinse a smettere di pensare in termini antropocentrici. I fatti erano importanti, ma non i suoi pregiudizi. E allora ciò che era stato una barriera divenne una strada aperta. Non c'erano letti, tavoli, o docce? Quindi il popolo delle Soglie non dormiva, non mangiava, e non si lavava.

Probabilmente, pensò Falk, non morivano neppure.

Erano fatti per vivere fra le stelle...

L'enigma della grande stanza deserta lo punzecchiò. Com'era possibile che, dopo aver costruito una simile città, potessero abbandonarla? Perchè avevano ampliato la rete delle Soglie in tutta la galassia, ed ora la lasciavano inutilizzata?

La prima domanda ottenne da sola una risposta. Osservando la sala ingombra di relitti, Falk ripensò al suo paragone fra un cavernicolo e un milionario... e umilmente riconobbe la propria presunzione. Non l'alloggio di un milionario, si disse... ma una tenda.

Un tempo doveva esserci stato qualcosa di particolarmente interessante su quel mondo. Era inutile chiedersi che cosa, perchè doveva essere successo quando anche Marte era un mondo pieno di vita. Comunque, il popolo delle Soglie — o solo alcuni di loro — erano venuti lì per osservarla. Terminato il loro esame se ne erano andati, lasciandosi dietro i miseri accampamenti, così come un uomo avrebbe potuto abbandonare un rozzo riparo di arbusti e foglie.

E le altre cose che avevano lasciato alle spalle? I cubi, i coni, le sbarre, le forme strane, ognuna delle quali sarebbe stata senza prezzo per un uomo? *Scatolette vuote*, pensò Falk; *tubetti di dentifricio, carta da imballaggio.*

Avevano abbandonato quella città e il milione di cose che essa conteneva perchè non avevano alcun valore.

Il sole si era fatto più rosso, e più vicino all'orizzonte. Falk guardò il cronometro fissato al polso della tuta e scoprì con sorpresa che erano passate poco più di cinque ore da quando aveva lasciato Wolfert su Marte.

Non aveva ancora mangiato. Estrasse del cibo dallo zaino ed esaminò le etichette sulle scatole. Ma non aveva fame; non si sentiva neppure stanco.

Osservò le lucertole all'esterno. Stavano facendo la spola fra gli edifici e la piazza, trasportando bracciate di oggetti che poi sistemavano in grosse scatole rosse. Mentre Falk guardava, uno strano apparecchio comparve basso nel cielo ad un'estremità della piazza. Era una specie di velivolo, un guscio scoperto con due lucertole ai comandi, sorretto in aria da due estensioni simili ad ali con due bizzarri propulsori ai margini.

Si avvicinò dolcemente finchè non venne a trovarsi sopra il mucchio di casse che le lucertole avevano radunato. Allora un portello si aprì nel suo ventre e ne uscì un gancio appeso a tre funi. Le lucertole nella piazza presero ad allacciare con altre funi le loro scatole al gancio.

Falk li osservò senza eccessivo interesse. Il gancio incominciò a sollevarsi, portando con sè le scatole, e all'ultimo momento una delle lucertole vi lanciò un ennesimo cappio.

La nuova scatola era pesante; il gancio si arrestò quando l'ultimo carico si fece sentire in pieno, e il velivolo si abbassò leggermente. Poi incominciò ad alzarsi nel cielo, sollevando il gancio, finchè l'intero carico non si trovò a circa tre metri dal suolo.

Di colpo, una delle tre corde si spezzò; Falk la vide sferzare l'aria, vide il carico inclinarsi paurosamente da un lato, e il velivolo ondeggiare. Simultaneamente, il pilota abbassò il mezzo per assorbire in parte lo sforzo sulle funi rimaste.

Le lucertole nella piazza si sparpagliarono. Il carico colpì il suolo con un boato, seguito quasi subito dal velivolo. Rimbalzando, l'aeromobile scivolò sulla piazza e si arrestò mentre il pilota spegneva i motori.

Le lucertole si riunirono di nuovo, e le due sul velivolo scesero anche loro per unirsi ad un'interminabile discussione. Infine risalirono a bordo, e il velivolo si sollevò di circa un metro per consentire alle lucertole rimaste a terra di liberare il gancio. Poi ci fu un'altra discussione. Falk vide che i portelli del boccaporto erano chiusi e avevano un'aria squinternata. Probabilmente si erano incastrati e

non potevano più essere aperti.

Alla fine il velivolo atterrò ancora una volta, e dopo molto discutere e gesticolare, le scatole furono svuotate; una parte del loro contenuto fu infilata in altre due casse, che vennero caricate con grandi sforzi nell'abitacolo del velivolo. Il resto venne abbandonato alla rinfusa in mezzo alla piazza.

L'aeromobile prese il volo e scomparve, seguita via terra da quasi tutte le lucertole. Una ritardataria andò a dare un'ultima occhiata a Falk; per qualche minuto rimase a sbirciare e a gesticolare attraverso la parete, poi smise e seguì il gruppo. La piazza rimase deserta.

Passò qualche tempo, e infine Falk vide sollevarsi una colonna di fuoco bianco — con una punta d'argento sulla cima — poco oltre la città; la colonna salì nel cielo finchè non si arcuò verso lo zenit, ammiccò, e scomparve.

Dunque, le lucertole avevano astronavi. Neppure loro osavano servirsi delle Soglie. Non erano fatte per loro... erano troppo simili agli uomini.

Falk uscì nella piazza e rimase a godersi la brezza, ora più fresca, fra i capelli. Il sole stava calando dietro le montagne e l'intero cielo si era fatto rossastro, simile ad un'enorme cappa scarlatta che fluisse da ovest. Falk ammirò lo spettacolo, riluttante ad andarsene, finchè i colori sbiadirono attraverso il violetto al grigio, e le prime stelle spuntarono.

Era un mondo piacevole. Probabilmente un uomo avrebbe potuto fermarsi lì e trascorrere il resto della sua vita comodamente. Senza dubbio quegli alberi producevano frutti esotici; certo esisteva acqua potabile; il clima era ottimo; e Falk pensò sardonicamente che non potevano esserci belve pericolose, o quei pigolanti turisti non si sarebbero fatti vedere.

Se un uomo desiderava solo un buon nascondiglio, non poteva trovare un mondo migliore di quello. Per un attimo Falk fu tentato profondamente. Ripensò al mondo gelido e morto che aveva intravisto, e si chiese se avrebbe mai più trovato un posto altrettanto bello. Inoltre, lui ora sapeva che i costruttori delle Soglie, se erano ancora vivi, si erano ritirati dai loro avamposti. Forse adesso vivevano su un solo pianeta, fra tutti quei miliardi... Falk sarebbe morto prima di trovarlo.

Guardò il ciarpame che le lucertole avevano abbandonato in mezzo alla piazza. Una cassa era ancora piena, ma si era rotta travasando parte del contenuto; era quella che aveva causato tutti quei pasticci. Tutt'intorno era sparsa la delizia di un bambino... adorabili

giocattoli di vetro, rossi, verdi, azzurri, gialli, bianchi.

Una lucertola, magari abbandonata lassù dai suoi compagni, tutto sommato si sarebbe ritrovata contenta.

Con un sospiro, Falk ritornò verso il suo edificio; una volta dentro raccolse le sue cose, richiuse il casco, e si mise lo zaino in spalla.

Il cielo era ormai buio, e Falk sollevò gli occhi per osservare la familiare fascia della Via Lattea. Poi accese la luce sul casco e si voltò per tornare alla Soglia.

La luce illuminò la cassa abbandonata intera dalle lucertole, e Falk vide lo spigolo scuró di qualcosa che sporgeva da una parete della scatola. Non era il diamante vetroso dei costruttori di Soglie... sembrava piuttosto pietra.

Falk si fermò e strappò il fianco della cassa.

Vide un grosso frammento di roccia, levigato in qualche modo fino ad ottenere la forma di un cuneo. Sulla facciata superiore erano incisi dei caratteri. Erano in lingua inglese.

Con il sangue che gli rombava nelle orecchie, Falk si inginocchiò accanto alla pietra e lesse quello che vi era scritto.

LE SOGLIE INTERROMPONO IL PROCESSO DI INVECCHIAMENTO. AVEVO 32 ANNI QUANDO HO LASCIATO MARTE, E ORA SONO INVECCHIATO DI POCHISSIMO SEBBENE STIA VIAGGIANDO DA UNA STELLA ALL'ALTRA DA UN PERIODO CHE NON CREDO INFERIORE AI VENTI ANNI. MA CHIUNQUE TU SIA DEVI TENERE DURO. MI SONO FERMATO QUI DUE ANNI, E HO SCOPERTO CHE AVEVO RIPRESO AD INVECCHIARE... HO ANCHE OSSERVATO CHE LA VIA LATTEA SEMBRA QUASI LA STESSA DA TUTTI I PIANETI CHE FINORA HO VISITATO. NON PUÒ ESSERE UNA COINCIDENZA. CREDO CHE IL VIAGGIO CON LE SOGLIE AVVENGA IN MODO CASUALE SOLO ALL'INTERNO DI FASCI CONCENTRICI DI STELLE E CHE PRIMA O POI DEBBA CAPITARE DI IMBROCCARE LA SOGLIA CHE DÀ ACCESSO AL FASCIO PIÙ IN-

TERNO. SE HO RAGIONE, LA DESTINAZIONE FINALE È IL CENTRO DELLA GALASSIA. SPERO DI INCONTRARTI LAGGIÙ.

JAMES E. TANNER
NATIVO DELLA TERRA

Falk si rialzò, accecato dalla gloriosa visione che cresceva nella sua mente. Ora credeva di capire perchè le Soglie non fossero selettive, e come mai i loro creatori non le usassero più.

Un tempo — forse un miliardo di anni prima — essi erano stati gli incontrastati padroni della galassia. Ma parecchi dei loro mondi erano piccoli pianeti come Marte... troppo piccoli per conservare la loro atmosfera e la loro acqua in eterno. Milioni di anni prima, dovevano avere incominciato l'abbandono dei pianeti più esterni. E nel frattempo, pensò Falk, sui mondi più grandi che si erano appena raffreddati le razze minori avevano preso ad agitarsi: le creature striscianti e aggressive. Le lucertole. Gli uomini. Cose che non meritavano le stelle.

Ma perfino un uomo poteva imparare, a condizione di vivere abbastanza a lungo e di viaggiare abbastanza lontano. James Tanner non aveva firmato CORPO SPAZIALE TERRESTRE, oppure U.S.A., ma NATIVO DELLA TERRA.

In questo modo, la via risultava lunga e difficile, e le razze minori rimanevano sui rispettivi pianeti. Ma per un uomo, o per una lucertola, disposto a dare ciò che definiva 'vita' per avere conoscenza, la via era aperta.

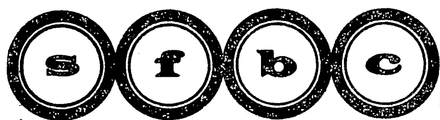
Falk spense la luce della lampada e guardò nel cielo la foschia di diamanti che costituiva la galassia. Dove sarebbe stato, fra mille anni? Su quel puntino luminoso lassù? Oppure su quell'altro...?

Di certo non sarebbe stato polvere. Non polvere, mai rimpianta e immeritevole. Sarebbe stato un viaggiatore con una destinazione, e forse con metà del viaggio ormai alle spalle.

Wolfert avrebbe atteso invano il suo ritorno, ma questo non contava; Wolfert era felice... se la sua era felicità. E sulla Terra le montagne si sarebbero levate e abbattute molto tempo dopo che il problema della sopravvivenza umana era già stato scordato.

A quell'epoca, forse, Falk si sarebbe già trovato a casa.

Titolo originale:
TICKET TO ANYWHERE, 1952.



IL BOLLETTINO DELLO SCIENCE FICTION BOOK CLUB

Illustrazione di V. Finlay per *Un pianeta chiamato Shayol*, di Cordwainer Smith, *Galaxy* a. VI, n. 5, 1963.

PAGINA DUE

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE
(ovvero: l'etanolo serve soltanto a resistere)

D'accordo. Forse esagero. Forse mi si è schiusa la ghiandola della polemicina (quel temibile organo interno che può secernere un succo capace di scatenare in polemiche anche un lombrico). O forse lo stress curatoriale si è fatto eccessivo (... ecco allora l'etanolo, che Baudelaire per vie traverse definiva *Verme Conquistatore*).

Perchè tante storie? Per tanti motivi, e tutti inerenti alla fantascienza e a chi se ne professa padre/zio/nonno o mallevadore. Forse a qualche collega potrà sembrare piacevole (o magari proficuo) trovarsi sempre attorniato da una frotta di cosiddetti *amici* simili, ma al sottoscritto, nei suoi lampi di coscienza, sembra eccessivo. Non ce l'ho con nessuno (o quasi) in particolare, ma con quell'intera congerie di fatti/persone che il più delle volte basano la loro esistenza *a*) sui soldi, *b*) sulla possibilità di pugnalare qualcuno alla schiena, e di vestire penne che non sempre sono delle misure giuste. Uno sfogo, insomma. Magari sterile, anzi, *certamente* sterile, ma necessario. Quando ripenso alla matrice semi-conscia del mio secondo romanzo (*La Sepoltura*), mi accorgo di quanto il concetto di *tradimento*, in un modo o nell'altro, sia connaturato all'essere umano (e italiano, e fantascientista, in particolare)...

I nomi? I dati?

Hmm. Troppo presto. E troppo assurdo, per ora. Non molto tempo fa ho scritto a Curtoni una lettera (per il *Robot* di gennaio), che descriveva il nostro campo come una grande famiglia silenziosa e quasi mafiosa. Non rimangio una sola parola... anche perchè l'idea di una mafia specializzata ha continuato poi a rodermi il cervello; nata come una specie di *boutade*, si è avvinghiata alle mie circonvoluzioni e ha preso a scavare nel fondo. Finchè qualcuno non darà al pubblico gli elementi necessari (e sinceri), i *come* e i *perchè* della fantascienza in Italia, non sarà possibile parlare apertamente. Il guaio principale risiede nell'*accumulo* del materiale; non si può parlare soltanto di motivi odierni (della crisi, del boom, di certe scelte), perchè si è quasi oppressi dai motivi di ieri... da quelle notizie, cioè, che bizzarramente scaturiscono soltanto oggi (attraverso certi contatti) sotto i miei occhi. Il guaio secondario, poi, è presente solo se si possiede una cosa chiamata onestà. Ma tralasciamo — per l'ennesima volta — questo insano desiderio di vuotare il sacco... per di più in una sede poco appropriata.

Avevo pensato di scrivere un romanzo. Qualcosa di simile a *Dwellers of the Deep* di Barry Malzberg o a *Inferno* di Niven-Pournelle (più simile al secondo, viste le anticipazioni, perchè anche in questo caso si sarebbe trat-

tato di fantascientisti sbattuti al loro vero posto).

Poi è sopraggiunta la coscienza (una specie di super-io, nel mio caso), che ha messo molte cose a tacere, essendo regolarmente iscritta alla mafia comune. E quindi mi è arrivata l'idea di un altro romanzo, ciclico (addirittura), nel quale distribuire qualche presente in forma mediata. A questo progetto sto ancora facendo le fusa.

Alcuni lettori di Genova si sono stupiti del fatto che nella Posta (o in questa sede) nessuno parlasse più diffusamente delle nuove copertine di GALASSIA e dello SFBC. La risposta è alquanto semplice: ho sempre accumulato le lettere in proposito (una cinquantina) perchè attendevo di poterne parlare a novità in parte esaurita, appunto verso la fine dell'anno o l'inizio dell'anno nuovo, dopo aver permesso un esame più concreto da parte dei lettori.

La maggior parte delle copertine acquistate durante un fortunoso viaggio a Londra nel 1975 appartengono, come avrete visto, al pennello di Bruce Pennington. La scelta è nata spontaneamente, dinanzi alla profusione di *cover-proofs* negli uffici della New English Library, e finora non si è levata nessuna voce contraria. Ma chi è Bruce Pennington? Un inglese come tanti altri, sotto certi aspetti; nato il 10 maggio 1944, frequenta il Liceo Artistico di Beckenham dal 1960 al 1964, e quasi subito inizia la sua attività di illustratore. Nel 1967, quando la N.E.L. gli commissiona l'edizione economica di *Straniero in Terra Straniera* di R.A. Heinlein, inizia il suo interesse per la fantascienza, e fino al 1971 Pennington si dedica a illustrare mirabilmente opere come *Dandelion Wine* e *The Illustrated Man* (Bradbury), quattro libri di B. W. Aldiss, oltre a numerose altre opere storiche o western. Fu proprio con le illustrazioni dedicate a libri come *The Canopy of Time* e *Space, Time and Nathaniel* (Aldiss), o *The Small Assassin* (Bradbury), che Pennington si stabilì come uno dei principali illustratori inglesi: e queste tre copertine citate, per fare un esempio, sono state presentate dalla CELT rispettivamente su: *L'Umanità al Guinzaglio* (Galassia 212), *Un Fruscio d'Ombre* (SFBC 49), e *Oltre le tenebre* (Galassia 221... il prossimo).

Che i risultati di Pennington rispecchino una sincera predilezione per temi bizzarri e soprannaturali è provato da una intervista rilasciata a Pat Hornsey per il primo numero di *SF Monthly*: 'Da molti anni sono interessato a certi tipi di fenomeni — apparizioni, miracoli, prodigi aerei, UFO — in pratica, tutto ciò che sfida una spiegazione razionale. E tutti questi fenomeni possono ritrovarsi nel libro che maggiormente ispira le mie illustrazioni: la Bibbia. Dopo aver letto in questa luce le *Centurie* di Nostradamus o i libri di Charles Fort, mi sono accorto che l'Antico e il Nuovo Testamento assumevano per me una nuova dimensione'. Risulta quindi chiaro come fra i pittori che più lo hanno influenzato figurino i nomi di Bosch e Goya, uniti a quelli di Turner, Fuseli, Dadd e Blake. Che tutto ciò possa servire da stimolo ai nostri illustratori? Non è detto che Festino (con Karel Thole) sia destinato a restare il solo...

Avrete già visto tutti i primi numeri dell'ultima creazione Mondadoriana, *Kosmos*. (Lo so, la vicinanza con Pennington dà i brividi). Vorrei solo aggiungere una parola alle lettere dei lettori che concordano con i giudizi dei pochi esperti sentiti per telefono: perchè fare seguire alla fantascienza a fumetti la sorte di un rotolo di Scottex?

Sempre a proposito di fumetti e di fantascienza, una buona notizia; fatevi vivi presso Luigi Bona – via Stefanardo da Vimercate 19 – 20128 Milano, se siete interessati ad un ottimo *Almanacco di SF* (2500 lire) contenente: un episodio di Gordon Flash (disegnato da Al Williamson) a colori, articoli sui trucchi ed effetti speciali nel cinema di SF o orrorifico, una cronologia completa di Jeff Hawke, appunti per una storia del fumetto di SF, un racconto di Jack London e numerose foto di scrittori americani. Ah, dimenticavo... la copertina è di Festino.

Gianni Montanari

DISCUSSIONI

INTERVISTA CON DAMON KNIGHT
(a cura di Paul G. Walker)

Walker: Qual è stato lo sviluppo più interessante nella SF a partire dal 1960? E qual'è stato invece il più nocivo, dal tuo punto di vista?



Damond Knight

Knight: Lo sviluppo più interessante dovrebbe consistere nel ritorno della SF commerciale verso certi standard letterari abbandonati all'incirca una settantina di anni fa. È questo che oggi sta rinvigorendo il panorama generale per la prima volta dall'inizio degli anni '50. Il fenomeno più spiacevole, invece, mi pare rappresentato dalle riviste di ristampe di Sol Cohen (*Amazing St.* e *Fantastic St.*).

Un modo per misurare lo stato di salute della fantascienza consiste nel contare quanti nuovi scrittori validi compaiono ogni anno. Ho scritto un articolo su questa statistica per un'imminente antologia del Clarion; il grafico che vi ho allegato mostra un vertice (24 scrittori) nel 1930, un altro (17) nel 1941, un altro (28) nel 1951, e poi un lungo e lento declino fino al 1965, l'ultimo anno per il quale avevo dati precisi... il numero relativo a questo anno era 1. Non sono riuscito a completare il resto di quel grafico, ma posso immaginare il suo aspetto finale.

Walker: Come è mutato in questo frattempo il ruolo del curatore?

Knight: Tenendo presenti soltanto le riviste e la massima parte delle edizioni economiche, mi sembra che l'attività del curatore specializzato mostri un netto declino a partire dal 1950: la routine è oggi maggiore, e la professione offre meno soddisfazioni e meno possibilità concrete di fare un buon lavoro. Lottare per tenere a galla qualcosa di morto non è piacevole per nessuno. Per quanto mi riguarda personalmente, la mia esperienza è un po' diversa; io mi trovo benissimo, ho l'opportunità di svolgere un lavoro efficace e in grado di darmi tutte le soddisfazioni che voglio.

Naturalmente, quasi tutti i curatori delle riviste hanno troppo lavoro da compiere e sono pagati male. Alcuni sanno che trattare male gli autori è controproduttivo, ma non possono farci nulla; alcuni, invece, se ne infischiano altamente. Altri, a causa della grande massa di porcherie che devono sorbirsi ogni giorno, acquistano una specie di disprezzo maligno e meschino verso tutti gli scrittori... e il lato più strano della faccenda è che spesso loro non se ne rendono neppure conto. Tuttavia, le tariffe basse, i lunghi ritardi nelle risposte, il trattamento di solito assai poco cortese, etc., abbassano la qualità del prodotto e quindi le vendite diminuiscono; così le tariffe vengono ancora abbassate e la redazione viene ridotta, e automaticamente la qualità complessiva discende ancora.

Walker: Che cosa puoi dirmi della serie *Orbit*?

Knight: *Orbit* costituisce un tentativo di riportare nuova vita nella fantascienza, richiedendo standard elevati e offrendo in cambio molto... tariffe alte, risposte sollecite, un trattamento cortese, e così via. Come la vedo io, l'immagine di *Orbit* e il compenso offerto dall'apparire sulle sue pagine dovrebbero essere tali da indurre gli autori migliori a mandare prima *qui* i loro racconti migliori; per quanto mi riguarda, io potrei accettare e pubblicare questi racconti anche soltanto perchè si tratta delle opere migliori in assoluto, senza badare se si tratti del genere di storie che io stavo cercando. Ogni volume della serie dovrebbe influenzare il campo in modo da attirare altre opere eccellenti, e da spingere quindi gli autori a scriverne sempre di miglio-

ri. A questo scopo, è necessario abbandonare il proprio concetto personale della fantascienza, per rigido che sia, e lasciarlo svilupparе in ogni direzione possibile. Io penso che curare dei libri in questo modo debba *sempre* produrre un aumento di qualità (Tremaine verso la metà degli anni '30, Campbell dal '37 al '42, e Boucher nei primi anni '50). Fare il curatore con ideali ristretti sui temi e sui contenuti *abbassa* sempre la qualità. Non si possono fare entrambe le cose. Credo che la serie *Orbit* si stia muovendo nella direzione che preferisco, ma se ancora oggi essa è in grado di solleticare tutto il mio interesse ciò accade perchè neppure io so cosa ospiterà domani. In quelle buste scùre che il postino mi consegna, continuo a scoprire cose meravigliose.

Walker: Con la fantascienza in condizioni così malridotte, come riesci a pagare tariffe alte, a dare risposte sollecite e un trattamento cortese ad ogni scrittore?

Knight: *Orbit* può ammortizzare i suoi costi su un numero svariato di edizioni; rilegata, economica, libro del mese di qualche club, traduzioni all'estero. Le edizioni economiche rimangono in vendita più a lungo delle riviste e possono essere ristampate, mentre una volta che una rivista è tolta dalle edicole, scompare. Quasi tutte le riviste sono legate ad un pubblico in costante diminuzione, ma nelle librerie, dove avvengono le principali vendite delle edizioni rilegate di *Orbit*, esiste un pubblico diverso... educato nel corso di lunghi anni dall'opera di numerosi curatori di antologie che scelgievano il meglio della produzione su riviste. Queste sono alcune delle ragioni che permettono a *Orbit* di acquistare ottimo materiale e di pagare compensi relativamente alti. (A volere essere più precisi, le nostre tariffe sono costantemente aumentate fin dall'inizio; oggi si aggirano sui 5 cents a parola, e il pagamento minimo per un racconto raggiunge i 200 dollari). Essendo poi pubblicata due volte all'anno invece che mensilmente, *Orbit* può permettersi di essere più selettiva delle riviste, e la massa del materiale inviato in esame è così ridotta (relativamente) che non mi costa troppa fatica rispondere in fretta... senza contare che così non perdo mai la pazienza al punto di non poter essere cortese.

Walker: Ripensando ad una domanda di poco fa, c'è un particolare che mi ronza nel cervello. Hai detto, se non sbaglio, che 'si deve abbandonare il proprio concetto personale della fantascienza e lasciarlo sviluppare in ogni direzione possibile'. Questo ti fa assomigliare molto di più a un semplice ricettacolo per racconti in visione, che a un Curatore-Capo. Puoi chiarire meglio la tua posizione?

Knight: È vero, c'è una contraddizione, o meglio una semplificazione eccessiva, in quello che ho detto. Essere un ricettacolo non è sufficiente, altrimenti il nostro (1) sarebbe il più grande curatore del mondo. Questo però spiega come mai molte carriere si siano sviluppate in mercati da mezzo cent la parola... le riviste a corto di fondi non potevano permettersi di rifiutare nulla che avesse la benchè minima qualità *pubblicabile*. Quando ho detto quella frase, non intendevo sottintendere che era necessario scordare

il proprio gusto, l'intuito, le convinzioni, etc., e naturalmente riconosco la mia responsabilità per tutto ciò che viene pubblicato su *Orbit*. Temo che qualcuno ora mi immagini eternamente impalato in un angolo, con le mani tese ad aspettare racconti... mentre in realtà quello che faccio è molto più simile al surf acquatico o ai gesti di un equilibrista.

Ci sono dei limiti alla permissività, e in un paio di occasioni li ho fatti presenti. Ci sono cose che non pubblicherei neppure se riuscissi a convincermi che si tratta di creazioni artistiche *oneste*... e quindi si ritorna sempre ai miei pregiudizi e alle mie limitazioni, come nel caso dei miei colleghi. Eppure, io continuo lo sforzo di ampliare le mie percezioni al grado massimo, e di mantenere fluidi i loro confini; se anche così continueranno ad esistere dei limiti, alcuni autori penseranno ugualmente il contrario.

Ho acquistato e pubblicato numerosi racconti *in bilico* sui margini della SF come la vedo io, e anche alcuni che si trovavano oltre questi margini, proprio per impedire ai miei confini mentali di restringersi. Ma è anche vero che in questo processo *Orbit* si è evoluta in direzioni che non avevo neppure immaginato, e così un racconto che due anni fa mi sembrava sui margini, oggi mi sembra proprio nel centro. In questo senso ripeto quanto già detto, e cioè che entro limiti molto ampi si devono lasciare liberi gli autori migliori di muoversi dove vogliono.

Walker: 'Gli autori migliori...'; quali sono, secondo te, questi 'migliori'? E che cosa è 'il meglio' in fantascienza?

Knight: Credo che in ogni forma d'arte si cerchi sempre un'opera che sia innovatrice in modo brillante, e mi pare che negli ultimi venti anni alle riviste sia mancato proprio questo. In *Orbit*, per esempio, posso citare i nomi di Kate Wilhelm, Gene Wolfe, Raphael Lafferty, James Sallis... È facile per la vecchia guardia dimenticare che quando negli anni '40 Heinlein, Asimov & C. incominciarono a scrivere su *Astounding*, le loro opere non erano affatto fantascienza ortodossa... quasi ognuna delle loro storie era innovatrice in un modo o in un altro. Basta pensare a *Nightfall, Universe,* o *Helen O'Loy*. In questo senso, tutta la grande arte è radicale; essere conservatori significa essere imitativi e ripetitivi, e questa non è arte, è commercio.

Walker: Che cosa intendi con 'innovatrice in modo brillante'?

Knight: Per 'brillante' intendo qualcosa di valido in modo sorprendente o straordinario, e per 'innovatrice' qualcosa di *nuovo*... non la solita vecchia roba. *Orbit* non ha mai avuto nulla a che fare con gli esperimenti stilistici della New Wave.

Walker: Una domanda irresistibile... in quale modo tua moglie, Kate Wilhelm, ha influenzato il tuo atteggiamento odierno verso la fantascienza?

Knight: Kate è sempre stata fortemente contraria ad ogni etichetta o

(1) A questo punto l'intervista porta uno spazio vuoto; sto attendendo un chiarimento da da Walker (o almeno un indizio sul misterioso nome) (N.d.C.).

categoria applicata alla narrativa, e questo molto prima di *Orbit*. Un simile atteggiamento l'ha aiutata ad evitare la gabbia di una categoria specifica. Curando *Orbit*, da parte mia ho ampliato la mia precedente definizione di fantascienza, e mi sono accorto che oggi questa definizione include la maggior parte delle storie che lei scrive. Da parte di mia moglie, però, non c'è stato alcun ampliamento... perchè lei respinge semplicemente ogni categorizzazione. Kate costituisce una delle due o tre profonde influenze che hanno lasciato il loro segno su *Orbit*... o meglio, che *Orbit* ha cercato di seguire, e se dovessi scegliere quella che per me è la più importante, non avrei esitazioni nell'indicare la sua.

Walker: Una volta, un curatore piuttosto importante mi disse di sentirsi più creativo come curatore che come scrittore, Cosa ne pensi?

Knight: Sono sempre stato combattuto fra queste due alterne possibilità; quando era un ragazzino, sognavo di diventare come Heinlein o come Campbell. Ci sono soddisfazioni creative e di altro genere, nel mestiere di curatore, poichè ci si trova a lavorare su una tela molto più vasta. Quasi tutti i Futuriani hanno finito per rivelarsi elementi inclini a questa attività; Wollheim, Lowndes, Pohl, Merril, Shaw. Si può essere portati, oppure no. La maggioranza degli scrittori non lo sono. Ma io non sono mai stato uno scrittore professionista nel senso che riuscivo a vivere di ciò che scrivevo. Fare il curatore mi rende molto di più, e questo è uno dei motivi che mi spinge a farlo.

Walker: Qualcuno ha detto che mentre Damon Knight è stato un maestro nello scrivere racconti, non è tuttavia mai riuscito a scrivere un romanzo di successo. Cosa ne pensi?

Knight: I romanzi sono sempre stati ossi duri, per me, ma di recente *tutto* mi sembra un osso duro, e non so se questo abbia necessariamente qualcosa a che fare con la qualità del prodotto. Qualcuno più obiettivo di me dovrebbe giudicare se i romanzi erano meno riusciti (artisticamente) dei racconti, e se sì, perchè. Sotto il profilo finanziario, e per quanto concerne la stima dei lettori, non mi sembrano poi riusciti così male. Tutti quanti hanno appena avuto (o stanno per avere) qualche nuova riedizione... per *Hell's Pavement* e *A for Anything* sarà la terza.

Walker: Ogni volta che si nomina il tuo nome, quasi spontaneamente si arriva a parlare di *In Search of Wonder*. Possibile che Damon Knight non abbia mai rimpianto questi articoli/recensioni?

Knight: *In Search of Wonder* mi ha fatto guadagnare un premio Hugo, ha stabilito la mia reputazione di critico, e mi ha portato un incarico di consulente SF per la Berkley Books... particolare che ha portato poi ad altre cose, inclusa *Orbit*. No, non rimpiango il libro o le recensioni, sebbene oggi non ammiri più certi romanzi che allora lodavo.

L'articolo su Van Vogt, per esempio, era unilaterale, e solo più tardi mi resi conto che avrei dovuto parlare anche dei punti validi di questo autore. Cercai di porvi rimedio con recensioni successive... Van Vogt ed io ci in-

contrammo a Rio ma non parlammo della recensione; mi stavo divertendo troppo per voler rovinare tutto.

Walker: Che cosa pensi dei critici europei... di Franz Rottensteiner e Stanislaw Lem?

Knight: Rottensteiner e Lem sono critici dottrinari, a volte molto interessanti ma pieni di idee che suonano piuttosto insolite su questa sponda dell'Atlantico.

UN MUSEO DI FANTASCIENZA NEL CUORE DELLA SVIZZERA

La targa al portone è esplicata: "Maison d'Ailleurs - Musée de l'Utopie, del Voyages extraordinaires et de la Science Fiction." Sono le strade imprevedibili della fantascienza ad averciportato a questa "Casa dell'Altrove" sorta nella simpatica cittadina di Yverdon, mezz'ora di treno da Losanna, a due passi dal lago di Neuchâtel. Un edificio che denuncia i suoi anni, ma quando si son salite le strette scale l'atmosfera cambia di colpo: un piccolo appartamento dalle pareti tappezzate di scaffali in cui si rincorrono le fantasie dell'uomo d'ogni tempo e d'ogni paese. Sono dodicimila libri e riviste, che salgono a quindicimila contando la collezione di fumetti, che salgono a forse quarantamila "pezzi" contando anche il materiale ammonticchiato ancora in soffitta e che comprende tra l'altro dischi e nastri, posters e quadri che in qualche modo abbiano a che fare con il mondo del fantastico e della fantascienza.



Pierre Versins

A mettere insieme in venticinque anni questa collezione probabilmente unica in Europa (a quanto se ne sa, l'unico a superarla è quel gran matto di Forrest Ackerman, che ha trasformato le dodici stanze della sua casa presso Los Angeles in un museo vivente della fantascienza e dell'orrore) è stato Pierre Versins, 53 anni, svizzero d'origine francese, scrittore di calibro non certo eccelso, curatore per anni d'una rubrica di

fantascienza alla radio svizzera ("Passport pour l'inconnu"), ma soprattutto autore, quattro anni or sono, d'una preziosa ed elegante enciclopedia della fantascienza e del fantastico di quasi mille pagine.

"Ho aperto questo museo il 1° maggio scorso – dice Versins, un tipo minuto con gran barba e capelli – grazie all'aiuto dell'amministrazione comunale di Yverdon, che, dopo qualche diffidenza iniziale, ha accettato di sovvenzionarlo. Gli appassionati e gli studiosi di fantascienza potranno frequentarlo per leggere e consultare il materiale dietro pagamento di una quota annuale, organizzeremo periodicamente mostre librarie e d'arte in una sala d'esposizioni qui vicino. Abbiamo tutto il materiale che sia mai stato pubblicato in Francia, che aggiorniamo in continuazione. Per quanto riguarda i libri e le riviste che appaiono negli altri paesi, dobbiamo limitarci a quelli più importanti: comprare tutto ciò che viene pubblicato nel mondo nel campo della fantascienza e del fantastico costerebbe mille franchi svizzeri al mese. E poi non sapremmo dove metterlo."

Ma il materiale esposto è ugualmente imponente, suddiviso per sezioni e per nazionalità, capace di provocare l'emozione di piccole scoperte nel bibliofilo della fantascienza, con alcuni autentici pezzi d'antiquariato. Vi sono ad esempio i trentasei volumi dei "Viaggi immaginari, sogni, visioni e romanzi cabalistici" pubblicati ad Amsterdam nel 1787 e che possono a ragione essere considerati come la prima collana specializzata di fantascienza. In quegli stessi anni, certo Louis-Abel Beffroy andava pubblicando in Francia "Les lunes du cousin Jacques," anticipando di centocinquant'anni le pubblicazioni amatoriali nel settore. Non mancano altre rarità: un volume di fantascienza in dialetto provenzale, altri pubblicati in quelle che vengono definite "lingue artificiali," come l'esperanto e l'interlingua. "Il valore di questa collezione – sottolinea Versins con orgoglio – è di circa un milione di franchi svizzeri, oltre 300 milioni di lire."

C'è anche la possibilità di vedere e sfogliare le mitiche riviste americane che aprirono la storia della fantascienza moderna, cinquant'anni or sono. "Amazing Stories", "Weird Tales", "Astounding Stories", "Fantastic Novels", "Fantasy Magazine", "Super Science Fiction". Copie spesso sopravvissute a stento al trascorrere degli anni, sfogliate con attenzione quasi religiosa per sciuparle il meno possibile, le copertine che ricreano il fascino popolare della prima fantascienza.

Fabio Pagan

LA POSTA DELLO S.F.B.C.

Bruno Lazzari, Forlì — Hum... La lista degli autori che lei ci consiglia è lunghetta e temiamo in ogni modo di doverle dare qualche delusione. Per C.C. Mac App non abbiamo nulla in programma, e non ci risulta che altri editori siano interessati; gli inediti di Leiber che lei cita (Fafhrd) appariranno probabilmente presso la Nord, mentre di Bradbury sappiamo che esiste ancora qualcosa di inedito, ma non fra i titoli da lei citati; per Zenna Henderson vale quanto detto per Mac App. Quanto agli sconti sui quali lei vorrebbe informazioni, le consiglierei di rivolgersi alla sua associazione; forse sapranno informarla meglio di noi, che in proposito non sappiamo proprio nulla.

Olindo Rosati, L'Aquila — Un appello brevissimo; ci riscriva possibilmente a stampatello o con l'aiuto di una macchina da scrivere. Abbiamo provato in tre a decifrare la sua lettera, ma l'unica cosa leggibile era il nome.

Sergio Antoniola, Torino — D'accordo per i complimenti e per le lamentele; i caratteri sono indiscutibilmente troppo minuscoli (per fortuna solo in pochi casi), e forse la carta potrebbe essere migliore (anche patinata, magari), ma lei può proporci un modo per ovviare all'inconveniente senza aumentare o raddoppiare il prezzo di GALASSIA? Faccia qualche confronto, e verifichi se la carta non è all'altezza delle altre sul mercato. Ed eccoci al tasto dolente: lei ha apprezzato i due testi 'impegnati' (l'antologia New Wave e il romanzo di Disch), ma non altrettanto quelli 'disimpegnati' (che per lei sarebbero ben quattro, fra i primi sei volumi di quest'anno). Contemporaneamente, lei suggerisce che forse mandare avanti una collana non è impresa facile, dovendo accontentare gusti davvero disparati... non le sembra di essersi risposto da solo? Anche se, in tutta sincerità, non condividiamo affatto la sua facilità di etichettazione.

Luigi Bergonzi, Novara — Sì, Lafferty è un personaggio davvero unico sulla scena della fantascienza americana e mondiale, e stiamo continuando nei nostri progetti di pubblicare in Italia le sue opere migliori... anche se, personalmente (G.M.), ci terrei a pubblicarle *tutte*. È piuttosto difficile, con un autore simile, distinguere il buono dal cattivo; si corre il rischio di fraintendere completamente qualche angolatura o di lasciarsi abbagliare dall'originalità comune al 90% della sua produzione. Comunque, la nostra disponibilità ad articoli/saggi scritti dai lettori è stata già ribadita.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
STABILIMENTO EDITORIALE LA TRIBUNA - PIACENZA

GALASSIA
PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE
ISCRITTA AL N. 149 DEL REG. TRIB. PIACENZA IN DATA 20-12-1960

SPEDIZIONE IN ABBONAM. POSTALE TR EDITORIALE
DIRETTORE RESPONSABILE: L. VITALI